



**LEZIONI
AL COLLEGIO NUOVO**

**di
EMILIO GABBA**

A cura di LUCIA PICK

**FONDAZIONE SANDRA E ENEA MATTEI
PAVIA
2005**

Lezioni al Collegio Nuovo
di Emilio Gabba
A cura di Lucia Pick
Maggio 2005

PRESENTAZIONE

L'idea di questo libro ci venne lo scorso anno, alla notizia che il Professor Emilio Gabba era stato eletto membro onorario dell'American Academy of Arts and Sciences; questa la motivazione: "*Professor Emeritus. Historian of the classical world. Known for work on a variety of problems, including agrarian history, the Romanization of Italy, and classical historiography. Member of the Accademia Nazionale dei Lincei in Italy.*"

Avevamo da poco dato alle stampe *Incontri conviviali al Collegio Nuovo* in cui il professor Gabba veniva definito "un mito" dal nostro cuoco; il complimento gli piacque moltissimo e pensammo che fosse arrivato il momento che il Collegio dedicatesse un libro anche a lui!

La familiarità del professore con il Collegio Nuovo, la sua presenza costante, autorevole e sempre discreta, l'appuntamento annuale con le sue lezioni in Collegio hanno per noi da sempre un grande significato: ci onora sapere che dedica un po' del suo tempo anche a noi, mentre è conteso dai più prestigiosi istituti di cultura e università del mondo, da Oxford a Berkeley, da Princeton ad Harvard, a Parigi. Sapendo che gli studi del Professor Gabba sono preziosi per tanti studiosi del mondo classico, abbiamo deciso (col suo consenso) di raccogliere in volume alcune delle Lezioni tenute in Collegio dal 1983 a oggi e abbiamo affidato la curatela a Lucia Pick, alunna del Collegio Nuovo, laureata in

Storia romana con il prof. Lucio Troiani, successore del professor Gabba, e neodottoranda in Storia e Civiltà del Mediterraneo antico nell'Università di Pavia, nonché, da sempre, grande fan del Professore. Lucia è stata felicissima di assumersi questo incarico (ben inteso sotto la supervisione del Maestro) e il Collegio Nuovo le è davvero molto grato.

Gli interventi del professor Gabba al Collegio Nuovo hanno sempre presentato in luce nuova il mondo antico, non solo per l'approccio e l'approfondimento degli argomenti, ma anche per la precisa volontà di legare i temi del passato alla contemporaneità. Grazie al taglio divulgativo che è stato dato al volume, risulta ancora più esplicito l'invito del prof. Gabba a riflettere - partendo proprio dalla conoscenza dell'antica Roma o dalla Grecia - su temi centrali nella nostra società, dal rapporto tra culture diverse, al ruolo della Costituzione, alla funzione dell'intellettuale nella società.

Chiude il libro uno scritto di Paola Bernardi che racconta, con un tono un po' scanzonato, che siamo sicure il Professore vorrà perdonare, il suo lungo e affettuoso rapporto con il nostro Collegio. Un ritratto informale, e forse per alcuni inedito, della sua personalità, che va a integrare le tante serissime sue biobibliografie.

Paola Bernardi e Grazia Bruttocao

PREMESSA

In questa pubblicazione del Collegio Nuovo vengono raccolti i testi di alcune conferenze tenute dal prof. Emilio Gabba a partire dal 1983 fino ad oggi. Le lezioni, nel numero di dieci¹, accompagnano il lettore in svariati campi della ricerca storica, suggerendo un'ampia visuale del mondo antico: ognuna di esse infatti concorre ad illuminarne un aspetto diverso e complementare. Una predilezione particolare è rivolta allo studio della storia di Roma.

Alcune linee guida per l'interpretazione dell'antichità sono l'analisi critica e il confronto, siano essi di carattere ideologico o costituzionale, fra realtà tra loro distinte. Da qui nasce lo studio del rapporto dei moderni con i modelli proposti dalla tradizione classica, o il raffronto, all'interno di una medesima civiltà, di tematiche che si sono sviluppate e intersecate tra loro a formare un quadro complesso. Il prof. Emilio Gabba ne delimita con chiarezza i contorni, offrendo un resoconto lucido e rigoroso e stimolando al contempo domande ed approfondimenti.

Il criterio che ha guidato la scelta delle lezioni da inserire in questa piccola "antologia" è stato soprattutto, ma non solo, quello della *varietas*: a riflessioni specifiche su un dettagliato aspetto dell'antichità vengono alternate discussioni di carattere più generale. In questo modo è

¹ Nell'elenco stilato nelle pagine successive, esse saranno contrassegnate da un asterisco.

possibile sia considerare delle tematiche puntuali che evidenziano un determinato aspetto dei secoli passati, sia ripercorrere diacronicamente l'evolversi di un concetto, un'idea o un'identità.

I testi sono disposti in ordine cronologico e appartengono a due categorie. Della prima fanno parte le lezioni poi pubblicate come articoli, qui rielaborate e semplificate² al fine di rendere più agevole la lettura anche ai non specialisti. Per consultare il testo integrale dell'articolo, si rinvia alla prima nota a piè di pagina, dove viene indicato con precisione il titolo della rivista che accoglie il contributo. Alla seconda categoria appartengono invece i testi inediti, riportati nella loro veste originaria, come vennero esposti in occasione dell'annuale incontro con il professore.

Gli argomenti trattati nelle lezioni favoriscono, allora in sala come oggi nel testo, molti spunti per ulteriori ricerche: le brevi note bibliografiche non sono esaustive. Non sono quindi da considerare una conclusione, ma semmai una premessa allo studio.

Lucia Pick

² Con l'omissione di note troppo specialistiche o digressioni – interruzioni del testo.

LEZIONI AL COLLEGIO NUOVO
DI EMILIO GABBA

1983	Le origini delle città in Italia	*
1984	All'origine della dittatura del proletariato	
1985	La religione romana: una religione senza mito?	
1986	La cultura classica e la rivoluzione americana	*
1987	L'Italia delle città	
1988	La Costituzione a Roma	*
1989	Una nuova "Storia di Roma"	
1990	Fine e durata di un impero	*
1991	Colonie antiche e nuove	
1992	Roma e il mondo ellenistico: i cambiamenti in una civiltà	*
1993	Presentazione di <i>Aspetti culturali dell'imperialismo romano</i> , di Emilio Gabba, a cura di P. Desideri	
1994	Cicerone politico: le idealità contro la violenza	
1995	La democrazia a Roma	
1996	L'intellettuale nel mondo antico	*
1997	La città greca	*
1998	Bipolarismo antico	*
1999	I Romani nella Valle del Po	*
2000	La storia del mondo antico nel secolo XX Bilancio e prospettive	
2001	Riflessioni sulla storia dei Longobardi in Italia	
2002	Le catastrofi come scansione della storia antica	*
2003	Presentazione di <i>L'ultima legione</i> , di Valerio Massimo Manfredi, a cura di E. Gabba	
2004	Geografia e storia nel mondo antico	

*Alle care allieve
del Collegio Nuovo di Pavia,
alle gentili persone che lo presiedono e lo reggono
con intelligenza ed abnegazione,
tutte vittime, per la loro cortesia, di tediosi ascolti,
con affetto dedica*

Emilio Gabba

LE ORIGINI DELLE CITTÀ IN ITALIA

Fra il IV e il III secolo a. C. Roma realizzò la conquista dell'egemonia in Italia. Questo fu l'esito di un seguito di guerre combattute a nord contro gli Etruschi e Sabini, a sud contro i Sanniti¹. La penetrazione in Magna Grecia da un lato, dall'altro gli scontri sempre più violenti con le popolazioni galliche nelle aree del Piceno e poi nella Valle Padana stabilirono il predominio romano. Nel corso del II secolo, ancor prima della guerra contro Cartagine, la penisola almeno fino agli Appennini cadeva nell'area di influenza di Roma. Il mondo greco aveva assistito con stupore a questa straordinaria ascesa di un popolo non a torto considerato semibarbaro. La conquista non condusse ad una costruzione politica unitaria. Sebbene la battaglia di Sentino del 295 a. C. contro Etruschi, Sanniti e Galli sia stata paragonata a quella di Solferino, per il significato che potrebbe aver assunto nel quadro di una storia nazionale italiana (De Sanctis), la realtà era molto diversa. Durante il V e il IV secolo a. C. Roma aveva seguito la politica di

¹ Testo tratto da E. Gabba, *Alcune considerazioni su una identità nazionale nell'Italia romana*, in "Geographia Antiqua", VII (1998), pp. 15 - 23.

incorporare nel suo territorio il nemico vinto e per lo più integrarlo nella propria compagine statale. Il territorio nemico conquistato diventava sede di nuove tribù di cittadini romani che vi venivano stanziati: il vinto finiva presto o tardi per essere assimilato. L'ampliamento del territorio dello stato al di là di certi limiti presentava evidenti pericoli. I cittadini colà residenti finivano per essere emarginati rispetto all'esercizio dei loro diritti-doveri, che avevano come centro Roma. Ad un certo momento, seguendo una pratica forse di origine greca, vennero inseriti nello stato romano dei cittadini senza diritto di voto (*cives sine suffragio*), vale a dire con gli obblighi del servizio militare, ma dispensati dal partecipare alla vita politica dello stato. Il sistema, applicato a nuclei residenti lontano da Roma, era chiaramente un espediente transitorio. Il governo romano d'altro canto, dovendo sorvegliare anche militarmente le zone di recente conquista, preferiva stabilirvi colonie, formate da forti nuclei di cittadini atti alle armi, di differente condizione giuridica di fronte alla città dominante. Colonie di cittadini romani, in numero limitato, vennero di regola stanziate sulle coste (colonie marittime); mentre nell'interno si preferì dedurre molto più consistenti colonie di diritto latino, che, dotate di vasti territori, venivano a rappresentare piccoli stati formalmente indipendenti, in realtà legati a Roma da vincoli di sangue e da rapporti politici privilegiati. Alcune di queste colonie divennero città di grande importanza nella storia dell'Italia non soltanto romana: basti pensare a Rimini, Fermo, Spoleto, Benevento, Isernia, Brindisi. Mentre le ultime incorporazioni, con la costituzione di tribù romane, sono del 241 a. C. (nell'area adriatica e nel Piceno), la politica romana venne modificandosi. Si preferì stabilire con le popolazioni italiche sottomesse dei trattati (*foedera*) diseguali, probabilmente redatti secondo uno schema abbastanza simile, che vincolava l'altra parte ad una serie di prestazioni soprattutto militari e

che di fatto la privava di una politica estera (per così dire) autonoma. Di regola Roma privilegiava all'interno degli stati alleati dei regimi di tendenza aristocratica. Questi trattati avevano dei risvolti positivi: coinvolgevano gli stati alleati nelle guerre condotte dai romani, e quindi nei vantaggi che ne derivavano; evitavano l'odiosità, tipica invece del mondo greco, di imporre il pagamento diretto dei tributi. Questi trattati erano tutti bilaterali. Non esistevano affatto, ed erano anzi evitate con cura, tutte le possibili forme di collegamento politico degli alleati fra loro (naturalmente esistevano vincoli etnici, religiosi, commerciali che non era possibile distruggere). Nulla è quindi più errato del parlare per il III a. C. di una confederazione romano-italica, che, bene o male, presupporrebbe vincoli federali comuni. Roma dominava proprio sulla divisione degli alleati. Questo sistema di alleanze diseguali coinvolgeva tanto le città greche di Magna Grecia, quanto le comunità tribali sannitiche, quanto le città etrusche. Non vi è dubbio che la perdita della precedente indipendenza e autonomia dovette spesso essere sentita, e questo può spiegare perché durante la seconda guerra punica, quando Annibale campeggiò per molti anni in Italia a suo piacimento, molte comunità defezionarono da Roma.

Il discorso fin qui condotto, necessariamente per sommi capi, vuole arrivare alla conclusione provvisoria che la conquista romana dell'Italia peninsulare non realizzò affatto nessuna unità, neppure politica, ma soltanto instaurò un sistema di controllo e di predominio. Il che non vuole dire che non sia esistito in certe speciali contingenze un qualche sentimento di "unità" che noi potremmo chiamare italica. Lo storico Polibio (II 23, 13-14), che scriveva alla metà del II secolo a. C., dice espressamente che di fronte al pericolo delle invasioni galliche alla fine del secolo precedente si era diffuso in Italia un sentimento comune della necessità di far fronte ad un nemico appunto comune (i Galli erano conosciuti assai bene in tutto il bacino

mediterraneo per le loro prestazioni di soldati mercenari, delle quali avevano usufruito i Greci di Sicilia, Cartaginesi e altri stati: la conquista gallica di Roma nel 390 a. C. era stata opera di una qualche banda di questo genere). Un secolo più tardi, alla fine del II secolo a. C. di fronte all'invasione germanica dei Cimbri, si deve essere realizzato in Italia un simile, comune sentimento "nazionale".

Queste ultime constatazioni suggeriscono due differenti riflessioni: una relativa alla visione italica della storia preromana della penisola, la seconda relativa alla nozione geopolitica dell'Italia. Di contro alla storiografia romana, necessariamente romanocentrica, che interpretava la storia come una continua e progressiva ascesa di Roma alla conquista dell'Italia e poi del mondo mediterraneo, si era già venuta sviluppando almeno dal XVIII secolo (che alcuno chiamò "il secolo senza Roma") una differente visione della storia, che valorizzava le popolazioni che Roma aveva soggiogato. Questa prospettiva, che valorizzava il piccolo stato normalmente repubblicano e caratterizzato da maggiore libertà, di contro alle monarchie assolute ancorché illuminate, applicata alla storia antica vedeva i lati negativi della conquista romana, come soppressione di tradizioni culturali, di sviluppi sociali ed economici autonomi, di libertà politiche spesso immaginate in forme federali (specialmente per il Sannio). L'influenza delle esperienze e del pensiero politico contemporaneo era evidente. La filosofia pitagorica era esaltata come espressione di antichissima cultura italica; le antichità di Ercolano e Pompei erano interpretate come momenti della civiltà magnogreca; la civiltà etrusca, sempre meglio riscoperta, era interpretata come libertà politica. Questa tendenza politico-storiografica nettamente ostile a Roma proseguì nei primi decenni del secolo XIX caricata di una nuova valenza. La libertà degli antichi stati italici abbattuta da Roma veniva ora rappresentata come un'antica alternativa sconfitta di fronte

alle tendenze unitarie nazionali che si andavano diffondendo e che avevano nel mito di Roma un paradigma esemplare. Era evidente la sovrapposizione di concetti e di ideologie moderne alle realtà antiche. Tuttavia il problema propriamente storiografico si veniva complicando, perché le grandi scoperte archeologiche ed epigrafiche che caratterizzarono tutto il secolo XIX ed anche il nostro hanno avuto come esito quello di farci sempre meglio conoscere le condizioni di vita e le realtà sociali dell'Italia nelle fasi anteriori alla conquista romana. Questo esito ha condotto, al di là di spinte ideologico-politiche, all'elaborazione di una teoria storiografica che postula la possibilità di considerare una storia italica, prima ed accanto a quella condizionata da Roma. Una storia italica caratterizzata da una *koinè* culturale, che avrebbe coinvolto religione, politica, diritto, linguaggio, e che avrebbe in certo senso omogeneizzato le popolazioni dell'Italia peninsulare, ancor prima che le singole storie di singole popolazioni confluissero in Roma. Questa tematica è stata qui soltanto accennata, perché può servire a capire come anche la tendenza romana all'assimilazione e all'integrazione sorgesse su di un terreno in qualche modo già predisposto da valori comuni e forze centripete.

Ma per tornare al III secolo e al concetto geografico d'Italia, va detto che esso si andò svolgendo in parallelo con la conquista romana della penisola. Il concetto geografico-politico di Italia, all'origine localizzato nel Bruzio (od. Calabria), di origine greca, arrivò a Roma già filtrato da precedenti assimilazioni estensive di popolazioni non greche dell'Italia meridionale. La progressiva espansione ebbe un primo limite alla catena appenninica, ma già con Catone il Vecchio l'Italia arrivava fino alla catena alpina. Se questo è stato, grosso modo, lo sviluppo della concezione geografica che così, abbastanza presto, postulò una unità peninsulare, diverso, almeno in parte, fu il concetto giuridico d'Italia. Il quale coinvolge l'ambito amministrativo, che comportava

una o più o meno precisa determinazione di confini, la quale, a sua volta, era connessa con la realtà storica in svolgimento dello stato romano. Alle norme di ordine giuridico erano collegate quelle di ordine religioso, che sembrano identificare ad un certo momento l'Italia come unità. Basti pensare al concetto antichissimo e fondamentale dell'invalidità del confine rappresentato dall'acqua, per cui, ad esempio, la Sicilia restò sempre provincia dello stato romano (a parte un tentativo cesariano di concedere la cittadinanza romana), sebbene se ne riconoscesse la *suburbanitas* rispetto alla città di Roma. *Terra Italia* era l'espressione tecnica per indicare l'Italia e il suo ruolo nel senso di continuità territoriale. Il confine amministrativo dell'Italia, variamente collocato lungo corsi d'acqua sul versante adriatico e su quello tirrenico, si estese a comprendere tutta la Gallia Cisalpina fra il 49 e il 42 a. C. raggiungendo le Alpi, o il pedemonte alpino.

È interessante vedere il riflesso politico di questa idea geografica e amministrativa. Gli Alleati di Roma erano da questa globalmente identificati come *socii Italici*, ma, come si è detto, soltanto in relazione alla controparte predominante, cioè a Roma. Che tuttavia, dietro al frazionamento politico delle comunità italiche alleate di Roma, sia andata sorgendo una qualche consapevolezza di una prima embrionale unità di Romani e Alleati Italici è dimostrato da un significativo episodio del 206 a. C. Scipione, che poi vincerà Cartagine e Annibale a Zama, in Spagna fondò un insediamento nella valle del Baetis, presso Siviglia, per i suoi veterani e la denominò Italica: la denominazione sembra alludere ad una compresenza di militari romani e alleati. Dunque, all'esterno della penisola, era probabilmente meglio visibile l'unità etnico-politica dell'Italia. Va d'altra parte ricordato che si andava formando un profondo amalgama a livello delle truppe fra cittadini romani e i contingenti alleati: sempre lo storico Polibio, descrivendo l'esercito romano nel libro VI

delle sue *Storie*, non fa più alcuna distinzione fra questi due gruppi di militari.

La vittoria romana su Cartagine nella seconda guerra punica aprì la fase storica dell'imperialismo romano, dell'espansione di Roma in Oriente e in Occidente. Il coinvolgimento politico-militare e poi anche economico degli alleati italici in questa politica diventò decisivo. Esso crebbe nel corso del II secolo a. C. fino a giungere alla richiesta di una completa parità giuridica con i cittadini romani, premessa indispensabile per una compartecipazione tanto ai vantaggi delle conquiste quanto al processo politico-decisionale che dirigeva quella politica. Ma vanno premesse alcune considerazioni. Molti degli alleati italici di Roma, specialmente al centro-sud (ma anche al nord le tribù galliche), erano defezionate ad Annibale. Le misure punitive prese nei loro confronti, probabilmente dai vari *foedera*, limitarono ulteriormente l'autonomia anche interna degli stati alleati, formalmente indipendenti, mentre si accrebbe l'interferenza degli organi di governo romani. Le conseguenze furono molto vaste e, come spesso accade, non direttamente cercate dalla potenza predominante. Si avviò un processo di adeguamento istituzionale e normativo fra gli Alleati e Roma; si andò perdendo l'identità culturale delle singole popolazioni (il fenomeno fu specialmente significativo per la civiltà etrusca), con il venir meno fra il II e il I secolo a. C. delle lingue epicoriche a favore del latino; le classi alte soprattutto si romanizzarono, ma anche le classi inferiori, che alimentavano la milizia, acquisirono modi e mentalità romani. Solo in aree magnogreche si conservò, e in parte, e per non molto tempo, un modo di vita greco. Il fenomeno della romanizzazione si manifestò ancor maggiormente nelle aree del nord, dove le guerre avevano creato vuoti paurosi fra le popolazioni celtiche (ad eccezione dell'Insubria) e dove la colonizzazione romana ebbe la possibilità di espandersi grandemente. Essa comportò una

serie di interventi umani nell'organizzazione del territorio, con una ristrutturazione dei contesti agricoli, e con l'urbanizzazione. Accanto alla colonizzazione diretta del governo romano, si deve essere sviluppata anche un'emigrazione spontanea dal centro - sud, che solo può spiegare la grande fioritura culturale del I secolo a. C., quando la letteratura latina ricevette apporti come quello di Catullo, di Cornelio Nepote, di Virgilio, di Livio. Anche nel campo artistico si assiste per quest'età ad un processo di ellenizzazione.

Tutto questo complesso panorama creò le premesse per la già accennata richiesta degli Alleati Italici a partecipare ai vantaggi della cittadinanza romana. Tanto più che nelle province, fuori d'Italia, l'identificazione fra Romani e Italici era praticamente già avvenuta o tacitamente ammessa. Naturalmente quella richiesta partiva dalle classi alte, quelle veramente interessate alla parità con le omologhe classi romane, quelle che, come si è detto, si erano autoacculturate, anche rinunciando alla loro lingua. Non è qui il caso di narrare lo svolgimento degli eventi politici fra II e I secolo a. C. che condussero alla Guerra Italica, o Guerra Sociale, vale a dire alla insurrezione degli alleati italici contro Roma, fra il 91 e l'89 a. C. Vinti militarmente, gli Alleati ottennero nonpertanto quello per cui si erano battuti, poiché fra l'89 e l'80 essi furono gradualmente inseriti nella cittadinanza romana. Come è stato detto, l'Italia divenne in certo senso contado di Roma. Nel senso che permase una contraddizione di fondo, irrisolvibile con le tecniche politiche antiche. Il centro del potere, con l'assemblea senatoria, i comizi elettorali e le conzioni, con le magistrature rimase a Roma; ma l'ampliamento del territorio romano a tutta la penisola (fra 49 e 42 a. C. anche la Gallia Cisalpina ebbe la cittadinanza romana) rendeva ancor più impossibile che non prima la partecipazione diretta dei cittadini alla via dello stato; se non naturalmente alle élites, che potevano

eventualmente confluire a Roma per le occasioni di particolare importanza. I comizi, già da tempo elitari, divennero ancor più appannaggio di gruppi ristretti o comunque rappresentativi di ceti minoritari (il problema non era, per vero dire, molto importante per la prassi politica romana, in quanto si era abituati a rimettersi alla decisione dei cittadini più qualificati). La contraddizione fu in parte risolta nel senso che le antiche comunità alleate, le colonie latine e le zone non urbanizzate dell'antico territorio romano divennero ora sedi di *municipia*, vale a dire di strutture politico-amministrative subordinate, alle quali era deferita una buona parte del potere decisionale per quanto atteneva l'amministrazione locale, la giustizia, l'organizzazione sociale ed economica. Si ebbe, in altri termini, un notevole decentramento, che significò per i municipi l'acquisizione di una autonomia molto maggiore di quella che precedentemente avevano avuto gli Alleati italici, formalmente indipendenti. Il fenomeno che portò alla creazione di quello che siamo soliti chiamare lo "stato municipale" ebbe conseguenze grandiose e si svolse nel corso di tutto il I secolo a. C. ed ancor in età augustea. Le esigenze di un esercizio locale della cittadinanza (giustizia, assemblee) impose una forte accelerazione al processo di urbanizzazione per la creazione delle strutture indispensabili a quell'esercizio, nonché una ristrutturazione del territorio dei municipi, anche dal punto di vista agrimensorio, per dare una base sicura alla distinzione in classi dei cittadini; i ceti alti dovevano assumere il governo delle loro città. Questo programma politico si veniva attuando nel contesto di un più vasto quadro di razionalizzazione della vita amministrativa e sociale dell'Italia, in quanto non era frutto casuale delle circostanze storiche, ma rispondeva certamente ad un ripensamento dell'intera vita associata.

Le conseguenze furono diverse a seconda delle condizioni anche ambientali della penisola. Nelle aree del

centro – sud il processo di municipalizzazione non attecchì bene, perché le sottostanti strutture tribali e paganiche, legate anche a precisi condizionamenti naturali, non facilmente modificabili, finirono alla lunga per riprendere la loro antica funzione. Ebbe invece un esito più positivo nel nord, anche perché era possibile impiantare le nuove strutture in aree largamente “vuote”. Al centro la fittissima rete di preesistenti insediamenti favorì la municipalizzazione. I condizionamenti ambientali ebbero una larga parte in questa distinzione. E poiché la struttura municipale dell’Italia è stata, come io credo, alla base dell’organizzazione sociale ed economica della penisola anche per i secoli successivi (senza per questo riconoscere una continuità istituzionale fra i municipi romani dell’età tardoantica e i comuni dell’XI secolo), è chiaro che il diverso esito del processo di municipalizzazione ha condizionato la storia d’Italia. Ma prima di affrontare questo tema, anche se di sfuggita, vale la pena di ricordare che l’organizzazione amministrativa dell’Italia nel I secolo a. C. avveniva nel mezzo delle guerre civili, che per cinquant’anni quasi continui, dall’87 al 31 a. C., hanno sconvolto la penisola. Le guerre civili hanno rappresentato un’altra forma di coinvolgimento, questa volta delle masse popolari, nella politica a causa degli amplissimi arruolamenti in Italia, con la formazione di vaste clientele militari dipendenti dai vari capifazione, che finirono poi per confluire nella dipendenza dall’ultimo capoparte, Ottaviano, che seppe trasformare quella dipendenza in fedeltà dinastica. Spinte da esigenze economiche più che non politiche, le masse militari italiche rappresentarono la base del potere imperiale.

Riflettiamo su alcune conseguenze. Municipalizzazione e milizia hanno certamente creato nel I secolo a.C. una forte omogeneizzazione fra le varie popolazioni italiche; è più discutibile se ne sia derivato un sentimento “nazionale”. La vivacità della vita politica municipale (si pensi a Pompei in

piena campagna elettorale al momento dell'eruzione) ha corrisposto ad un crescente disinteresse per la politica al centro del potere. Solo una parte delle élites poteva essere interessata a quanto avveniva a Roma (tanto più che il potere si andava poi concentrando nelle mani di uno solo). Si deve essere indebolito il senso civico generale a favore dell'interesse localistico. Il problema fu notoriamente discusso dai politici liberali agli inizi del XIX secolo, ma è presente nell'Italia dei municipi. Il regime imperiale cercò di vivificare una coscienza italiana, una consapevolezza italiana, che si doveva contrapporre alle province. La propaganda augustea insistette molto sul tema dell'Italia: basti pensare al Virgilio delle *Georgiche* e dell'*Eneide*. Tutta l'etnografia italiana fu interpretata in funzione romana, e di una unità intorno a Roma e al principe. Ma non si esce da pur importanti motivi letterari, anche tradotti nelle raffigurazioni dell'arte. Augusto aveva immaginato l'Italia come centro privilegiato dell'impero, sollevata dai pesi fiscali, ma responsabile con la sua gioventù della difesa militare, e inoltre fornitrice principale delle classi dirigenti. I conti non tornarono. L'Italia, che si era dissanguata nelle guerre civili e nella formazione delle legioni durante i regni di Augusto e di Tiberio, finì abbastanza rapidamente per rinunciare ad essere la fonte dei reclutamenti imperiali, almeno in gran parte. La classe dirigente imperiale continuò ancora per due secoli a fornire senatori, cavalieri, amministratori, ma le province presero rapidamente ad emergere politicamente ed economicamente, anche proprio in funzione del sistema amministrativo romano, e della complementarità delle varie economie. Già nel II secolo d. C. l'Italia si avviava ad essere di fatto un'area marginale nel contesto dell'impero.

Avevano contribuito a questo esito due importantissimi fattori. Proprio per la presenza in Roma del governo imperiale, i municipi italiani erano rimasti entità autonome, soltanto con una vaga connessione politica con il potere

centrale rappresentata fundamentalmente dai legami che ogni città aveva con l'imperatore o con la casa imperiale: era mancata completamente una connessione, un legame con il centro. Senato e consoli esercitavano solo nominalmente un potere in Italia. Questa carenza fu ad un certo momento avvertita e nel secolo II d. C. si cercarono di creare strutture intermedie, che presto fallirono. Si discute molto se vi siano state interferenze del potere centrale nelle amministrazioni delle città italiche: il governo si limitò in realtà ad occuparsi delle infrastrutture che servivano agli interessi suoi imperiali. La presenza talora di magistrati nominati dall'alto, con funzioni non ben chiare (*curator rei publicae*), restò un fatto occasionale. Questa condizione ebbe, a mio giudizio, conseguenze gravissime: i municipi finirono per rappresentare un fattore di frazionamento della realtà italiana. Quella che, con la felice formula di Andrea Giardina, possiamo chiamare *l'identità incompiuta* dell'Italia romana, anche da un punto di vista etnico nell'età giulio-claudia, si aggravò nel tempo per la mancanza di un tessuto politico - amministrativo, che sapesse coinvolgere i municipi in una prospettiva più generale. Quando alla fine del III secolo venne con Diocleziano la provincializzazione anche dell'Italia, non era più possibile rimediare alla situazione di fatto. Nel pensiero politico e storiografico del '700 l'Italia municipale venne spesso esaltata come esempio della possibilità di una coesistenza di piccoli stati repubblicani entro un impero illuminato, come si amava rappresentare l'impero romano nell'età degli Antonini. In realtà l'Italia dei municipi aveva in sé i germi della disunione.

Un altro fattore può aver condotto all'accentuarsi dei motivi municipalistici a scapito di quelli più generali, vale a dire il profondo mutamento, intervenuto nella stessa composizione dei ceti municipali italici nel corso del I secolo d. C. Quei ceti, che erano emersi dalla rivoluzione romana e che erano stati valorizzati dal regime augusteo, andarono

fatalmente esaurendosi verso la metà del I secolo d. C. Assistiamo all'emergere di nuovi ceti sociali municipali, formati soprattutto da appartenenti alla categoria dei liberti, elementi intraprendenti economicamente e socialmente, che si affiancano alle precedenti aristocrazie e nel corso di un secolo finiscono per soppiantarle. Era difficile pretendere da questi nuovi ceti emergenti la consapevolezza delle tradizioni culturali e morali che erano state patrimonio di generazioni che, in un senso o nell'altro, si erano riconosciute in Catone, in Cicerone, in Livio. È impressionante vedere come cambino la storia e la geografia della letteratura latina con il II secolo d. C.: non vi sono più autori nati in Italia fino all'età cristiana.

Mentre l'Italia quasi si annulla nell'universalismo imperiale, la fase romana è alla base delle storie nazionali dell'Occidente. La grande storiografia francese dell'età della restaurazione, con Augustin Thierry e François Guizot, riconobbe il profondo significato storico della romanizzazione delle tribù galliche, i Gallo - Romani, di fronte all'invasione germanica dei Franchi, e come i primi siano stati portatori di un patrimonio culturale nazionale. La tematica divenne di accesa attualità dopo la guerra del 1870, e proprio anche sulla scorta della consapevole autoromanizzazione delle tribù galliche, venne elaborata dal Fustel de Coulanges e dal Renan una concezione nazionale della storia francese. Era stato il governo romano nelle province, con le sue strutture amministrative, con la presenza degli eserciti, con l'applicazione di norme giuridiche comuni e senza alcuna imposizione della lingua latina, a creare quel quadro di riferimento generale che condizionò in Gallia, in Spagna e in certo senso anche nelle province germaniche, l'evolversi dei successivi regni barbarici. Si pone chiaramente il rapporto, molto discusso, fra nazione e stato o strutture statuali. Il problema fu discusso da Ernesto Sestan nella sua opera famosa, *Stato e*

nazione nell'Alto Medioevo. Ricerche sulle origini nazionali in Francia, Italia, Germania, apparso significativamente, nel 1952, nel pieno della crisi degli stati nazionali, dopo la fine dei nefasti nazionalismi. Come era uscita l'Italia dal crollo dell'universalismo imperiale? È stato prospettato autorevolmente che dal dissolvimento della compagine imperiale, venuta meno la sua centralità in essa, l'Italia avrebbe ritrovato una sua propria individualità. Dopo quanto si è fin qui detto, i dubbi sono legittimi. È molto significativo che le varie popolazioni barbariche che a volta a volta conquistarono il predominio in Italia non siano mai riuscite a dar vita ad una entità nazionale e siano abbastanza presto finite per essere assorbite (dopo il IX secolo i Longobardi sono di fatto spariti). Secondo Gioacchino Volpe segni chiari di un sentimento nazionale si avrebbero dall'XI secolo. W. Kaegi osservava che il sorgere in Italia, cinque secoli avanti lo stato moderno unitario, di un'effettiva coscienza nazionale priva di forma politica, rappresentava un caso unico e singolare.

Credo che a questo punto sia necessario ritornare ad alcune delle più profonde riflessioni della storiografia neoguelfa del secolo scorso, che si erano poste il problema dell'interpretazione della nostra storia come storia nazionale, anche se era mancata l'unità politica realizzata presso altri popoli. Il problema, in definitiva, ritorna quello dell'unità della storia italiana. In certo senso Marco Tabarrini può essere preso come esempio di una visione della storia italiana che cerca la sua unità non in una realtà politica unitaria, ma nella grande eredità classica, che poté conservarsi nel tempo per poi dirigere e instaurare una civiltà nuova, della quale il Papato, nonché non ostacolare questo processo di difesa e di trasmissione di una grande tradizione culturale, avrebbe rappresentato la guida. Questa teoria rimetteva Roma al centro della storia, e al tempo stesso ricercava nello stesso frastagliato mondo municipale

gli elementi comuni, di ordine piuttosto amministrativo, sociale, economico che non politico.

Non vi è dubbio che con il tempo Roma, con quanto essa rappresentava culturalmente e anche politicamente, sia andata riacquistando nelle coscienze municipali una posizione molto alta, seppure nostalgicamente lontana. E si può allora capire come si possa collocare nettamente in questa linea di pensiero l'attività storiografica di un grande storico dell'antichità, come Gaetano De Sanctis, di provenienza e di formazione cattolica, il quale vide nel processo dell'unificazione romana dell'Italia, quale sopra abbiamo delineato, quasi una prefigurazione dell'unità raggiunta nel Risorgimento, ma che soprattutto riconobbe la grande forza unificante della cultura classica, trasmessa a noi da una lunga, ininterrotta tradizione.

Le origini delle città in Italia

- E. Gabba, *Italia Romana*, New Press, Como, 1994
Nuove riflessioni sulla storia d'Italia alla fine dell'età antica, in *Imperium Romanum, Festschrift für Karl Christ*, Steiner, Struttgart, 1998, pp. 267 - 274
- A. Giardina, *L'Italia romana*, Laterza, Roma - Bari, 1997
- W. Kaegi, *Meditazioni storiche*, a cura di D. Cantimori, Laterza, Bari, 1960
- E. Sestan, *Stato e Nazione nell'Alto Medioevo: Ricerche sulle origini nazionali in Francia, Italia, Germania*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1952

LA CULTURA CLASSICA E LA RIVOLUZIONE AMERICANA

Nel dibattito sui fondamenti culturali e intellettuali della Rivoluzione Americana, che ha origini antiche e che ha raggiunto negli ultimi decenni un livello altissimo, sono presenti due principali tendenze che, molto semplificando, possono essere così indicate: da un lato si privilegia presso i Padri Fondatori l'eredità repubblicana *whig* inglese (a sua volta risalente al cosiddetto Umanesimo civico, imbevuto di classicità), dall'altro si insiste piuttosto sull'eredità classica diretta, centrata attorno ai motivi di libertà e tirannia, e ai principi del federalismo e della costituzione mista, con l'ovvia presenza di Montesquieu¹. Naturalmente queste due prospettive si intersecano e si integrano fra loro, e l'accentuazione dell'una o dell'altra è dovuta anche alle predisposizioni culturali degli stessi studiosi. Chi professionalmente si occupa di storia del mondo antico sarà inevitabilmente portato ad insistere sul ruolo e sul valore dell'eredità classica. Comunque, quel che vale la pena di notare, non soltanto per gli studiosi di storia antica, è che il peculiare, rinnovato interesse attuale nella storiografia americana (non soltanto tra gli antichisti, ma anche fra i cultori di scienze sociali), per le forme politiche, e soprattutto per le democrazie antiche, avviene proprio in confronto implicito ed esplicito con quelle moderne, alla ricerca di

¹ Il testo della lezione è parzialmente inedito.

origini, contatti, differenze, un confronto che dovrebbe servire, anche se non soprattutto, a chiarire posizioni politiche e sociali moderne, in società nuove. Lo studio della città antica, del pensiero politico specialmente greco, delle concezioni e del carattere della libertà, dei rapporti fra i cittadini e la politica, della posizione del cittadino verso lo stato, del significato delle attività economiche e commerciali, proprio per il legame vitale con la realtà americana, rappresenta un filone molto notevole della moderna storiografia sul mondo antico. D'altro canto, per valutare l'incidenza dell'eredità classica sulla riflessione politica americana e sulla stessa struttura politica del nuovo stato, è indispensabile un'indagine sul grado delle conoscenze sul mondo antico che si potevano avere nel mondo americano del secolo XVIII.

In questa riflessione, ci si soffermerà prima sullo studio della ricezione dei modelli politici antichi, in particolare quello della costituzione mista, nei pensatori contemporanei alla Rivoluzione Americana; poi un breve sguardo verrà dedicato al concetto di libertà, quale venne definendosi - e differenziandosi dal passato - in questo arco cronologico.

Le centinaia di opuscoli che precedettero e accompagnarono la Rivoluzione e i verbali dei dibattiti della Convenzione di Filadelfia del 1787-1788, da cui uscì la costituzione americana ancora oggi in vigore, trasmettono immediatamente un'impressione, che era stata già avvertita come profondamente decisiva dagli stessi contemporanei. La presenza di modelli classici rappresentò veramente la base concettuale e pratica delle teorie e delle proposte politiche, che finalmente si tradussero in atti e testi costituzionali, e non rimase un puro aspetto ideologico. Credo che la vitalità della tradizione classica e il riconoscimento del suo valore attuale raggiunsero in quelle circostanze e in quell'ambiente un livello che forse non era stato mai toccato prima e che

certamente non fu più attinto in seguito, quando la cultura classica continuò bensì ad esercitare una forte influenza sul pensiero occidentale, ma come eredità storica di un patrimonio che ancora pesa su di noi.

La robusta conoscenza della tradizione classica, che si aveva nel periodo coloniale americano, dipendeva dalla tradizione inglese nei metodi educativi, dai *curricula* di studio nei collegi, nei quali la conoscenza delle lingue e delle letterature classiche (latino, greco ed anche ebraico) era predominante, mentre la storia antica, tanto letta in opere moderne, quanto negli storici classici, era alla base dell'educazione. I testi antichi, erano letti negli originali (molto importante lo scambio epistolare tra J. Adams e Th. Jefferson ancora fino al 1826), oppure in traduzione. Si trattava naturalmente di un metodo educativo ereditato dall'età rinascimentale, di tipo aristocratico - elitario, che presupponeva un preciso modello culturale, che era stato trapiantato nelle colonie. Bisogna tener presenti il tipo di popolazione e la struttura sociale delle colonie, con un netto predominio, almeno fino alla metà del secolo XVIII, della media proprietà agraria, e quindi di una classe sociale dotata di larghe aperture culturali e politiche, con ideali di libertà, senso di responsabilità e larga partecipazione alla vita politica coloniarica: fattori tutti che spiegano bene lo spirito che animerà poi la Rivoluzione e il distacco dall'Inghilterra.

Tuttavia già in età coloniale non erano mancate opposizioni a questo modello culturale ed educativo. Si veniva notando un distacco rispetto a talune necessità pratiche, ai problemi economici e agrari, alle conoscenze utili nel campo delle scienze e delle tecniche. La richiesta di *useful knowledge*, di tradizione baconiana, è intesa come superamento, almeno parziale, della concezione "classicistica". Non viene negata l'utilità della storia: anzi, anche quella antica è vista come patrimonio da conoscere, ma in funzione di utilizzazione pratica. Benjamin Franklin

metteva in discussione i modi di educazione, che non sembravano adatti allora e in quel paese. Vi era anche, se pur minoritaria, un'opposizione politica all'educazione tradizionale, che era vista come un pericolo per l'uguaglianza, man mano che le classi sociali si articolavano; si comprendeva che sorgevano problemi nuovi e che la stessa organizzazione politica richiedeva nuovi sistemi. Tutto questo diventò sempre più evidente dopo la Rivoluzione, nei primi decenni del secolo XIX. Come si sa, più tardi si obietterà che la stessa costituzione del 1787-1788 era fondata sul prevalere delle classi abbienti e dei loro interessi economici. Ma si potrà replicare, non senza efficacia, che il valore degli studi classici consisteva appunto nella loro lontananza da interessi e da utilizzazioni pratiche.

È necessario chiedersi che significato reale abbia avuto il modello culturale tradizionale, classico, nella formazione delle coscienze e delle mentalità delle colonie, al di là del puro fatto educativo. Secondo Jefferson, la lettura dei classici era importante per una repubblica che si fondava sull'intelligenza dell'elettorato e sulla saggezza e l'integrità dei capi. Questa idea va spiegata storicamente e la spiegazione migliore è forse quella proposta dal Pocock²: gli ideali di libertà e indipendenza, di repubblica e di partecipazione politica, che presto si impongono e che dirigono la Rivoluzione, sono legati a una visione classica della società e della politica, nella quale è predominante il modello romano repubblicano. Questo modello ideale è conosciuto anche direttamente (da Livio), ma soprattutto attraverso i pensatori politici inglesi dell'età di Cromwell, i

² J.G.A. Pocock, *Politics, Language and Time. Essays on Political Thought and History*, New York, 1971, spec. pp. 80 ss. (Civic Humanism and its Role in Anglo-American Thought), ID., *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton 1975, spec. pp. 333 ss.

rivoluzionari o repubblicani, i quali si rifacevano tramite Machiavelli appunto ai modelli classici e specialmente romani. Emarginati in Inghilterra e con poca influenza in Europa, sono diffusi e letti e seguiti in America: tramite loro si impongono gli ideali del cosiddetto Umanesimo Civico fiorentino: libertà e repubblica (come antidoto alla corruzione inglese); il motivo sallustiano di un impegno civile che resiste alla corruzione; partecipazione diretta alla vita politica, negazione degli eserciti stanziali strumenti del potere oppressivo del monarca.

Dunque i classici illustrano il pensiero e la riflessione politica sull'America e sugli stati europei contemporanei (corrotti per il regime monarchico e per la mancanza di costituzione). Nasce l'idea di una costituzione rigida che dia garanzia contro l'arbitrio di potere. Attraverso i pensatori inglesi del secolo XVII viene recuperato anche Aristotele.

In Harrington è importantissimo il concetto che l'organizzazione politica è legata alla struttura sociale e quindi alla proprietà agraria. Se non che i ragionamenti e le proposte che nell'Inghilterra anche di Cromwell potevano apparire rivoluzionari, in America invece si presentavano come normali perché applicabili in un'area libera: il modello agrario antico era attingibile, non era più un'utopia. Quella che poteva apparire una spinta rivoluzionaria, era in realtà fundamentalmente legata a modelli di conservazione sociale e anche politica: questa tendenza durò a lungo anche entro il secolo XIX, pur combinandosi variamente con altri motivi: il pionierismo, la tendenza all'egalitarismo, l'idea del progresso scientifico; il modello romano appariva anche nella sua pericolosità perché era pur finito nelle guerre civili, e nella decadenza dell'impero.

Dove lo studio dell'antichità ha avuto un significato pratico molto ben determinabile è stato nella preparazione dell'assetto del nuovo stato americano. La richiesta di uno strumento costituzionale preciso va anche intesa come

reazione alle condizioni di inefficienza e di arbitrarietà degli apparati degli stati europei, specialmente nei campi nei quali si esercitavano i poteri del governo. Pur in presenza di una tendenza ostile ad un governo troppo rigido, che era visto come una struttura sovrimposta alla società, i più riconoscevano che una struttura come che sia dello stato era tanto più necessaria in quanto era venuto meno il senso di lealtà e di fedeltà al re e non si potevano trascurare le spinte egoistiche e centrifughe di varie componenti sociali e politiche. Si cercava, allora, di creare uno spirito di lealtà e di impegno verso lo stato, secondo l'esempio antico delle repubbliche.

Il valore della tradizione classica nella cultura americana del XVIII secolo, e proprio nell'élite politica che diresse la Rivoluzione e ne organizzò i risultati, si accompagnava alla precisa consapevolezza dell'unicità e della novità del caso americano. Quindi la discussione sui precedenti storici, continuamente richiamati nel dibattito politico, era inserita in una visione di svolgimento e di progresso. I modelli antichi erano esemplari, in quanto partendo da essi si poteva valutare l'accrescimento culturale e politico. D'altro canto la novità del caso americano consisteva appunto in questo: che per la prima volta si poteva partire dal principio nella formulazione e nella organizzazione delle leggi fondamentali dello stato, il quale, fra l'altro, risultava dall'unione di più stati minori. Questa formulazione poteva avvenire senza violenza e senza imposizioni. E valeva bene la pena di ripercorrere il lungo cammino della storia dell'umanità e delle regole, secondo le quali lungo i secoli era venuta organizzandosi la convivenza sociale e politica, per creare dal nulla un qualcosa che tenesse nel giusto conto tutti i progressi che erano stati fatti. L'altezza intellettuale di chi conduceva e partecipava a quel dibattito appassionante consiste appunto nel saper aggiornare il modello antico con la nuova concezione del

progresso. Il modello antico non è più statico e irraggiungibile, come finiva per essere per Machiavelli. La sua vitalità stava nella capacità dei politici di saperlo adattare a condizioni storiche differenti. Nel nostro caso, e direi anche in generale, si trattava di utilizzare i dati tradizionali per la formulazione di un progetto costituzionale. Bisognava anche tener conto di quanto il precedente pensiero politico e storico aveva riflettuto attorno ad essi. Non si discutono, o poco si discutono le condizioni della società alla quale quel progetto costituzionale veniva applicato. Le ragioni erano molteplici: principali l'omogeneità relativa delle società dei tredici stati e soprattutto il fatto che il nuovo stato non nasceva (come di solito) da un contrasto sociale e politico interno, ma per distacco da uno stato imperiale, la cui costituzione appariva pur sempre a molti come un modello democratico da seguire. I modelli classici: in primo luogo, naturalmente, Polibio. Come è stato ribadito in un bel saggio di Gilbert Chinard³, la posizione di Polibio nella riflessione e nel dibattito politico-costituzionale americano è stata unica e l'influenza dello storico greco si è manifestata in due diverse ma convergenti problematiche storico - politiche. Da un lato la descrizione della Lega Achea nel libro II delle *Storie*, anche nel suo assetto costituzionale, ha suggerito una riflessione sulla storia greca in senso federale, che ha avuto in America una eccezionale importanza. Dall'altro lato la trattazione polibiana sulla costituzione romana nel libro VI, intesa come esempio di costituzione mista, e i confronti con Cartagine e con Sparta e altri stati greci, hanno rappresentato la base per un ripensamento della storia romana e in generale antica, e dei problemi degli assetti costituzionali contemporanei.

³ Gilbert Chinard, *Polybius ad the American Constitution*, "Journal of the History of Ideas", 1 (1940) pp. 38-58.

Per capire il valore dell'adattamento della teoria antica della costituzione mista alla realtà del XVIII secolo, è utile precisare, pur brevemente, quale era stata la spinta politica e culturale che aveva condotto in età ellenistica a questa formulazione. Decaduto o venuto ameno nel corso del IV secolo a. C. l'ideale classico della *polis*, le monarchie ellenistiche avevano cercato di ovviare all'arbitrarietà dell'esercizio del potere con le forme di culto rese al sovrano e con la teorizzazione della monarchia affidata ai filosofi e letterati. Il ripensamento teorico della monarchia non poteva però bastare a soddisfare l'esigenza di razionalità nel funzionamento delle istituzioni statali. Da una tale esigenza deriva anche la teoria della costituzione mista, che ha una lunga storia dietro di sé. La ricerca di forme mediane fra gli estremi costituzionali tendeva allo scopo primario di evitare lotte politiche interne alla *polis*, e come tale essa ha sempre conservato un carattere aristocratico - oligarchico. Gli esempi di Atene arcaica e di Sparta licurgica tradiscono il carattere empirico della teoria nelle sue prime formulazioni. È con il peripatetico Dicearco che la costituzione mista è pensata come forma politica a sé stante, non come risultante di un precario equilibrio di altre forme costituzionali già esistenti. Costruzione teoricamente schematica essa non è mai, naturalmente, esistita, né poteva esistere in uno stato territorialmente vasto. L'identificazione con Roma, con Cartagine o di nuovo con Sparta ha in Polibio lo scopo di fornire un'interpretazione storica e politica di quei regimi.

Prima che lo studio scientifico e critico della storia finisse nelle mani dei professionisti e degli accademici, l'esempio offerto da John Adams ci mostra uno degli ultimi momenti di una stagione fortunata nella quale, fra singolari circostanze storiche, si sentiva ancora vicina e direttamente influente l'esperienza antica.

Il valore dei modelli storici, antichi e no, è già indicato bene nella *Preface* dell'opera *Defence*, scritta alla

vigilia della Convention of Philadelphia del 1787. Esso è duplice. In primo luogo gli esempi classici hanno la funzione di dimostrare i mali che hanno sempre afflitto le repubbliche greche, così come quelle italiane del Rinascimento, per poterli evitare. Gli esempi hanno quindi un significato deterrente. Bisogna identificare le cause delle discordie civili e quindi dell'instabilità politica e costituzionale delle repubbliche greche: un problema che già gli antichi si erano posti. La spiegazione suggerita da Adams è sempre una e medesima: l'insufficienza costituzionale, vale a dire la compresenza in un unico e solo organismo politico di componenti antitetiche (popolo e aristocrazia), ciascuna delle quali, necessariamente, era portata a porre l'altra in posizione subordinata; esse, invece, devono collaborare, sotto un forte esecutivo, in ambiti distinti e precisamente delimitati; è così che si possono evitare le rivoluzioni. Tradotto in termini moderni, questo significa un potere legislativo fondato sul bicameralismo; una delle due camere, il Senato, deve rappresentare i ceti abbienti.

Alla base dell'utilità e della validità, anche se in senso negativo, degli esempi greci stanno due concetti ben fermi. Il primo, che è legato a una visione fondamentalmente pessimistica, ad una sfiducia nella natura umana, è appunto la ripetitività della storia umana, intesa al modo di Tucidide. I pericoli di discordia e di lotte civili, insiti nelle repubbliche greche, sono latenti anche in America. Per ovviare a questi pericoli - ed è questo il secondo punto - serve una precisa organizzazione costituzionale, che stabilisca la posizione, i doveri, i diritti e i limiti della partecipazione di ognuna delle componenti del corpo civico. Adams è nettamente contrario alla teoria di Montesquieu dell'influenza del clima, ma è anche completamente scettico circa l'amore del cittadino per il suo stato (che, al massimo, può valere per piccoli stati) e circa le illusioni sull'equazione fra democrazia ed

uguaglianza e frugalità⁴. La virtù è un effetto della buona costituzione, non ne è la causa.

Questo sano realismo rafforza il valore costruttivo che può offrire l'esemplificazione storica antica. La riflessione filosofico-politica greca aveva già elaborato la complessa teoria di una circolarità delle tre forme fondamentali con le quali si esercitava il potere (monarchia, aristocrazia, democrazia) ed ognuna delle quali era suscettibile di un processo interno di degenerazione. Inoltre, con la teoria della costituzione mista, era stato immaginato il principio di un equilibrio, nell'impianto costituzionale, fra forze politiche e istituzioni tendenzialmente divergenti, equilibrio garantito da una saggia presenza di controlli reciproci e di specifiche competenze.

Adams trova nella teoria antica della costituzione mista la premessa storica della teoria costituzionale moderna dominata dall'esigenza dei *checks-and-balances*, vale a dire di una presenza bilanciata e controllata, nell'assetto costituzionale, dalle tre componenti, indipendenti e eguali, del popolo, dell'elemento aristocratico - nobiliare, del potere esecutivo: "representations, instead of collections, of the people - a total separation of the executive from the legislative power, and of the judicial from the both - and a balance in the legislature, by three independent, equal branches - are perhaps the three only discoveries in the constitution of a free government, since the institution of Lycurgus". Egli non può credere che in un grande stato la miglior salvaguardia contro il dispotismo o la turbolenza popolare consista nell'educazione dei cittadini, nella disciplina verso i grandi doveri della vita, nel rispetto verso di sé e verso gli altri, come avevano predicato i grandi filosofi antichi. L'unico rimedio è contrapporre e bilanciare

⁴ Cfr. III, pp. 490-92; 504.

gli *ordres* degli uomini, i loro interessi e i loro poteri in una costituzione.

Un secondo, produttivo filone della riflessione che si focalizza sul confronto con gli antichi, è quello riguardante la libertà. Esso ha conosciuto, e tuttora conosce, ulteriori sviluppi e svolgimenti in relazione al modificarsi delle condizioni storiche, politiche e culturali del mondo occidentale, ed è trattato non solo specificatamente durante il periodo della Rivoluzione Americana, ma accompagna, seppur con sfumature diverse, tutta la riflessione del secolo XIX.

Questa tematica ha preso inizio almeno dalla famosa memoria che Benjamin Constant lesse nel 1819 *De la Liberté des Anciens comparée a celle des Modernes*, ma già nell'età illuministica presentò singolare vitalità nella contrapposizione, positiva e negativa, di un sistema politico alternativo, quello del "piccolo stato", ai grandi stati monarchici del tempo (nell'età romantica la contrapposizione sarà con lo stato "nazionale").

Il ragionamento del Constant coglieva il punto essenziale. La realtà moderna dei grandi stati territoriali organizzati con istituzioni liberali escludeva la possibilità di un esercizio diretto dei diritti politici da parte dei cittadini e imponeva il sistema rappresentativo come delega temporanea, non del potere politico, ma dell'amministrazione: il grande numero dei cittadini e la loro oscurità garantivano una loro minore dipendenza dall'autorità, nel mentre la libertà di stampa rappresentava il solo mezzo di pubblicità e quindi la salvaguardia dei diritti. Negli stati antichi, limitati e ristretti per territorio e numero degli abitanti, l'esercizio politico diretto era personalmente coinvolgente e presupponeva quindi la formazione di personali convincimenti. Questa partecipazione avveniva sotto il vicendevole controllo collettivo, e il cittadino finiva per essere di necessità sottomesso all'autorità che egli stesso

cooperava a instaurare e a mantenere. Istituti come l'ostracismo ad Atene e la censura a Roma erano la dimostrazione di questo controllo e di questa dipendenza. Mi guardo bene dall'entrare nella sempre viva discussione che considera oggi il ruolo degli intellettuali nel rapporto fra società e potere, fra teoria e pratica, fra pensiero e azione. Sappiamo benissimo che l'esperienza culturale di chi cerca di influire sulla pubblica opinione risente inevitabilmente dei condizionamenti derivati dal rapporto con il potere e dal loro eventuale schieramento politico. Questa mediazione è andata sempre più complicandosi negli ultimi due secoli (fino a venirne compromessa) dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa

Il declino del mondo delle *poleis* trasse come conseguenza anche il superamento della concezione della pratica esclusivistica della libertà politica greca: la crescente esigenza di una pace che ponesse una tregua duratura fra le contrastanti spinte egemoniche delle singole città greche si risolse con l'emergere di forti poteri egemonici stranieri. L'età che chiamiamo ellenistica vide in Occidente il sorgere di una mentalità nuova che superava l'egoistica libertà greca; si ponevano le premesse per lo sviluppo di una libertà non più sopraffattrice, ma altruistica e umana. Il cosmopolitismo ellenistico sarebbe stato a sua volta premessa per il Cristianesimo.

Ma prima di giungere a questo che sarà lo sviluppo finale della civiltà antica, è indispensabile fermarci un momento sulla fase romana della concezione di libertà, che è un passaggio decisivo verso quella che sarà la libertà dei moderni.

Alcuni saggi fondamentali di Arnaldo Momigliano hanno chiarito bene questi problemi. La *libertas* romana dell'età repubblicana coincideva in definitiva con il diritto di cittadinanza (*civitas*) e con i diritti politici ad essa inerenti, il cui esercizio, tuttavia, era andato progressivamente

riducendosi fra il II e il I secolo a. C. Si finisce per poter parlare al massimo di una ristretta libertà della classe senatoria, nel senso della partecipazione al processo della decisione politica. Per altro l'elaborazione del diritto privato, allora e ancor più in età imperiale, si configura come difesa dell'individuo e dei suoi diritti, specialmente di proprietà. Tuttavia, proprio nei momenti più drammatici della crisi delle istituzioni repubblicane, in alcune grandi personalità come Catone e Bruto la libertà senatoria si venne caricando di una nuova dimensione, sollecitata dal pensiero filosofico stoico, quella della libertà morale dell'individuo, inscindibile dalla dignità umana. La scoperta filosofica della libertà interiore (ma si pensi al caso di Socrate) dipendente dall'interiorità morale, non rende tale libertà antipolitica, ed anzi essa viene in certo senso equiparata con la libertà politica, anche se non era possibile tradurla in fatti istituzionali, oramai inesistenti in un regime autoritario come era quello imperiale, anche con i migliori imperatori.

Il filosofo, diciamo per esempio Seneca, ricercava la pace interna dell'anima come esigenza di libertà; egli ha la possibilità di estraniarsi dallo stato, la sua pace e la sua libertà sono quindi diverse dalla libertà politica; inoltre è abbastanza ovvio che i ragionamenti del filosofo non possono raggiungere le masse. Eppure la ricerca autonoma di una propria libertà morale è alla base della concezione moderna della libertà ed è quindi fondamento anche di quella politica.

L'autorità imperiale romana ha garantito per alcuni secoli una pace che ha permesso la convivenza di varietà culturali e religiose in una compagine pluri-etnica; non ha mai propriamente impedito di ragionare e di comportarsi secondo le proprie esigenze e convinzioni filosofiche e religiose; soprattutto non ha saputo ostacolare l'estraniamento dallo stato dei cittadini migliori, quelli con maggiori energie spirituali.

Soltanto l'età moderna cercherà di avviare a soluzione il problema del trapasso dalla libertà e pace interiore in esercizio di libertà politica. Ma vorrei concludere ribadendo la validità e la vitalità attuali del confronto che il Constant aveva istituito fra repubbliche antiche e moderne. La prova viene dal mondo anglosassone e soprattutto americano, dove storici antichi e ancor più moderni e studiosi delle scienze sociali e politiche si interrogano sulle vicinanze e sulle differenze fra democrazie antiche e democrazie moderne per cercar di chiarire la propria situazione politica e sociale e i caratteri delle società nuove. Per esempio la grande opera di Paul Rahe coglie bene le differenze fra le antiche e le nuove repubbliche, quelle antiche finalizzate alla guerra e quindi ad un ideale di virtù (il motivo già citato del Constant), quelle moderne caratterizzate dal prevalere degli interessi economici e commerciali su quelli propriamente politici, e quindi da una maggiore autonomia del cittadino rispetto allo stato e tendenzialmente da una maggiore esigenza di uguaglianza. La nostra consapevolezza critica della distanza e della diversità dei due mondi, antico e moderno, è naturalmente maggiore di quella che si aveva alla fine del '700 e all'inizio dell'800, ma rimane un'altra consapevolezza, che la riflessione globale sulle concezioni politiche antiche è pur sempre un modo per riflettere, per noi come per Constant, sugli attuali rapporti interni alle nostre moderne repubbliche. Anche in questo caso lo sforzo intellettuale è del più grande interesse.

La cultura classica e la rivoluzione americana

- J. Adams, *A Defence of the constitution of government of United States of America*, London, 1787
- G. Chinard, *Polybius ad the American Constitution*, "Journal of the History of Ideas", 1 (1940) pp. 38-58
- E. Gabba, *Colonie antiche e moderne*, in "Scienze dell'antichità. Storia Archeologia Antropologia" 5 (1991), pp. 601-614
- R. M. Gummetre, *The american colonial mind and the classical tradition. Essays in comparative culture*, Cambridge, 1963
- P. Merrill Spurlin, *Montesquieu in America, 1760- 1801*, Baton Rouge, 1940
- J. G. A. Pocock, *Politics, Language and Time. Essays on Political Thought and History*, New York, 1971
- The Machiavellain Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton, 1975
- P. Rahe, *Republic ancient and modern. Classical republicanism and the american revolution*, Chapel Hill & London, 1992
- M. Reinhold, *Classica Americana. The greek and roman heritage in the United States*, Detroit, 1984
- The classical pages. Classical reading of eighteenth-century american*, University Park, 1975
- The quest for Useful Knowledge in eighteen -century America*, "Proc. Amer. Philosoph. Society", 119 (1975), pp. 108-132
- J. Richard, *The founders and the classics. Greek, Rome and the american enlightenment*, Cambridge Mass. London, 1994
- M. N. Sellers, *American republicanism. Roman ideology in the United States constitution*, London, 1994
- F. Venturi, *Settecento riformatore*, IV 1, pp. 106-110

LA COSTITUZIONE A ROMA

Ricavo da un testo enciclopedico la definizione di “costituzione” che qui riferisco: complesso delle norme giuridiche fondamentali che formano l’ordinamento giuridico dello stato¹. Queste norme giuridiche sono distinte da quelle ordinarie e proprio per questa ragione sono qualificate come costituzionali. Di regola il complesso principale di queste norme giuridiche costituzionali trova sanzione in un atto scritto, che può essere stato deliberato dal popolo mediante il lavoro di un’assemblea incaricata di questo compito (detta appunto costituente), oppure essere stato concesso dall’alto. Talora un testo scritto non esiste, e quel complesso di norme giuridiche vale come e per consuetudine.

Se ci fermiamo a questa definizione fondamentale possiamo tranquillamente dire che a Roma, in età repubblicana, non vi era una costituzione scritta, vale a dire non vi era un complesso preciso di norme giuridiche costituzionali tradotto in un testo formale unitario, che stabilisse i diritti e i doveri dei cittadini nella società e nello stato, e che reggesse e regolasse i rapporti interni fra gli organi politici operanti nello stato e ne indicasse i rispettivi limiti, competenze, funzioni. La legge delle XII Tavole, della metà del V secolo a. C., anche se in essa era disegnato, come

¹ Testo tratto da E. Gabba, *Roma, uno stato senza “costituzione”*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano, 1989, pp. 25-34.

dice Cicerone, l'ordinamento della città, in realtà conteneva norme di diritto civile, vale a dire riguardava i rapporti tra i singoli componenti della città. Aggiungo subito che ho il sospetto che la valenza pregnante del termine costituzionale, come sopra ho indicato, risalga al periodo dell'Illuminismo.

Se tuttavia noi intendiamo "costituzionale" in un significato empirico e più originario (per così dire) vale a dire come "modo d'essere dello stato nel suo ordinamento fondamentale", allora la risposta potrebbe cambiare, nel senso che effettivamente lungo un processo storico plurisecolare si era venuta creando anche in Roma repubblicana una strutturazione complessa del corpo civico (*body politic* direbbero gli inglesi); erano venute determinandosi le funzioni e le competenze degli organi politici nonché definendosi i loro rapporti reciproci entro un quadro di riferimento giuridico - politico. In questo senso allora si può anche parlare di una costituzione romana e si può anche tracciarne la storia, intendendo, come per esempio nell'opera di Mario Attilio Levi, *La costituzione romana dai Gracchi a Giulio Cesare* (1928), e in quella ben nota di Francesco De Martino, lo svolgimento delle istituzioni politiche e sociali dello stato romano variamente e continuamente modificantesi per adattarsi ai cambiamenti delle condizioni storiche, materiali e spirituali. Si sapeva che questa strutturazione organica della società e dello stato, svoltasi abbastanza armonicamente in parallelo fino al momento che invece vide una loro drammatica divaricazione, era stata un prodotto storico di molte generazioni e non già l'opera, noi potremmo dire octroyée, di una singola personalità. Catone, come ci riferisce Cicerone all'inizio del II libro del *De re publica* (II, 1, 1-3) vantava e valorizzava questo processo storico di continuo affinamento, correzione e arricchimento, di contro alle legislazioni greche opera di pur grandi personaggi, garanzia di stabilità e durata nel tempo.

E tuttavia in questa prospettiva si poteva anche immaginare che pur a Roma fossero esistiti momenti storici caratterizzati dall'opera di singoli legislatori, inseriti però in un quadro di progresso e di svolgimento, e Cicerone stesso, sempre nel *De re publica*, II 53 parlava della *praeclara constitutio Romuli* che era durata 240 anni, intendendo con quelle parole la fase monarchica dello stato romano.

È necessario a questo punto cercare di precisare cosa significhino *constitutio* e *constituere*. Secondo il Dizionario Latino di Oxford, alle cui definizioni mi attengo dopo un controllo delle citazioni, *constitutio* significa, in rapporto ai nostri problemi, in primo luogo l'organizzazione, la strutturazione di una società a formare uno stato (*civitas, quae est constitutio populi*: Cic. *de r. p.* I, 41): ricordiamo che la *civitas* è una comunità sociale organizzata fondata sul *ius civile* che ha lo scopo di mantenere su di una base di parità i membri di quella comunità salvaguardandone i beni (Cic. *de orat.* I 188; *Topica* 9). In secondo luogo *constitutio* significa il sistema, il carattere permanente di una istituzione o di una società. La *res publica* è lo stato, l'ordinamento statale che deve, dovrebbe realizzare la convivenza politica della *civitas* secondo determinate forme, principi e metodi che possono appunto subire modifiche (*mutationes*) per l'impatto del mutarsi della realtà sociale.

Tutto questo non comporta affatto la conseguenza che il termine *constitutio* venga mai a significare il preciso complesso di norme che reggevano nelle varie fasi storiche la *res publica*.

Sulla base di quanto ora detto il verbo *constituere* può assumere talora significati specifici. Si diceva per esempio *municipium constituere* l'azione dell'incaricato del governo romano intesa a stabilire, e organizzare, in certo senso a fondare, secondo norme e regolamentazioni apposite, un municipio, vale a dire a dare struttura politico-amministrativa ad una comunità, che diventava così una

sezione, un cantone, all'interno dello stato romano. Questa azione comportava anche la consegna alla nuova comunità così organizzata di uno statuto (*lex*) che, sulla base del diritto civile e pubblico romani, fissava le norme che avrebbero dovuto regolare la vita sociale e amministrativa interna della comunità, nonché stabiliva gli organi di governo locali con le loro funzioni e competenze. In certo senso questi statuti municipali e coloniali (dei quali siamo venuti a sempre miglior conoscenza per la recente scoperta nella Spagna meridionale di uno statuto quasi completo: la più lunga iscrizione romana mai ritrovata) riproducevano organicamente e sistematicamente le principali norme che la società e lo stato romano erano venuti elaborando nel corso dei secoli e possono, quindi, nel loro ambito circoscritto, apparire quasi come testi costituzionali nel nostro senso, anche se non sono mai chiamati, naturalmente, *constitutiones*. Come è bene rammentare, il termine *constitutiones*, con l'aggiunta dell'aggettivo *publicae*, appare in un passo di Plinio² a indicare genericamente tutti quegli atti pubblici dello stato romano che, a scopo di conservazione, erano incisi nel bronzo.

Dunque *constituere* sta nel senso di organizzare su fondamenti giuridici precisi una struttura politico-amministrativa. Ma lo stesso termine è stato impiegato anche per lo stesso assetto dello stato romano nella titolatura di due magistrature straordinarie incaricate di riformulare la struttura sociale. La prima è la dittatura di Silla, *legibus scribundis et rei publicae constituendae*. La prima frase riprende la titolatura del decemvirato legislativo del V secolo a. C., quello che aveva preparato il testo della legge delle XII Tavole, mentre con l'aggiunta del tutto nuova, *rei publicae constituendae*, si intendeva l'opera di riforma intesa a riequilibrare, nel funzionamento delle istituzioni politiche, i

² *Naturalis Historia*, 34, 99.

ruoli delle principali componenti (Senato, comizi, tribunato della plebe), che si erano venuti deteriorando nel corso delle Guerre Civili. La riforma rappresentava un ritorno, aggiornato ad una precedente fase storica che era stata caratterizzata da un sano equilibrio conservatore, ma anche era necessaria per fronteggiare la nuova situazione dello stato dopo la Guerra Sociale. La seconda magistratura con quella stessa titolatura sillana, *rei publicae constituendae*, è il Triumvirato di Antonio, Lepido e Ottaviano, che di fatto mirava ad una ripartizione, se pure temporanea, del potere politico effettivo fra i tre grandi capifazione, al di sopra delle magistrature ordinarie dello stato.

Se guardiamo alla fase classica della repubblica romana, fra il III e il II secolo a. C., vediamo che, pur senza un documento normativo complessivo, il funzionamento delle istituzioni politiche dello stato poteva apparire ottimo, anche in confronto con altri stati contemporanei o del passato, perché era stato oramai raggiunto un punto d'equilibrio fra le varie componenti della vita politica (Senato, magistrati, popolo), equilibrio che garantiva una loro armonica compartecipazione al governo effettivo. Secondo Cicerone, nella sezione storica del suo *De re publica*, questa situazione di *aequabilitas*, descritta anche nei termini della conquista di una progressiva democraticità delle istituzioni, sarebbe già stata raggiunta verso la metà del V secolo a. C. Di fatto alla metà del II secolo a. C. lo storico greco Polibio osservando da vicino a Roma il funzionamento istituzionale dello stato romano poteva individuare in esso una delle principali ragioni della legittimità dell'egemonia imperiale di Roma. Vi è di più: descrivendo nel libro VI delle sue *Storie* queste istituzioni politiche nel loro operare pratico, egli applicava, come criterio di giudizio e anche come metodi di ricerca, il modello della cosiddetta "costituzione mista". Come è noto, si tratta di una costituzione puramente teorica, con precedenti nel pensiero filosofico - politico di

Platone e più di Aristotele, ma elaborata soprattutto in età ellenistica dal filosofo peripatetico Dicearco. Essa è presentata come la miglior forma di *politeia*, perché composta dagli elementi fondamentali, in perfetto equilibrio fra di loro, delle forme politiche semplici, monarchia oligarchia democrazia. Polibio impiega la costituzione mista quasi come modello “weberiano” o meglio “finleyano” per interpretare la forma politica costituzionale romana, nella quale il senato rappresentava l’elemento oligarchico, i consoli quello monarchico e il comizio popolare quello democratico: la costituzione romana veniva così identificata come migliore realizzazione storica di quel tipo di costituzione mista. Nel migliore dei casi l’applicazione che Polibio faceva di quel modello ideale ha un valore euristico, in quanto mette in luce gli aspetti più rilevanti del sistema politico romano e soprattutto del suo funzionamento, ma quel modello non rappresenta di per sé un quadro costituzionale unitario. Cicerone cent’anni dopo Polibio nel *De re publica* immaginò lo svolgimento costituzionale romano proprio come un processo storico progressivo verso la realizzazione di quel tipo di costituzione ottima. In realtà quel modello aveva chiare connotazioni conservatrici e metteva in risalto la centralità del Senato. Polibio presentava questa sapiente costruzione politica come il momento più alto della vita politica romana, proprio come il bilanciamento dei vari poteri.

Dopo non molti anni dalla riflessione di Polibio la crisi sociale che sfociò nel drammatico episodio dei fratelli Gracchi (133-121 a. C.) mostrò come la situazione fosse radicalmente mutata. L’assetto costituzionale lodato da Polibio era ancora quello di una città-stato dominante nell’ambito centroitalico, mentre oramai Roma aveva assunto funzioni egemoniche nel quadro del Mediterraneo ed era alla testa di un vasto impero territoriale. È dal contrasto fra le nuove funzioni imperiali e le inadeguate

strutture dello stato-città che nascono le cause del secolo di guerre civili che si concluderà con l'instaurazione del principato. La lotta politica dell'età graccana propose anche un diverso rapporto fra le forze politiche che Polibio aveva descritto in così perfetto equilibrio. Furono avanzate un'interpretazione e una pratica nuova della realtà politica, al cui centro si collocava una teoria della sovranità popolare, che risentiva dei modelli filosofico - politici greci, e che era in completo contrasto con la prassi costituzionale romana. I *magistratuuum libri* di C. Sempronio Tuditano e il *De potestatibus* di M. Giunio Graccano erano probabili ripensamenti di diritto pubblico suggeriti dalla nuova situazione politico - costituzionale che si era venuta creando.

Tuttavia né la rivoluzione graccana e neppure poi l'estensione a tutta l'Italia della cittadinanza romana dopo l'89 a. C. portarono ad una rielaborazione, né teorica né pratica, dei principi che reggevano lo stato romano. Sarà con Silla che si cercherà di avviare la necessaria riforma, anche se solo parziale, delle istituzioni.

Un altro punto va precisato: nel corso del II secolo a. C. e più nel I a. C. si verificarono forti spinte, di ordine tecnico e anche culturale, verso una sempre più elaborata sistemazione e normativizzazione del diritto civile e anche del diritto pubblico. È un momento molto importante nella storia della giurisprudenza romana e più in generale nello svolgimento della cultura romana, nel quale sono soprattutto presenti le influenze filosofiche greche, ed esso è stato anche recentemente l'oggetto di indagini molto attente. In fondo si trattò della risposta, necessaria, che la giurisprudenza romana, e quindi la classe dirigente romana, davano alle crescenti esigenze che appunto sorgevano dalle nuove funzioni che lo stato romano si trovava a svolgere nel suo ruolo imperiale. Anche nell'ambito del diritto pubblico divenne sempre più urgente coordinare, con la formulazione di concetti giuridici astratti, con processi di

razionalizzazione e anche con tentativi di omogeneizzazione legislativa fra Roma e gli stati alleati Italici, il funzionamento degli organi costituzionali romani e anche ripensarli in modo più coerente e unitario. Queste esigenze divennero ancora più urgenti quando, dopo la Guerra Sociale degli inizi del I secolo a. C., fu necessario ristrutturare di fatto la compagine statale romana, che, oramai allargatasi territorialmente a tutta l'Italia, venne fondandosi sui municipi, anche se restava intatto in Roma l'apparato della decisione politica.

La dittatura costituente di Silla e la sua legislazione rappresentano una tappa decisiva sulla via di una maggiore sistematicità nel funzionamento dello stato romano: alcuni hanno parlato di un avvio di burocratizzazione. Ed è in questa congiuntura storica che si presentò anche la necessità di condensare negli statuti di fondazione municipale tutte quelle norme di diritto civile e amministrativo che dovevano reggere la vita dei municipi e che ho ricordato prima e che possono valere come esempio di carte costituzionali.

Pare sintomatico che sia proprio nell'età successiva a Silla che emergano nella storiografia su Roma arcaica, regia e protorepubblicana, le personalità di alcuni re con funzioni di legislatori: Romolo, Numa Pompilio, Servio Tullio. Se al re Numa erano sempre state attribuite le norme religiose romane, e se pur si sapeva che a Romolo e a Servio potevano risalire alcune istituzioni politiche, tuttavia è ora che i due re diventano i responsabili di vere e proprie costituzioni di tipo greco, esemplate sui principi filosofico-politici aristotelici. Esse sono immaginate come quelle che avrebbero creato o poi riformato la struttura più o meno articolata del corpo civico, i suoi organi di governo con i loro mutui rapporti e le loro funzioni diversificate. Anche se queste opere di ingegneria legislativa non erano propriamente in contraddizione con la teoria di un continuo e progressivo svolgimento costituzionale come Catone aveva pensato, tuttavia è ovvio che si finiva per privilegiare le singole

personalità costituenti. Il quadro era naturalmente ricostruito con immaginazione e fantasia e tuttavia esso rispondeva a profonde e allora attuali esigenze di razionalizzazione e di coordinamento.

Noi sappiamo infatti che proprio allora, fra l'80 e il 44 a. C., si hanno i primi progetti, formulati tanto da Pompeo quanto da Cesare e rimasti inattuati, di procedere a raccolte sistematiche di leggi; sono progetti che se pur da lontano rappresentano le premesse per le future codificazioni.

È nello stesso torno di tempo che Cicerone offrì nel *De legibus* il primo esempio in Roma di una costituzione scritta. Questo trattato venne scritto probabilmente nel 52-51 a. C. ed è quasi un complemento dei libri *De re publica*. In esso Cicerone, accanto ad una riflessione filosofica, di tipo stoico, sul diritto naturale, prospetta in un quadro organico i principi fondamentali che dovrebbero reggere lo stato romano e che naturalmente presuppongono l'organizzazione preliminare del corpo civico secondo le norme del *ius civile*. Il testo della vera e propria costituzione rappresenta di fatto la traduzione, in un quadro unitario e resa in un arcaico linguaggio giuridico, delle già esistenti norme costituzionali romane, qui fra di loro connesse secondo principi che trovano poi spiegazione. Precedono le norme religiose, o per dire meglio relative al culto degli dei, alle funzioni dei sacerdoti, ai rituali religiosi. Data la stretta compenetrazione fra religione e politica nella struttura unitaria dello stato è semplicemente normale che alla base della convivenza civile siano poste le forme della religione di stato; fra queste è prioritariamente basilare il divieto dei culti personali e di quelli stranieri che non abbiano ottenuto il riconoscimento statale. Il divieto è tanto più significativo in quanto era oramai da due secoli che il governo romano cercava vanamente di impedire che le profonde e diffuse esigenze personali di religiosità, inappagate dai culti tradizionali,

trovassero pericolosamente soddisfazione al di fuori della mediazione dello stato e dei suoi culti ufficiali.

Una seconda parte del testo costituzionale contiene le vere e proprie norme politiche che sono tutte riportate alla figura dominante del magistrato e del suo potere (*imperium*). È il magistrato il fondamento vero della *res publica* e con lui collaborano, necessariamente ma in modo quasi collaterale, Senato e popolo con le rispettive sfere di competenza.

Il testo ha un suo netto significato storico - politico in quanto riconferma la validità del fondamento aristocratico - conservatore dello stato repubblicano contro le spinte popolari e personalistiche. Ma qui importa notare come esso risponda all'esigenza di contenere in una redazione in sé conclusa ed armonica i principi informativi e normativi della vita sociale e politica romana. E come tale essa rappresenta un esempio unico nella storia costituzionale e nel pensiero politico romano. Soprattutto la vita politica romana era sempre stata dominata dall'empirismo, anche per ragioni di politica contingenti. Basti pensare alla impossibilità, teorica e anche pratica, di definire la cosiddetta costituzione di Augusto, o meglio la natura del regime augusteo. Il primo imperatore ci ha bensì lasciato di suo le *Res Gestae*, vale a dire un testo importante per farci capire quella che era la sua spiegazione di come fosse giunto ad afferrare il potere personale e a gestirlo, ma esse non dicono volutamente quasi nulla sulla sistemazione giuridica del suo stesso potere.

Di fatto per l'età imperiale non credo che si possa più parlare in nessun senso di un assetto costituzionale riconducibile a principi stabilmente definiti. La predominante personalità del principe si avviava rapidamente a liberarsi degli stessi vincoli della legge (*princeps legibus solutus*) e ad assumere sempre di più la figura di un *dominus*.

Eppure è proprio nell'età imperiale che le teorie di un equilibrio delle forme politiche, monarchica oligarchica

democratica, e dei relativi poteri, che avevano trovato formulazione ideale e idealizzata della costituzione mista, riappaiono presso pubblicisti e storici greci, come Elio Aristide e Cassio Dione, con la diversa funzione di giustificare e di spiegare in modo organico la struttura stessa della società imperiale nelle sue varie componenti e nei suoi rapporti politici: dall'imperatore, che sta al vertice, agli ordini, senatorio, equestre, che stanno intermedi, alle élites provinciali, alle masse popolari che formano la base di questa piramide. Questo sistema di rapporti, entro il quale ogni componente svolge la sua naturale funzione e che quindi sembra realizzare, come essi dicevano, la vera democrazia, serviva anche a delimitare le rispettive competenze politiche e ad indicare i tramiti per i quali la decisione politica presa in alto, era trasmessa dall'alto alla periferia. Questo sistema rappresentava di fatto la richiesta politica avanzata dai ceti alti imperiali, consapevoli del proprio ruolo indispensabile che trovava così la propria giustificazione politica e sociale sia verso il potere autocratico, sia verso le masse.

Questo sistema di rapporti ha avuto scarsa, o almeno largamente incompleta attuazione nella realtà storica, ma ha fornito un modello teorico alla riflessione sociologica e politica dell'età illuministica, da Montesquieu in avanti, e largamente su di esso è stata fondata la teoria della divisione e del bilanciamento dei poteri, che sta alla base del pensiero politico liberale moderno e quindi delle carte costituzionali a cominciare da quella degli Stati Uniti d'America. Esempio non indifferente della validità e vitalità costante dell'antico, che in qualche modo oggi ci consola della carenza di costituzione che abbiamo riscontrato in Roma.

La Costituzione a Roma

F. De Martino, *Storia della costituzione romana*², voll. I-VI,
Jovene, Napoli, 1972

M. A. Levi, *La costituzione a Roma dai Gracchi a Giulio Cesare*,
Vallecchi, Firenze, 1928

FINE E DURATA DI UN IMPERO

Il problema mi è nato dalla condirezione della Storia di Roma Einaudi, volume dedicato all'alto impero¹. Ma non sarei sincero anche se non dicessi che gli eventi che stiamo vivendo dalla metà dell'89 non mi abbiano sollecitato: altro che centenario della Rivoluzione Francese! Il declino di grandi formazioni imperiali, dei principi che le avevano rette, della loro cultura ed economia suscita sempre una riflessione sul principio stesso della decadenza. Era già successo con Gibbon ed il declino del primo impero inglese, ancor più per gli storici soprattutto tedeschi e russi dopo il primo dopoguerra: è inevitabile che gli eventi contemporanei suggeriscano riflessioni anche sul passato. La decadenza dell'Occidente è tema centrale fra le due guerre: basti pensare in Italia al Mazzarino² e in senso opposto (come vedremo) al Momigliano. Dopo il 1945 il concetto di decadenza, l'idea di decadenza assume dimensioni planetarie: ha investito l'intera civiltà.

Confronti storici sono pericolosi e anche inutili: i termini di confronto sono sempre differenti e incomparabili. Tuttavia qualcosa può essere detto, magari in senso opposto alla decadenza. Formazioni statali rette da principi unitari di

¹ Testo inedito.

² *Stilicone, la crisi imperiale dopo Teodosio*, Rizzoli, Milano, 1990² e *La fine del mondo antico*, Garzanti, Milano, 1959.

valore generale (se vogliamo ideologie) con aspirazioni universalistiche ve ne sono state parecchie nella storia occidentale (alla quale solo mi riferisco), ma sono durate poco: Carlo Magno, Carlo V, il Re Sole, l'impero inglese appunto (peraltro *sui generis*), il primo e il secondo, l'impero germanico (secondo e terzo Reich), l'ultimo impero d'Oriente del quale assistiamo non senza sgomento e qualche preoccupazione al disfacimento (se è tale). Allora perché non porci il problema opposto: perché l'impero romano è durato sei secoli? Dal 220 a. C. fino a Teodosio il grande, e poi quello d'Oriente per altri secoli?

Già Gibbon dichiarava che forse era meglio chiedersi perché fosse durato così a lungo e non perché era declinato e caduto.

Anche se siamo d'accordo nel giudicare l'età imperiale romana (quella che va da Augusto a Teodosio) piuttosto come un'età "senza la potenza di pensieri nuovi e dell'azione creatrice" come disse il Mommsen, tuttavia dobbiamo anche riconoscere il valore profetico di un'altra affermazione del Mommsen. Il giudizio del Mommsen è del 1885. Nell'*Introduzione* al volume della *Storia Romana*, dedicato alla storia delle province, il grande storico affermava che vi erano zone dell'Oriente e dell'Occidente dell'impero, nelle quali il grado di buon governo, di per sé non altissimo, non era però stato raggiunto né prima né poi. Un confronto fra l'età di Severo Alessandro e quella del suo tempo è molto dubbio se sarebbe a noi favorevole. Temo che il giudizio del Mommsen sia valido anche oggi, dopo quasi centoventi anni.

Chiediamoci allora le ragioni di questa durata. Il problema, il quesito come vedremo non è separabile da quello della decadenza, ma ci sforzeremo di tenerli distinti per quanto possibile.

Vi è una fase della storia di Roma, diciamo fra il 220 e il 167 a. C., che si suole chiamare dell'imperialismo. Non

tocchiamo la questione di questa denominazione: è una fase espansionistica unitaria, in Occidente (Italia settentrionale, Spagna, poi Africa) e in Oriente (Grecia e aree mediterranee orientali più o meno grecofone). L'espansione si è svolta in vari modi e in stadi diversi: la conquista territoriale è stata preceduta da fasi di dominio indiretto. Polibio, storico contemporaneo, si pose il problema della superiorità romana che in cinquanta anni aveva conquistato il dominio, l'egemonia del bacino mediterraneo. Valore, meriti militari, apparato statale, aiuto della fortuna: in complesso con piena ragione e spiegabile razionalmente. Forza superiore. Gli imperi si conquistano con la forza; secondo una teoria greca (Tucidide) si devono mantenere con la repressione (non è facile impiegare mezzi clementi), infine si reggono con il terrore contro i sudditi necessariamente ribelli o riottosi, e contro nemici esterni pronti ad approfittare delle debolezze. Dunque in definitiva ogni impero è basato sull'ingiustizia, perché di fatto non accettato, e sulla forza. Per Polibio il caso di Roma non era diverso. Proprio nella fase finale dell'imperialismo, con la distruzione di Cartagine e Corinto, nel 146, si avevano i sintomi inequivocabili di questa politica romana durissima: anche contro la Macedonia nel 168. Nella prefazione, aggiunta, al III libro Polibio afferma che saranno i sudditi di Roma che giudicheranno, dal modo in cui Roma eserciterà il suo potere, se quell'impero sarà giusto o meno.

È implicito, anche se non proclamato, almeno un forte dubbio: anche Roma non reggerà al giudizio della storia, declinerà come tutti gli imperi, a tendenza universale, che l'hanno preceduta.

C'era una teoria greca (o orientale) che scandiva la storia umana in una successione di egemonie: Assiri, Medi, Persiani, Greci (Macedoni), infine Romani. È anche nel libro di Daniele, alla metà del II a. C. Una concezione ciclica della storia per cui è prevedibile la fine di ogni egemonia mondiale. Quindi anche Roma. Vi è associato il concetto di

universalità, che naturalmente varia con il tempo. Una cosa è l'aspirazione universale delle potenze asiatiche, altra quelle che si realizzano attorno al bacino del Mediterraneo. Alessandro non riuscì in questa tendenza finale (che gli è attribuita dopo la conquista dell'Asia). Roma raggiungerà l'unità del Mediterraneo (e del Mar Nero) e il possesso di tutte le coste (eccetto piccole eccezioni) e delle isole. "Dal sorgere del sole fino all'ocaso": la frase, forse riferita da Ennio a Scipione Africano, è un'immagine prestata poi su scala globale all'impero di Carlo V. È, quella romana, un'unità che sarà rotta solo dagli Arabi.

Dunque ci si attendeva che anche Roma dovesse declinare. Invece dura, malgrado le guerre civili. All'inizio dell'era cristiana ci si deve rendere conto che quest'impero non dà affatto segni di cedimento, anzi, il dominio con Augusto ha raggiunto confini "naturali": grandi fiumi, l'Oceano, i deserti dell'Asia e dell'Africa. Questo sembrava voler indicare che la storia, malgrado i dubbi di Polibio, aveva dato ragione a Roma. I sudditi, potenzialmente nemici dell'ordine romano, lo avevano invece accettato. Anche le ultime conquiste: esempio la Gallia vinta e domata da Cesare dal 58 al 50 a. C. poi in pratica non solo non si ribella più, ma anche cerca e raggiunge l'assimilazione. Alla metà del I secolo d. C. l'imperatore Claudio potrà fare l'elogio dei magnati galli che oramai potrebbero sedere nel senato di Roma; anzi essi (dicono con invidia taluni senatori italici) sono economicamente più forti che non quelli originari dell'Italia. Come si spiega tutto questo?

È singolare che siano soprattutto storici e politici e membri delle classi elevate provenienti dalle aree grecofone dell'impero a insistere nell'affermare che lo stato augusteo aveva realizzato, già con il primo imperatore, inizialmente con la forza poi con un processo di persuasione e di conciliazione, lo scopo di unificare entro un organismo politico la coesistenza pacifica di popolazioni diverse

eticamente e culturalmente. La saggezza, o meglio le virtù superumane del primo imperatore, realizzatore di questo stato di cose, erano collocate nel contesto di un'ideologia universale, che lo stesso governo imperiale si sforzava di diffondere.

Questa visione dell'impero restò a lungo importante sia politicamente sia storiograficamente, anche per la carica di ottimismo che essa portava con sé. Essa corrispondeva, al suo inizio e in seguito, al desiderio di pace e sicurezza delle classi alte provinciali, che trovavano a ragione nel regime imperiale un ben diverso genere di amministrazione in confronto a quello dell'età repubblicana. In seguito questa interpretazione divenne un elemento indispensabile nella visione cristiana dell'Impero romano, che immaginò la pace e l'estensione del regno di Augusto come fattori predisposti dalla provvidenza divina per preparare e rendere possibile la nascita e la diffusione del Cristianesimo. Dagli apologeti greci del II secolo d. C. a Bossuet questa interpretazione provvidenzialistica dell'Impero romano si è fondata appunto su questa teoria universalistica, sul riconoscimento della funzione pacificatrice ed unificatrice del regime imperiale, ma anche la presenza di teorie nettamente opposte ci rammenta che tendenze disgregatrici dell'ordine imperiale erano già antiche.

Frutto dunque di una valutazione politica altamente positiva, questa interpretazione del sistema imperiale romano diventò argomento di riflessione teorica nell'età degli Antonini ad opera di un eminente intellettuale greco, Elio Aristide, che nella sua orazione *Elogio di Roma* pronunciata verso la metà del II secolo d. C. alla presenza dello stesso imperatore, descrisse il processo di integrazione che aveva condotto alla condizione contemporanea dell'Impero; e ne delineò gli sviluppi storici e politici connessi. Considerando l'Impero dal punto di vista delle città greche che vi erano inserite, egli lo immaginava come

un'unica, grande città, nella quale tutte le varie componenti si trovavano in armonia; la grande città era pensata secondo lo schema idealizzato della città greca dell'età classica, paradigma insuperabile. Alla base del ragionamento di Elio Aristide stava la concezione di una totale integrazione soprattutto negli aspetti della difesa, che coinvolgeva città, etnie, eserciti, capi. Essa preludeva alla struttura gerarchicamente ordinata della società imperiale, che si traduceva, a sua volta, nelle istituzioni dello stato.

Il sistema politico-amministrativo imperiale romano era visto, e naturalmente idealizzato, come un modello di efficienza, di controllo, di buon funzionamento, senza spazio per pericolose iniziative personali. Alla testa di questa struttura stava l'imperatore; magistrati, ufficiali e ceti elevati cittadini agivano come intermediari fra il centro del potere e le masse, potenzialmente pericolose. Le differenze sociali che pur esistevano, trovavano la loro collocazione e risoluzione in questo contesto, nel quale ognuno occupava, o avrebbe dovuto occupare, il posto che gli competeva: si realizzava così fra le classi un sostanziale equilibrio, sotto la garanzia imperiale, e quindi una sorta di generale libertà. L'impero è descritto come una democrazia a livello mondiale, in quanto garantisce pace e sicurezza. Il fine ultimo del dominio romano era la creazione di un stato universale, di fatto coincidente con l'intero mondo civile; per chi era fuori di esso vi è soltanto compassione.

Dunque l'originaria politica di violenza e di repressione, descritta o prevista da Polibio, aveva ceduto il posto ad una adesione, partecipazione largamente spontanea, almeno da parte delle classi alte imperiali. L'atteggiamento delle classi inferiori non era sempre analogo. La riottosità, la potenziale pericolosità erano riconosciute, ma si sentiva anche che il generale benessere garantito dalla pace imperiale raggiungeva anche loro, dava sicurezza; caso mai è proprio in Grecia che vi è qualche

opposizione perché non era svanito del tutto il ricordo della passata libertà e indipendenza. Sono piuttosto degli intellettuali che sono all'opposizione o fomentano movimenti ostili; vi sono pure tendenze disgregatrici dell'ordine imperiale che si fondano anche su basi religiose: le vedremo fra poco.

Tocqueville ha visto nel Cristianesimo una forza che ha sospinto, per dire così, la società imperiale verso un cammino di eguaglianza; tutta la storia umana continuava in questo senso ancora dopo la Rivoluzione Francese. Forse è vero, ma la forza iniziale è venuta da questa capacità romana di assimilare, di assorbire forze etniche e culture diverse entro un organismo unitario politicamente. Il regime imperiale aveva saputo, lentamente ma senza soste, realizzare una convivenza pluri-etnica e politeistica. I fattori di unione erano stati amministrazione, esercito, legislazione, moneta, il lasciare aperta la possibilità di accesso sociale e politico praticamente a tutti. Le economie provinciali erano divenute complementari per via dei commerci. I fattori di coercizione erano di fatto ridotti al minimo con il riconoscimento delle variegata realtà locali e regionali. Vi era una cultura unitaria (quella greco-romana) per le classi alte; la struttura della convivenza sociale (tramite la città) era la medesima, la persona del principe era forza unificante anche mediante l'organizzazione del culto imperiale (sorto però piuttosto spontaneamente), anche se tuttavia non tutto riposava sul principe (l'impero di Alessandro si era puramente personale, perché frutto di conquiste e quindi crollò con la morte del suo creatore). L'impero persiano, per tanti aspetti analogo a quello romano, era però un modello di inefficienza: le varie forze che lo componevano erano piuttosto giustapposte, non armonicamente composte.

L'aspetto fondamentale, dunque, di questa politica stava nella capacità di assimilare e coinvolgere delle élites e al tempo stesso di non staccarle troppo dal resto del corpo

sociale, nelle varie realtà provinciali: fin che questa situazione durò, e durò a lungo, la compagine imperiale resse. Ed è proprio sul problema delle élites, cointeressate e coinvolte, che vale un confronto con gli altri imperi. È stato fatto, questo confronto, per esempio da Sir Ronald Syme, nel suo volumetto, ora tradotto in italiano, *Tre élites coloniali: Roma, la Spagna, le Americhe*. Le uniche élites veramente coinvolte furono quelle imperiali romane.

Naturalmente c'erano voci discordi, sia che proclamassero una sorta di disimpegno politico (per le élites greche, per esempio Plutarco, ma con poco seguito), sia che fossero decisamente all'opposizione. In questo caso si insisteva sul carattere ancora violento del dominio imperiale e sulla volontà di sopraffazione. È un punto di vista che è attestato in Tacito nel discorso di Calgaco, a proposito dei tentativi romani di conquistare il nord della Britannia, nel senso che l'eliminazione delle ultime sacche di libertà (se di libertà si poteva parlare) era intesa come volontà di eliminare un paragone che poteva essere pericoloso all'interno. È invece singolare che una valutazione in complesso negativa si ritrovi in alcuni passi di Flavio Giuseppe, lo storico ebreo che scrive dopo la rivolta giudaica del 66 d. C. e la distruzione del Tempio: pur costretto ad ammettere che il dominio romano è voluto da dio, ne mette in luce le radici violente e sopraffattrici. Questo induce a considerare che una posizione analoga, antiromana, si ritrova in un filone della letteratura cristiana del II secolo che è opposta a quello, prevalente, filoromano. Si parla dell'impero come di una militarizzazione del mondo, si preannuncia l'obiezione contro il servizio militare, l'impero è visto come il prevalere di forze negative: è l'impero di Satana.

È inevitabile porsi il problema se la religione fosse il fattore di unità o di disunione. L'impero non aveva una sua ideologia, se non il rapporto di fedeltà verso l'imperatore,

rafforzato dalle forme di culto imperiale. In realtà la convivenza fra gruppi etnici differenti con le loro diverse culture e religioni è stata vista da Arnaldo Momigliano come una dimostrazione di libertà e di forza. Vi era un senso di consapevolezza di appartenere all'impero, che era largamente condivisa, e apprezzata. Ad un certo momento questa consapevolezza, che era fatta anche di vantaggi, di difesa interna ed esterna, di sicurezza, si incrina con l'indebolimento del potere centrale, per le lotte al vertice, che si ripercuotono inevitabilmente su tutta l'estensione dell'impero. Una parte di responsabilità deve essere attribuita all'altro grande fenomeno storico che fu la diffusione del Cristianesimo, che in un certo senso svuotò dall'interno l'organismo imperiale, facendogli perdere consistenza e quindi funzioni. È un modificarsi degli atteggiamenti, delle mentalità, verso lo stato e il suo organismo.

Forze centrifughe erano da tempo presenti ed agenti entro l'impero, ma erano state ai margini in quanto di gran lunga prevalenti erano state le forze centripete, interessate all'unità. Il Cristianesimo rappresentò un mutamento culturale, di fronte alla cultura classica rimasta sempre, più o meno elitaria; esso valse, nei ceti più bassi e poi non solo per questi, come una forza di democratizzazione.

Non tutti potevano comprendere e accettare la missione universalistica e anche provvidenziale dell'impero e i metodi politico-amministrativi che ne erano l'espressione. La realtà di un contrasto sociale di dimensioni pari all'estensione geografica dell'impero era sempre stata latente e ben nota, e per parecchi secoli esorcizzata. Un indebolimento del potere centrale o un mutamento inteso come indebolimento poteva favorire, allora come oggi, la volontà di autonomia dei gruppi etnici compresenti nella compagine imperiale e valorizzare le loro individue caratteristiche culturali e le differenze religiose. Come si

diceva prima, vi era una tendenza, per parecchio tempo minoritaria, interna al Cristianesimo che era antimperiale ed antiromana. Rimase sempre minoritaria, ma ebbe larga influenza. Anche quando verrà in un certo senso riassorbita nel IV secolo, entro la realtà dell'impero ora cristiano, da Costantino in poi, la conseguenza sarà che in Occidente questo impero sarà sempre debole. L'impero occidentale romano ha in sé questa contraddizione: ha ereditato le funzioni della tradizione imperiale ma ha in sé le cause dell'incapacità a dare motivazioni sentite alle masse e alle élites, indispensabili perché quelle funzioni fossero vitali.

Santo Mazzarino ha insistito sul motivo delle "nazioni" che almeno dal II secolo sviluppano forze centrifughe rispetto all'impero. Il Cristianesimo è raffigurato come una rivoluzione "democratica" (senza che le masse potessero acquisire quella consapevolezza politica del significato dell'impero che era stata delle élites illuminate dei primi tre secoli).

Mazzarino ha scorto un fattore di vitalità politica, imperiale, nelle stesse dispute religiose interne al Cristianesimo orientale: la maggior resistenza politica ed ideologica dell'impero in Oriente sarebbe anche in questa partecipazione dove politica e religione si confondono. L'interpretazione è suggestiva e certamente in Oriente vi era un maggior senso dello stato forse perché la cultura greca era penetrata più profondamente.

Come si diceva all'inizio, il problema della durata dell'impero finisce inevitabilmente in quello della sua decadenza e della caduta. Spero di aver recato argomenti a sostegno della teoria, e della spiegazione storica, che in quella durata, così lunga, la più lunga della storia dell'Occidente, non era soltanto frutto di violenza e sopraffazione. Altre e maggiori violenze e regimi ben più autoritari di quello romano non sono riusciti a far durare i loro imperi. Se non vi è una forte spinta alla

compartecipazione politica e culturale è vano aspettarsi risultati duraturi.

Fine e durata di un impero

- E. Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, trad. di G. Tizzi, Einaudi, Torino, 1967
- S. Mazzarino, *Stilicone, la crisi imperiale dopo Teodosio*, Rizzoli, Milano, 1990²
La fine del mondo antico, Garzanti, Milano, 1959
- T. Mommsen, *Storia di Roma antica*, Sansoni, Firenze, 1960
- M. I. Rostovzev *Storia economica e sociale dell'impero romano*, a cura di A. Marcone, Sansoni, Firenze, 2003
- R. Syme, *Tre élites coloniali: Roma, la Spagna, le Americhe*, a cura di P. La Penna, Rizzoli, Milano, 1989

ROMA E IL MONDO ELLENISTICO I CAMBIAMENTI IN UNA CIVILTÀ

L'età che siamo soliti chiamare ellenistica, fra la morte di Alessandro Magno (323 a. C.) e la fine dell'ultima delle monarchie sorte dall'impero creato da Alessandro (30 a. C.), ha visto l'espandersi, con la conquista macedone della Persia, della cultura greca fino all'Indo, la nascita appunto dei nuovi stati con il venir meno dell'impero unitario, la loro secolare politica di equilibrio, infine il loro declino e la fine per l'irrompere di Roma sulla scena internazionale mediterranea¹. Questa fase storica, che coinvolge, accanto al mondo greco, anche lo stato cartaginese e le altre aree occidentali con al centro la Sicilia, è rimasta spesso in un secondo piano rispetto alla storia greca classica, di Atene e Sparta e delle altre grandi e piccole città greche, la quale, secondo uno schema tradizionale, finiva bruscamente con la battaglia di Cheronea (338 a. C.) ove la Macedonia di Filippo II aveva vinto Atene e Tebe e dove era caduta la libertà greca. La rivalutazione di quei tre secoli di storia cominciò con J. G. Droysen, che nel 1833 scrisse un volume su Alessandro il Grande (primo di una *Storia dell'Ellenismo*) e al quale si deve anche l'invenzione dello stesso concetto e della denominazione di Ellenismo. In questa prima edizione egli era attento soprattutto al grande processo di incontro e

¹ Il testo seguente è tratto da E. Gabba, *Roma nel mondo ellenistico*, in "Aspetti e problemi dell'Ellenismo. Atti del convegno di studi", Pisa, 6-7 novembre 1992, pp. 37-45.

fusione fra la civiltà greca e quelle orientali, ed in questo processo egli vedeva ad un tempo il superamento della concezione angusta della libertà greca e l'apertura verso ideali di cosmopolitismo, base, in seguito, per il sorgere del Cristianesimo. Da questo punto di vista l'età ellenistica appariva ricca di incredibile vitalità, di movimento culturale, politico, economico: un'interpretazione che verrà rafforzata in termini modernizzanti nell'opera storica di K. J. Beloch. Quasi un secolo dopo, nel 1941, M. Rostovzev nella sua *Social and Economic History of the Hellenistic World* esaltava le capacità umane nuove e l'intraprendenza dei Greci di quei secoli, in un orizzonte geografico di eccezionale vastità, e individuava in essi una borghesia cittadina attiva, commerciale, responsabile di un progresso anche scientificamente avanzato.

Questo mondo così ricco di attività, di possibilità e di fermenti era stato, ad un certo punto, bloccato e distrutto dall'irrompere di Roma, che, come è stato detto, avrebbe arrestato un progresso civile che sarebbe stato ripreso soltanto nell'Italia del Rinascimento. Questa esaltazione e questa condanna pongono agli studiosi della storia e della letteratura molti gravi problemi, tanto più l'età ellenistica rappresenta uno dei momenti della storia antica mediterranea nel quale per ricchezza di nuova documentazione si sono avuti negli ultimi decenni grandi progressi nelle nostre conoscenze. Nell'ultimo fascicolo (XI, 1991-1992) degli "Scripta Classica Israelica" F. W. Walbank ha dedicato un saggio alle direttrici e alle tendenze della ricerca odierna sul mondo ellenistico, un bilancio critico, acuto e completo come era da attendersi da un maestro. Il saggio indica le prospettive secondo le quali noi siamo abituati a considerare l'Ellenismo. In modo necessariamente sommario elencherò qui una serie di problemi e di tematiche che paiono fondamentali nella ricerca moderna.

Siamo di fronte a concezioni e a costruzioni politiche nuove, che in parte superano, in parte assorbono la pratica e la teoria della *polis* classica; accanto alle monarchie, di carattere etnicamente composito, acquistano rilevanza antiche o rinnovate formazioni federali. Soprattutto all'interno delle nuove compagini statali si creano e si sviluppano nuove strutture economiche, mentre si pone il problema culturale, ma anche pratico, delle relazioni fra struttura greca dei nuovi stati e le popolazioni indigene, locali, etnicamente e culturalmente differenti. Fra i grandi stati mediterranei, anche se ognuno sviluppa una propria forza e volontà di espansione, si viene ad instaurare di fatto una politica di equilibrio, che relega in un secondo piano le inestinguibili contese delle tradizionali città e leghe greche. La competizione politica tra gli stati è alla base di una competizione scientifica, che ha sviluppato la ricerca e la tecnica in ogni campo (anche in quello politico e letterario). Questa competizione approda ad una concezione del progresso nelle conoscenze, in quanto si avverte (e poi si teorizzerà) che la distinzione politica è di stimolo alla ricerca, mentre per converso l'uniformità e l'unità portano alla stagnazione. Tuttavia questo incontro di culture e questa competizione si collocano entro una concezione religiosa, politica, culturale di tipo universalistico, cosmopolitico, che proprio per l'ampliamento degli orizzonti geografici ed etnografici e delle esperienze scientifiche, finiscono per favorire le conquiste della fantasia e le spinte verso l'irrazionale. In questa visuale universalistica si ritrova, per molti, una delle radici del Cristianesimo, con le possibilità di sviluppo che furono in seguito favorite e garantite dal regime imperiale romano.

Ecco, dunque, che alla conclusione di questo processo interpretativo si arriva a Roma. Non per niente già una teoria antica, di origine greca o orientale, ampiamente svolta dalla storiografia classica, proponeva come modello interpretativo

della storia universale la successione degli imperi: Roma era l'ultimo anello della lunga catena.

Questa prospettiva, qui rapidamente riassunta, è per noi fondamentale, per una nostra interpretazione della storia dell'Occidente. Ma non è detto che i problemi che noi vediamo come essenziali nell'età ellenistica (come, del resto, in qualsiasi momento della storia del passato) siano stati quelli apparsi tali anche ai contemporanei. E poi, quali contemporanei, per una fase storica così ampia nello spazio e nel tempo? La nostra visuale è chiaramente dominata da una concezione teleologica alla quale è funzionale anche la stessa individuazione dei problemi, suggeriti dai documenti antichi ma pur sollecitati da confronti analogici con il presente. Non potrebbe essere diversamente.

Lo era già in parte per gli stessi antichi. Una visione globale della storia mediterranea, incentrata su Roma, in senso politico-militare, domina l'opera storica di Polibio, che non per niente scrive alla metà del II secolo a. C. quando il ciclo imperialistico romano si è già concluso. Una differente prospettiva universalistica, in senso politico - culturale, è stata caratteristica di una certa storiografia greca di età augustea: probabilmente già con Timagene, certamente con Nicolao di Damasco, con Strabone, e poi ancora con Filone Alessandrino (secondo il quale per merito di Roma si sarebbero aggiunte alla Grecia altre Grecie). Roma, con il suo impero ecumenico, appare chiaramente conclusiva del processo storico ellenistico. Si colloca in questo indirizzo la storiografia, per esempio, di Appiano, con la forte valorizzazione dell'età dei re ellenistici, e tuttavia con una valutazione in definitiva positiva del regime romano (che poteva anche approdare a teorie provvidenzialistiche). Meno frequentemente, il giudizio poteva anche essere negativo sull'origine, il funzionamento e il significato dell'impero romano: entrambe le posizioni hanno dominato e dominano la ricerca e il pensiero moderni. Su di un piano di riflessione

meno legata al contingente, la pericolosità della superpotenza, vale a dire dell'assenza di quella competizione fra più stati, che aveva favorito la ricerca scientifica e la mobilità nella società, era vista da Plinio il Vecchio e da altri come perdita di valori anche umani. La società ellenistica appariva come più ricca di fantasia creatrice: oramai si riscopriva quello che si era dimenticato.

Ma l'età augustea conobbe anche, sempre su di un piano universalistico, la prospettiva opposta di tipo classicistico, con la sostanziale rimozione dell'Ellenismo politico, letterario, culturale, artistico.

Il rifiuto dell'asianesimo, che era stato filomitridatico e filopartico, richiamava le classi alte e colte greche ai modelli e agli ideali classici, anteriori all'età di Alessandro e alla mistione con l'Oriente. Con questi intendimenti operava nella Roma di Augusto Dionigi di Alicarnasso con la sua critica letteraria e la sua storiografia, distaccando Roma e il suo impero egemonico dal contesto ellenistico e ricollegandoli alla grecità classica. La mescolanza con l'oriente era stato uno degli aspetti inevitabili delle monarchie ellenistiche, con la valorizzazione delle tradizioni indigene ed anche, in parte, delle energie locali, nell'esercito e nell'amministrazione.

Durante i tre secoli dalla morte di Alessandro ad Azio, il mondo politico e culturale greco non poteva immaginare il Cristianesimo, e molti avevano pensato e sperato, ad un certo punto (ancora alla metà del II secolo a. C.) che Roma non avrebbe vinto. Le teorie interpretative accennate sopra sono tutte, in un senso o nell'altro, in funzione di Roma, finiscono per spiegare e interpretare Roma e la sua egemonia. Il problema di fondo potrebbe essere impostato diversamente: cercar di capire come il mondo ellenistico, dalla fine del IV fino al I secolo a. C., si sia posto consapevolmente, sul piano politico e su quello culturale, di fronte alla propria tradizione storica e alle forze

politiche esterne: appunto Roma. In altri termini i Greci degli ultimi tre secoli a. C. avranno giudicato gli eventi contemporanei e avranno interpretato la storia sotto l'urgenza dei problemi del momento e sulla base delle proprie conoscenze tradizionali.

La reazione culturale greca verso l'esterno fu quella che è stata mirabilmente descritta da Arnaldo Momigliano in *La saggezza straniera*. La consapevolezza della propria storia classica stava anche nella continuità fisica, e in certo senso anche politica, delle *poleis* antiche. Ma i poteri monarchici ellenistici sapevano benissimo di avere alle spalle tradizioni storiche e culturali locali secolari, che venivano inevitabilmente a connotare la nuova grecità. L'Egitto, la Siria, la Persia avevano tradizioni storiche che erano di regola riconosciute anteriori a quelle greche. I Greci sapevano altrettanto bene che dietro alla potenza militare romana non vi era alcun retroterra culturale, mentre nella tradizione di Cartagine stava tutta la cultura fenicia. Il divario culturale fra Greci (e Cartaginesi) da un lato, e Romani dall'altro, indicava, e indica, un abisso di quattro o cinque secoli. Noi conosciamo alcune reazioni greche di fronte all'affacciarsi di Roma sulla scena politica mediterranea, per esempio nella storiografia di Timeo, siceliota, nel primo terzo del III secolo a. C. al momento della vittoria contro Pirro. Il significato epocale dello scontro con Cartagine apparve in tutta la sua ampiezza storica. Ma è necessario cercar di considerare la valutazione storico-politica di Roma nel mondo greco, prima che la storia diventi romanocentrica e proietti questo suo carattere all'indietro anche nel passato a ridisegnarlo, come avviene in Polibio.

Roma era generalmente considerata una città barbara, con la quale i Greci avevano avuto da tempo, talora, dei rapporti. Ancora alla metà del II secolo a. C. Polibio, storico filoromano, considerava i Romani a mezza via tra barbarie e

grecità. Non per niente egli non aveva accettato la leggenda della derivazione dei Romani da Enea; al più accoglieva la venuta di Evandro nel Lazio. Polibio era l'erede di una tradizione storiografica e culturale che non aveva confronti. Per questo Polibio non si accorge neppure (o non si cura più di tanto) della vita letteraria nella Roma del suo tempo. Di fatto non vi erano intellettuali romani paragonabili a quelli greci contemporanei. Politica e cultura erano congiunte in Grecia almeno da Solone in poi. La spiegazione polibiana della superiorità romana, e quindi della conquista dell'egemonia, è puramente tecnica: demografica, militare, istituzionale. Non culturale. La cultura stava dall'altra parte, da quella dei perdenti e dei vinti. Non era facile attendersi da Roma una spinta al progresso civile: come Polibio affermava nettamente nella prefazione del III libro, la forza non bastava a legittimare l'egemonia. Ed è su questo terreno che interverrà il tentativo di acculturazione filosofico - politica della classe dirigente romana, da Panezio in poi.

Tutta la polemica antiromana, dal III secolo in avanti, si fondava su questa indegnità culturale dei Romani all'egemonia: essa è stata spesso studiata (soprattutto da L. Castiglioni e da H. Fucks). Le distruzioni di Cartagine, Corinto e Numanzia vennero bollate come atti di inutile, barbara crudeltà. Certamente il problema non era, e non è risolvibile soltanto sul piano del moralismo. La conquista romana ha significato sicuramente la rottura di equilibri culturali regionali autonomi, ma aveva anche ragioni più complesse che non la sola volontà di potenza e di prestigio. Una via interpretativa, che possiamo considerare mediana, quella rappresentata dal capitolo VIII del *Primo Libro dei Maccabei*, oltre che riconoscere la forza militare e politica dei Romani, accettava la teoria giustificativa della fedeltà di Roma verso i suoi alleati.

Ad ogni modo quella consapevolezza greca di un divario secolare fra Grecia e Roma ci riporta necessariamente

all'indietro, al problema di quanto si sapesse di Roma in Grecia, ancora nel III secolo a. C. Contatti, rapporti, mediazioni, scambi anteriormente all'affacciarsi di Roma in Campania, alla seconda metà del IV secolo a. C., non devono essere troppo enfatizzati. Giorgio Pasquali in un saggio meritatamente famoso ha collocato diacronicamente le attestazioni letterarie sulle conoscenze greche di Roma a partire dal V secolo e le ha connesse con i vari contesti storici. Acuto e brillante egli ha cercato di trovare in questa progressiva sequenza di dati la conferma della sua intuizione sulla grande Roma dei Tarquini. Il valore di quel saggio resta intatto anche se ad esso si sono apportate due importanti precisazioni. E. Bickerman ha mostrato che il mondo greco ha applicato a Roma gli stessi criteri di individuazione etnografica usati per molte altre popolazioni barbare, il che non presuppone nessuna particolare conoscenza, riconoscimento o interesse per Roma, pur collegata al mito troiano di Enea. A. Momigliano, da parte sua, ha dimostrato che la vera scoperta di Roma come fattore di storia nel mondo greco è opera di Timeo, agli inizi del III secolo.

Molte delle idee che sono largamente diffuse sull'influenza greca in Italia, specialmente nel V secolo, vanno riviste con maggiore cautela. I dati forniti dall'indagine archeologica e da quella linguistica non devono essere generalizzati. La comparazione, attraente, fra mondo greco e quello italico (in generale) e romano (in particolare) non può prescindere da quei profondi dislivelli culturali dei quali sopra si è fatto cenno. Lo stesso filtro di possibili reciproche conoscenze rappresentato dalla Magna Grecia e dalla Sicilia è stato certamente molto scarso. Sono stati i Romani, ad un certo momento, fra il IV e il III secolo a valorizzare politicamente e poi storiograficamente gli accenni a Roma dei Greci, le possibili connessioni con il mondo greco, per essere ammessi nella comunità

internazionale. È da Timeo che si svilupperà la storiografia greca relativa a Roma, fino a giungere a Dionigi d'Alicarnasso e alla sua teoria dell'originaria grecità dei Romani.

Tutto questo spiega l'incredulità del mondo greco fra III e II secolo per l'emergere di Roma. Fu lo scontro con Cartagine, forse più che non quello con Pirro, che diede la dimensione nuova della realtà. Il cambiamento fu repentino. Il testo e l'argomentazione storica di Polibio danno il senso dell'accelerazione della storia. Se si poteva aver immaginato, nel V e nel IV secolo, l'esistenza di una egemonia nel Mediterraneo da parte di una qualche potenza greca, essa era poi stata sostituita da una politica di equilibrio. Nessuno aveva mai pensato ad un'egemonia cartaginese, né tanto meno si poteva credere che una tale egemonia venisse ora conquistata da una popolazione barbara: come per contro avvenne. Per esempio, era inevitabile allora, nella prima metà del III secolo a. C., come lo è anche oggi, un confronto tra la Roma di Fabrizio e Manio Curio e l'Alessandria dei Tolemei. Il senso universale della capitale d'Egitto, il fiorire della cultura e delle attività economiche, la ricchezza suggerita anche dai fasti della corte, avranno facilmente indotto i contemporanei a valutazioni e a giudizi sulle capacità politiche e militari dei due stati, che, secondo i normali criteri greci, avevano indubbio carattere di obbiettività, e che tuttavia in breve si sarebbero rivelati totalmente fallaci.

Il predominio romano, fondato inizialmente sulla forza delle armi, si tradusse rapidamente anche nell'accentramento egemonico delle attività economiche: si venne creando attorno a Roma una centralità commerciale soprattutto determinata dalla convergenza, verso il centro del nuovo "impero", delle produzioni provinciali; anche se naturalmente continuarono gli scambi fra le varie aree mediterranee ed extramediterranee, già dall'inizio del II

secolo era sorta un'economia imperiale; ed abbiamo chiare tracce della consapevolezza antica di questo fatto. Veniva meno la politica dell'equilibrio fra potenze, scomparvero di fatto anche i "neutri". Più o meno rapidamente vennero meno inoltre molte delle caratteristiche delle singole aree regionali mediterranee, e quindi le possibilità di sviluppi culturali autonomi: un fenomeno, questo, che si verrà poi estendendo a buona parte dell'Europa e che rappresenterà un motivo tipico, antico e moderno, dell'opposizione all'universalismo romano e all'inevitabile processo di omogeneizzazione. La voce opposta insisterà sulla garanzia raggiunta per una sopravvivenza e coesistenza anche di culture marginali, altrimenti forse destinate alla sparizione.

Le generazioni greche dei secoli dell'Ellenismo si trovarono a vivere questi problemi concretamente, a fronteggiare queste complesse realtà che, al di là dei bruschi mutamenti politici, incisero profondamente sui loro modi di vivere e di pensare. Non saranno stati in molti a ragionare, come Polibio, su questi avvenimenti in termini di circolarità ciclica della storia; ancora in meno ad acquietarsi in una prospettiva giustificazionistica, o anche provvidenzialistica, che, come sopra si è detto, non poteva nascere se non quando l'intera vicenda storica si fosse oramai conclusa.

Roma e il mondo ellenistico

- E. Bickerman, *Origines gentium*, in *Religion and politics in the ellenistic and roman periods*, Como, 1985, pp. 401-417
L. Canfora, *Ellenismo*, Roma - Bari, 1987
J. G. Droysen, *Geschichte des Hellenismus*, 2 voll., Perthes, Hamburg, 1836- 1843

- E. Gabba, *Scienza e potere nel mondo ellenistico*, in *La scienza ellenistica*, a cura di G. Giannantoni M. Vegetti, Napoli, 1984, pp. 13- 37
Storici greci e impero romano, in *Storia di Roma II 3*, Einaudi, Torino, 1992, pp. 625- 630
L'imperialismo romano, in *Storia di Roma II 1*, Einaudi, Torino, 1990, pp. 189 - 215
- A. Momigliano, *Atene nel III secolo e la scoperta di Roma nelle storie di Timeo di Tauromenio*, in *Terzo Contributo*, I, Roma, 1966, pp. 23 - 53
Saggezza straniera. L'ellenismo e altre culture. Einaudi, Torino, 1980
Per il centenario dell'"Alessandro Magno" di Droysen, in *Contributo alla Storia degli Studi Classici*, Roma, 1955, pp. 263 - 274
- G. Pasquali, *La nascita dell'idea di Roma nel mondo greco*, in *Pagine Stravaganti*, II, Firenze, 1968, pp. 59 - 68

La differenza, radicata nelle diverse realtà sociali e politiche, fra la "pubblica opinione" negli stati liberi antichi e quella dell'età a lui contemporanea, fu messa in evidenza, forse per la prima volta, certamente con singolare chiarezza e acume, da Benjamin Constant, all'inizio del XIX secolo¹. La stessa dizione "pubblica opinione", proprio perché usata in riferimento ad una vasta e consapevole partecipazione popolare alla vita politica di uno stato retto con regime liberale, era di origine recente, connessa alla Rivoluzione Francese, e soltanto con cautela e precisazioni poteva esser riferita alle antiche repubbliche. Constant preferiva parlare *de l'autorité sociale chez les Anciens*.

E tuttavia, pur nella differenza, esisteva anche per Constant, ed esiste per noi, una connessione non effimera fra realtà storiche pur così distanti nel tempo (dove l'utilità, non solo strumentale e polemica, di un confronto), in quanto tanto nelle forme di una democrazia diretta, quanto in quelle di una democrazia rappresentativa, l'esercizio della libertà politica, inteso come partecipazione alla formazione della decisione politica, richiedeva diffusione e trasmissione di cognizioni e di idee, presupponeva in ogni caso l'incidenza di una "pubblica opinione" informata. Erano naturalmente diversi i *modi* con i quali si formava, si influenzava, si

¹ Testo tratto da E. Gabba, *Pubblica opinione e intellettuali nel mondo antico*, in "Rivista Storica Italiana" 110 (1998), pp. 5-17.

dirigeva la partecipazione pubblica alle forme di democrazia diretta e di democrazia rappresentativa; ed è proprio in questo mondo problematico che si inserisce anche il ruolo di quanti – che di nuovo usando il termine entrato in circolazione molto più di recente (ma a qualificare un ruolo che era ben più risalente), potremmo chiamare intellettuali – assumevano la funzione di suggerire, di trasmettere e anche di creare idee utili alla formazione di una consapevolezza e di una coscienza politica. Ruolo certamente ambiguo (senza che tale definizione assume valore negativo), perché svolto quasi come mediazione fra la società e il potere con la possibilità, e il pericolo, che il rapporto degli intellettuali con il potere passasse avanti a quello verso la società, o almeno lo condizionasse.

Così ragionava Constant. La realtà moderna dei grandi stati territoriali organizzati con istituzioni liberali esclude la possibilità di un esercizio diretto dei diritti politici da parte dei cittadini, e impone il sistema rappresentativo come delega temporanea, non del potere politico, ma dell'amministrazione: il grande numero dei cittadini e la loro oscurità garantiscono una loro minore dipendenza dall'autorità, nel mentre la libertà di stampa rappresenta il solo mezzo di pubblicità e quindi la salvaguardia dei diritti. Negli stati antichi, limitati e ristretti per territorio e numero di abitanti (il caso di Roma tardorepubblicana è solo apparentemente un'eccezione) l'esercizio politico era diretto e personalmente coinvolgente, e presupponeva quindi la formazione di personali convincimenti. Questa partecipazione avveniva sotto il vicendevole controllo collettivo, e il cittadino finiva per essere *di necessità* sottomesso all'autorità che egli stesso cooperava a instaurare e a mantenere. Istituzioni come l'ostracismo ad Atene e la censura a Roma erano la dimostrazione di questo controllo e di questa dipendenza. Ed è sulla scorta di questi fondamenti che il Constant nel famoso discorso del 1819, *De la liberté des*

Anciens comparée a celle des Modernes, poté nettamente distinguere la libertà degli antichi essenzialmente politica, e che non riconosceva praticamente la libertà dell'individuo anche nei suoi rapporti privati, da quella dei moderni fondata in primo luogo proprio sui diritti personali dell'individuo e sul libero godimento dell'indipendenza privata in campo sociale ed economico, e ovviamente anche politico come naturale completamento della sua azione di cittadino.

La distinzione così delineata dei contesti storici è ricca di implicazioni. Generalmente oggi si considera il ruolo degli intellettuali nel rapporto fra società e potere, fra teoria e pratica, fra pensiero e azione, e naturalmente nella ricaduta che tale rapporto ha sulla pubblica opinione, sulla quale si cerca di agire, con suggerimenti e riflessioni che provengono (dovrebbero provenire) da un'esperienza culturale, da conoscenze acquisite culturalmente, e che viene messa a disposizione (magari anche nella forma della denuncia), e trasmessa alla pubblica opinione rappresentata dalla massa dei cittadini. L'esperienza culturale di questi "mediatori" risente inevitabilmente dei condizionamenti derivati dal rapporto con il potere e dal loro eventuale schieramento politico. Questa mediazione è andata sempre più complicandosi negli ultimi due secoli (fino a venire compromessa) dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa.

Nel mondo antico la situazione, come aveva benissimo compreso il Constant, si presentava in termini molto diversi, anche se i suoi sviluppi hanno condotto di fatto alla realtà dell'età moderna: il che non viene spesso rilevato. Non soltanto per chiarezza e comodità espositiva il problema può essere considerato su due filoni, che, come vedremo, presentano molti punti di contatto e di intersezione: la formazione della pubblica opinione, l'ausilio teorico e tecnico offerto al potere da personaggi di cultura.

Nei regimi di democrazia diretta (per esempio Atene nel V e IV secolo a. C. e Roma repubblicana almeno fino al II secolo a. C.) lo stretto e continuo contatto del corpo civico con la politica (nelle sue varie manifestazioni) e con i gruppi dirigenti non richiedeva, in via generale, la presenza specifica di uomini di cultura che istruissero e dirigessero il popolo, proprio perché il corpo civico stesso rappresentava in modo non astratto l'autorità e il potere. Un caso in certo senso a parte è rappresentato dal ruolo dei sofisti nella vita culturale e politica ateniese del V secolo, anche in relazione al loro pubblico, come portatori di novità. Naturalmente questo contatto comportava pur sempre diffusione in ambiti più vasti di idee e teorie elaborate in circoli più ristretti. Nell'Atene del V secolo, specialmente nella seconda metà del secolo, la discussione sui fondamenti della politica è stata sicuramente vivace. Inoltre la trasmissione di miti divini e umani e di tradizioni, presentati e interpretati con forti valenze religiose e civili (come l'odio per i tiranni o la risalenza teseica delle origini della democrazia), avveniva per il tramite di forme letterarie (la tragedia soprattutto, meno la commedia) che possono considerarsi, in certo senso, aspetti e momenti pubblici di una ritualizzazione che coinvolgeva l'intera vita civile, con una chiara finalità verso l'eguaglianza politica.

A Roma il riconoscimento popolare della preminenza del gruppo dirigente, almeno dalla metà del IV secolo, fu dapprima fondato sui meriti civili e militari e su effettive virtù, propagate pubblicamente anche nelle *laudationes funebres*, per diventare poi tradizionale e tralaticio. Esso comportava, accanto al consenso politico (che poteva giungere fino alla piena accettazione popolare della politica espansionistica dell'oligarchia), anche una appropriazione di miti e leggende di fondazione (basti pensare alla leggenda delle origini troiane di Roma e al mito dei gemelli), certamente suggerite dall'esterno ed elaborate in ambienti

ristretti, con non chiare finalità, ma diventate abbastanza presto patrimonio storiografico generalmente accettato, forse anche per il tramite delle rappresentazioni sceniche nell'occasione dei *ludi*.

La decisione politica nelle assemblee popolari, tanto in Grecia quanto a Roma, era di regola suggerita da uomini politici competenti, in grado di poter prevedere svolgimenti futuri delle decisioni stesse, sulla base delle conoscenze dei precedenti e dei contesti. Secondo il pensiero oligarchico ateniese il *demos* avrebbe dovuto essere escluso, come avveniva in un'età nostalgicamente ripensata, da questa partecipazione politica proprio per la sua incultura, ignoranza, incompetenza. Soltanto l'educazione e la cultura tradizionale degli aristocratici davano garanzia di capacità e competenza. L'oligarca, peraltro, sapeva bene, tanto quanto Tucidide, che in realtà erano politici avveduti di estrazione aristocratica, come Temistocle e Pericle, che sapevano convincere e dirigere l'assemblea popolare.

La conoscenza della storia, e quindi la proposizione di precedenti storici, erano aspetti molto importanti nella formazione di una pubblica opinione, che doveva poi prendere, anche su questa base, delle decisioni politiche. Lo storico, che era spesso anche un uomo politico, sapeva, come Tucidide afferma chiaramente, che la sua narrazione aveva un preciso valore pratico, in quanto avrebbe fornito a politici del futuro materiali utili per comprendere situazioni fondamentalmente analoghe a quelle del passato e per agire di conseguenza. Anche Polibio, se pur lontano dal mondo politico e storico della *polis* classica, aveva una concezione altrettanto utilitaristica della storia. Ci si è spinti su questa via fino ad affermare e a sostenere che nel mondo greco classico la storia era piuttosto al servizio della politica, e che quindi la sua utilizzazione per gli scopi del presente era la conseguenza di una mancanza di interessi storici in quanto tali. Va da sé che questa fruizione strumentale della storia

per il fine immediato di creare un convincimento politico poteva portare come conseguenza l'ovvia possibilità (anzi probabilità) di una sua manipolazione proprio per quel fine, ma l'eventuale utilizzazione pratica della storia dove, e può, essere tenuta distinta dal ripensamento critico che sta al suo fondamento.

Ad ogni modo questa utilizzazione della storia avveniva principalmente per mezzo dell'oratoria. Ad Atene nel V e IV secolo e a Roma repubblicana l'oratoria politica ha rappresentato il mezzo diretto di comunicazione fra la dirigenza politica e il corpo civico, cioè la pubblica opinione. Questo aspetto è talmente noto che non vale la pena di insistervi troppo. Piuttosto, proprio in relazione alla tematica generale dalla quale abbiamo preso le mosse, va notato che nel mondo greco del IV secolo l'oratoria epidittica di un Isocrate acquistava un raggio d'azione ben più vasto di quello della *polis* e veramente suggeriva linee di interpretazione per i grandi temi della politica generale e potenzialmente anche di azione. Per contro, in Roma il contatto stretto fra le masse popolari e il ceto di governo andò attenuandosi (senza per altro venir mai meno in età repubblicana) con l'ampliarsi del territorio dello stato e la dispersione dei cittadini, che, ostacolando e riducendo la partecipazione diretta ai comizi e alle *contiones*, finivano anche per ridurre la sensibilità politica e il senso civico. Qualche rimedio fu naturalmente tentato. Catone Censorio inserì nella sua opera storica, le *Origines*, alcune delle sue più importanti orazioni politiche, garantendone così una qualche maggior diffusione almeno fra i ceti alti anche fuori di Roma. Nel 63 a. C. Cicerone fu il primo che si servì per scopi politici della diffusione, a Roma in Italia e nelle province, del dibattito senatorio che si era concluso con la condanna dei catilinari, fatto registrare in tachigrafia. Gli *Acta diurna* del senato e del popolo romano fatti compilare da Cesare console nel 59 a. C., erano in certo senso una emanazione

ufficiale e si collocano nell'amplessimo materiale pamphlettistico dell'età tardorepubblicana. Essi avevano come scopo di fornire informazioni politiche dal centro del potere tanto alle periferie italiche, che non erano più in grado di attingere direttamente quelle notizie frequentando Roma, quanto alle province, rivolgendosi naturalmente a gruppi ristretti. Per altro, nell'ambito della capitale, fra i vari modi impiegati dalla classe politica ancora nel I secolo a. C. per l'acquisizione del consenso popolare, un ruolo importante continuarono ad avere le manifestazioni pubbliche teatrali. Gli stessi comizi di questa età sono stati interpretati come semplici organi del consenso.

Nel mondo greco, in età ellenistica, dalla seconda metà del IV secolo, il declino politico delle tradizionali città greche che erano state alternativamente egemoni, e l'emergere dei poteri monarchici, fecero perdere sempre più valore alle forme di democrazia diretta, con i loro poteri decisionali, e si ridusse quindi anche la necessità, a livello conoscitivo, di una informazione della pubblica opinione. Anche a Roma lo stesso fenomeno, alla fine della repubblica, sarà inteso dalla storiografia di età imperiale come estraneità alla politica, come ignoranza della stessa e quindi della storia, e come ostacolo ad una storiografia seriamente informata, perché la decisione politica non era più oramai pubblica. Va anche notato che la crescita territoriale dello stato e i nuovi compiti assunti da quest'ultimo conducevano necessariamente all'avvio di un processo di burocratizzazione e di razionalizzazione amministrativa, che aveva altrettanto necessariamente come riscontro una restrizione della libertà e anche della possibilità di azione per gli organi politici tradizionali: per converso crescevano la necessità e l'utilità di collaboratori e di tecnici per il potere.

E difatti già nell'età ellenistica era andato diventando sempre più essenziale il ruolo degli intellettuali come ausiliari e consiglieri del principe. Questo rapporto aveva

avuto origine dalle relazioni che erano esistite da sempre fra potere politico e scienze. Questa interconnessione si ampliò fino ad essere teorizzata, con le monarchie ellenistiche, ma anche si spostò dal piano delle tecniche a quello della filosofia, della letteratura, della politica, delle teorie della politica. Si svilupparono allora le varie teorizzazioni filosofico - politiche della monarchia. Da Aristotele e Alessandro Magno in avanti le corti ellenistiche conobbero i filosofi e gli storici come consiglieri del re (ma non si dimentichino Pericle e Anassagora, i tiranni di Siracusa e Platone). Era ovvio che si ponesse già da allora il problema, presente poi in un ininterrotto svolgimento secolare e sempre irrisolto, dell'indipendenza dell'uomo di cultura dal potere; il problema era molto meno importante quando l'intellettuale - politico si rivolgeva direttamente ad un corpo civico.

Il problema è legato anche al patronato regio accordato alle scienze (matematica, astronomia, geografia, botanica) e alle tecniche (Museo di Alessandria, Pergamo), in funzione di avanzamenti conoscitivi non realizzabili altrimenti da singoli privati e di ricadute pratiche in campo militare, navale e delle esplorazioni geografiche. Anche se promossa e sostenuta dal potere questa ricerca scientifica era abbastanza libera. Anche come interprete di problemi sociali, culturali, politici l'uomo di cultura godeva di notevole indipendenza, anche se si faceva diffusore di verità ufficiali e gradite al potere. Il dissenso è ampiamente testimoniato.

Il fenomeno si presentò anche nel mondo romano nell'età dell'espansionismo: nel II secolo a. C. quando la ricezione della cultura greca da parte delle classi alte romane apparve come necessità politica per legittimare il nuovo ruolo egemone mondiale che Roma, culturalmente arretrata, si apprestava a sostenere. Basti pensare alla posizione di Polibio e ancor più di Panezio nella politica culturale del II secolo. Entrambi erano interessati a fornire una

giustificazione storica e politica all'egemonia romana, e così a preparare la classe di governo di Roma ai suoi nuovi compiti.

Ennio in un frammento purtroppo assai malconcio degli *Annales* descrisse (secondo alcuni ricalcandolo su se stesso) un personaggio politico del III secolo, un senatore, consigliere ascoltato di magistrati, dotto nella conoscenza di istituti giuridici e di costumi antichi, civili e religiosi, con una ricca esperienza ai più alti livelli. È discussa l'influenza del pensiero politico greco sulle iniziative riformistiche dei Gracchi. Intellettuali greci continuarono ad affiancare i politici romani nel I secolo a. C.

L'età ellenistica significò per il mondo greco un ampliamento di orizzonti geografici e umani, che si riflesse in un profondo mutamento negli interessi culturali, anche perché vennero coinvolti nuovi strati sociali con esigenze differenti, ben distanti dalle premesse politiche e civili che erano state proprie dei corpi civici delle città dell'epoca classica. Questo mutamento si avvertì nella storiografia, nella quale la ricerca dell'effetto drammatico attenuò il fondamentale criterio della ricerca del vero; nel sorgere e nello sviluppo del romanzo, che assunse l'aspetto di una letteratura pseudostorica di evasione; nella letteratura paradossografica che ottenne un posto centrale nella cultura del tempo e nella quale aspetti di scientificità e di erudizione sofisticata si mescolavano con quanto di misterioso e di strano offriva la nuova apertura sull'Oriente. Come è stato detto altra volta, l'età dell'ellenismo è periodo di contraddizione. Scientificità e razionalismo dapprima coesistono con l'irrazionalità e la tendenza al fantastico, che poi finiranno per prevalere. E. R. Dodds, nella sua opera famosa, *The Greeks and the Irrational*, si è posto il problema del contrasto fra razionalismo e irrazionalismo nel III secolo. La sua attenzione si è soprattutto fermata sugli aspetti del pensiero filosofico e sul declino della religiosità tradizionale,

ma il discorso sembra analogo per la riflessione storiografica. Dodds ha notato con ragione che la grande età del razionalismo, fra IV e III secolo, non è stata un'età di libertà politica e che, pertanto, non si può attribuire alla mancanza di libertà un blocco o uno scoraggiamento nello svolgimento intellettuale indipendente. È piuttosto la paura della libertà, consentita dalla società aperta ellenistica, a scatenare le spinte irrazionali, e infine a far invocare l'intervento dirimente del fato. Questa riflessione coglie importanti aspetti del vero e può essere integrata con ulteriori riflessioni. Il razionalismo del IV e III secolo venne favorito dal declino del regime della *polis* e della sua cultura integrata. Già la storia intesa come storia della cultura presuppone un superamento degli schemi precedenti e un ampliamento verso un pubblico e interessi più aperti. L'irrazionalismo ha una base ancor più vasta, universalistica, perché sono inizialmente strati sociali nuovi che lo propongono, fuori dalle precedenti classi politiche, o comunque diversi da esse. Razionalismo e irrazionalismo sono due momenti della libertà: la cultura è più libera rispetto a quella della *polis*.

Due aspetti di questa situazione culturale contraddittoria meritano di essere richiamati. Da un lato la fioritura di utopie politico-sociali è il sintomo di un disagio profondamente avvertito in una fascia sociale alta, delusa sul piano socio-economico e su quello politico-culturale; si è portati ad immaginare e ad idealizzare una convivenza umana tanto razionalmente perfetta e naturale, quanto estranea al mondo normale; e non per niente collocata in isole lontane. D'altro canto le sollecitazioni religiose, non soltanto attratte dai culti dell'Oriente, ma anche da quelle forme culturali ai margini o fuori delle religioni positive statali (che cercheranno di reagire con l'intervento repressivo del potere), attestano la ricerca - diffusa perché favorita dall'intensità dei rapporti commerciali in tutto il bacino

mediterraneo, e spontanea - di un appagamento interiore, senza mediazioni politiche. Quella soddisfazione che il culto ufficiale del sovrano non poteva dare alle classi più basse della società ellenistica era ricercata e attinta presso le innumerevoli sedi di culti locali, santuari e oracoli, tradizionalmente vicini alle richieste popolari.

La dimensione popolare di questi movimenti religiosi venne acquistando valori politici contrastanti nell'età dell'espansionismo romano in Grecia e nell'Oriente ellenizzato. Mentre in un'atmosfera di presagi e di divinazione veniva per esempio esaltata la personalità superumana di Scipione Africano e quindi si legittimava il diritto romano all'egemonia, un'opposta propaganda antiromana, soprattutto di origine etolica e microasiatica, si diffondeva nel II e I secolo a. C. per il tramite di responsi oracolari e di una vasta letteratura profetico-sibillistica, che finirà per trovare un qualche accoglimento anche presso una storiografia alta: proponendo così, anche in questo caso, il problema non mai facilmente risolvibile, quale fosse, per dir così, il punto di partenza di questa circolazione di motivi politico-religiosi, se dall'alto o dal basso. Certa è, comunque, la diffusione a livello popolare di questi motivi, che durante le guerre civili del I secolo a. C. acquisteranno sempre di più una coloritura politica antiromana. Era in un certo senso la premessa per la successiva opposizione (anche) religiosa all'impero romano e per la diffusione del Cristianesimo, il quale porterà ad una democratizzazione della cultura (S. Mazzarino) nel senso anche di un declino delle tradizionali vie elitarie dell'educazione e della trasmissione culturale e del conseguente esercizio del potere.

Con la fine della repubblica e con l'impero romano vengono meno i superstiti istituti della democrazia diretta (comizi) e in un certo senso sfuggono al potere i modi tradizionali per influenzare una pubblica opinione. Vi è indubbiamente in età augustea un qualche tentativo di

organizzare la cultura, ma non si può certamente allargare la connotazione di intellettuali agli autori di ogni attività letteraria. Il che, naturalmente, non significa affatto respingere per l'età antica il "rapporto fra la produzione letteraria e le strutture del potere politico e culturale" e negare "la produzione letteraria come impegno civile del letterato"².

Il potere, isolandosi, sentiva piuttosto la necessità di creare attorno a sé un consenso politico, che sarà ottenuto con il culto dell'imperatore, con i vincoli di fedeltà dinastica dell'esercito, con la presenza imperiale (statue, iscrizioni) nei luoghi di riunione pubblica nelle città dell'impero (caso a sé ovviamente quello di Roma). La giustificazione teorica del ruolo e della figura del principe avviene all'interno di una più generale spiegazione e interpretazione della stessa struttura imperiale e della sua organizzazione. La storiografia latina, ancora legata ad una tradizione repubblicana, e che si considerava impacciata dalla mancanza di pubblicità della decisione politica, sarà attenta a registrare i *rumores* (Tacito).

Nella parte orientale grecofona dell'impero, dove la circolazione delle idee aveva radici più antiche, non mancarono segni di opposizione sociale e politica, anche connessi a filosofi itineranti, mentre i grandi retori del I e del II secolo d. C., come Dione di Prusa, Favorino di Arleate, Elio Aristide, furono conferenzieri ascoltati nelle città, che trasmettevano idee e principi di regola in accordo con le ideologie delle classi alte alle quali essi stessi appartenevano. È più difficile considerare intellettuali i diffusori di fedi religiose, come Paolo di Tarso o Apollonio di Tiana, il cui pubblico, tuttavia, può richiamare, per analoghe esigenze, quello dell'età ellenistica.

² Dalla *Presentazione* dell'editore, in *Letteratura Italiana, I, Il letterato e le istituzioni*, Torino, 1982, p. XIX.

Siamo venuti identificando alcune diverse tipologie di “pubblica opinione” e di “intellettuali” nel mondo antico, che corrispondono a fasi e a situazioni storiche e a forme politiche distinte. Nel piccolo stato democratico la pubblica opinione coincide con il corpo civico, che deve prendere decisioni politiche: la consapevolezza, l’informazione e la trasmissione di suggerimenti e di idee avvengono per il tramite di uomini politici, che sono culturalmente preparati, e anche con il mezzo di forme letterarie destinate a quel fine. Con l’affermarsi del più vasto stato territoriale a regime monarchico (regni ellenistici, impero romano), sorge anche una nuova esigenza di uomini di cultura, scienziati, filosofi, letterati, giuristi, che vengono assumendo ruoli specifici presso i principi, ed inevitabilmente ne sono più o meno condizionati, pur conservando spesso una notevole autonomia, testimoniata dal frequente dissenso con il potere. Come è stato detto per altra età, essi possono essere in qualche modo immaginati quasi come rappresentanti (e talora anche sostituti) di una classe sociale, che non ha del tutto perduto un suo ruolo politico (pensiamo alle élites cittadine degli stati ellenistici, e alla struttura gerarchizzata dell’impero romano). Certamente per opera loro si è talora aperta una discussione sulle forme dei regimi politici e sulla gestione del potere, che, per la presenza del dissenso, dimostra, come si è detto, una certa dose di indipendenza (e non soltanto nella storiografia). In altre parole, nelle età ellenistica e imperiale romana, la circolazione delle idee, anche se ben lontana dall’intensità e dal peso creativo in campo culturale e politico che saranno tipici dell’Illuminismo, è pur sempre testimonianza di un’attività intellettuale, consapevole del suo equilibrio fra la dipendenza dal potere e la sua responsabilità verso il pubblico.

Ma come abbiamo detto, al di fuori dei canali ufficiali e delle forme letterarie tradizionali e consolidate, hanno

sempre circolato nei più vari strati sociali idee politiche e fedi religiose, corrispondenti a sollecitazioni profonde, e destinate a incidere sui modi di pensare e sui comportamenti delle masse.

In un mondo geograficamente, politicamente e socialmente più disgregato che non quello antico, in età medievale, si ritrovano caratteri abbastanza analoghi a quelli più sopra individuati, per quanto riguarda la mediazione fra il potere e i vari destinatari della comunicazione e della propaganda, in rapporto alla varietà delle istituzioni politiche, ai mezzi di trasmissione (scrittura e immagine), all'uso e abuso della storia, della retorica politica, della religione.

L'intellettuale nel mondo antico

- M. H. Crawford, *Greeks intellectuals and roman aristocracy in the first century B. C.*, in *Imperialism in the ancient world*, di P. D. A. Garnsey - C. R. Whittaker, Cambridge, 1978
- E. R. Dodds, *The Greeks and the Irrational*, Berkeley, 1951
- E. Gabba. *La concezione antica di aristocrazia*, in "Rend. Acc. Lincei" ser. IX, 6 (1995), pp. 461-468
Il consenso popolare alla politica espansionistica romana (III-II secolo a. C.), in *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, Firenze, 1993, pp. 135 - 152
Democrazia a Roma, "Atheneum", 85 (1997) pp. 266-271
- S. M. Goldberg, *Epic in Republican Rome*, New York-Oxford, 1995
- L. Guerci, *Libertà degli antichi e libertà dei moderni. Sparta Atene e i Philosophes nella Francia del '700*, Napoli, 1979

- E. Hoffmann, *Les "Principes de la Politique" de Benjamin Constant*, II, Texte établi. Droz, Genève, 1980
- A. Momigliano, *Pace e libertà nel mondo antico. Lezioni a Cambridge: gennaio- marzo 1940*. A cura di R. Di Donato, Firenze, 1996
I Romani e i Maccabei, "Rend. Ist. Lomb." Cl. Lett. 123 (1989), pp. 95 - 109
- D. Musti, *Demokratia. Origini di un'idea*, Laterza, Roma-Bari, 1995
- R. Nicolai, *La storiografia nell'educazione antica*, Giardini, Pisa, 1992
- E. Noè, *Per la formazione del consenso nella Roma del I secolo a. C.*, in *Studi di storia e storiografia per E. Gabba*, Como, 1988 pp. 49 - 72
- O. Skutsch, *The Annales of Quintus Ennius*, Oxford, 1985

LA CITTÀ GRECA

Le riflessioni che offro alla vostra attenzione e discussione sono in realtà note di letture, che sono venute facendo a proposito della ricca produzione scientifica che negli ultimi tempi si è accumulata attorno ai temi della vita politica antica, specialmente greca, e della riflessione filosofico - politica e storiografica ad essa connessa¹.

Proprio per questo loro carattere originario, chiedo venia se questa mia introduzione si presenterà con un aspetto un poco caotico. Siamo oramai abituati ad impiegare il termine *polis* nella sua traslitterazione dal greco, con una ricca carica semantica, per cogliere al meglio l'essenza dello stato greco, fino a farla coincidere con l'idea greca dello stato. E con la conseguenza che tale termine e tale concetto sono, da un certo momento in avanti, diventati quelli di comune interpretazione fondamentale della storia greca, non soltanto nell'età classica. Cercherò subito di capire la ragione storica di questo impiego terminologico, ma penso che esso corrisponda anche all'esigenza, ora molto avvertita, della pericolosità di usare indifferentemente per fenomeni ed istituzioni antichi e moderni una medesima, equivoca terminologia. Se l'uso del termine *polis* evita, almeno in parte, questa confusione, (in quanto intenzionalmente si confronta con diverse definizioni moderne di stato), si corrono tuttavia altri rischi non meno gravi. Il Gawantka, *Die*

¹ Testo inedito.

Sogennante Polis (un'opera minuziosamente dottrinale, del 1985), ha ricostruito la storia dell'impiego di questo termine, risalendo di fatto a J. Burkhardt (1898) e più in là, ma con minore precisione definitoria, fino al Niebuhr, cercando anche di delinearne i contorni giuridici. La *Griechische Kulturgeschichte* di J. Burchkardt pubblicata fra il 1898 e il 1901 rappresenta il testo di lezioni tenute anni prima a Basilea. Essa si apre appunto con un capitolo intitolato "La polis" e che porta il motto dantesco "La Città Dolente". Nella visione del Burchkardt la città greca, già sorta nella costrizione che doveva aver condizionato i fenomeni iniziali di sinecismo, offre il carattere drammatico di una vita politica interna nella quale la personalità del singolo cittadino è subordinata alle esigenze centripete della città. Anche di recente la complessa ritualizzazione della vita sociale e politica ateniese è stata intesa come una consapevole ricerca di eguagliamento e certamente la polis appare come momento e ragione di una totale aggregazione politica, sociale, economica, culturale, con una forza di coazione, teorizzata fin nell'obbligo della partecipazione alle lotte civili così come sarebbe stato previsto dalla legge attribuita a Solone (in realtà nell'Atene del V secolo la struttura della polis coniuga libertà politica e democrazia nella partecipazione popolare al processo di formazione della decisione politica).

Sembra naturale sentire un'eco precisa della ricca discussione sorta all'inizio del secolo XIX ad opera di B. Constant sulla differenza tra la libertà degli antichi e libertà dei moderni, tenendo però presente che già prima del saggio del 1819 il Constant aveva scritto *Principes de Politique*, pubblicati solo di recente, dove aveva acutamente distinto il ruolo ed il significato della pubblica opinione e degli intellettuali nelle antiche repubbliche rispetto alla società liberale e borghese contemporanea.

Ma dietro a Burckhardt vi è certamente F. Nietzsche. Nel suo denso saggio sullo stato greco una delle cinque prefazioni a libri mai pubblicati, che Burckhardt può in qualche modo aver conosciuto, Nietzsche intendeva lo stato greco come garanzia ferrea di una società nella quale la maggioranza lavorava per una minoranza ed era tenuta a bada abbacinata da parole d'ordine false ed ingannatrici, che servivano ad alleggerire la schiavitù di fatto. L'indagine sull'origine dello stato ne dimostrava le radici di violenza; ne discendeva la teoria dello stato come realizzazione finale dei doveri e dei sacrifici dell'individuo, e come necessità. Ma nella lotta civile interna, nello scatenarsi dell'istinto politico greco (come nelle città rinascimentali italiane), il Nietzsche vedeva l'impulso eterno dell'uomo greco, ma anche lo splendore della società greca, nel rapporto singolare fra stato e arte: un valore positivo in definitiva per la stessa lotta politica che manca nel Burckhardt. Il confronto tra l'eterna turbolenza della vita politica greca antica e quella delle repubbliche italiane medievali e rinascimentali era già stato operante non solo a livello storiografico per la riflessione politica americana avanti la convenzione di Filadelfia, che aveva pensato di superare la drammatica difficoltà con artifici costituzionali, dal momento che il contrasto politico interno era pensato inevitabile per il necessario permanere delle disuguaglianze sociali. Ma già ancora indietro nel passato, era proprio per il contrasto con la situazione tragica delle città greche (si pensi all'episodio di Corcira nella descrizione tucididea) che Dionigi di Alicarnasso poteva elaborare la sua teoria della superiorità politica e morale della Roma arcaica, città greca, nella quale la lotta politica interna non era mai arrivata all'eliminazione fisica dell'avversario, ma aveva conservato valore vitalizzante. Da Burckhardt in poi questa caratterizzazione della città greca è strettamente legata alla volontà di trovare una definizione unitaria dello stato greco: un'esigenza che, bene o male,

trovava soddisfazione per lo stato repubblicano romano, e ancor meglio per lo stato moderno del secolo XIX. Di qui la duplice sollecitazione a trovare tutti i possibili elementi unitari delle città greche per una loro identificazione e definizione omnicomprensiva e anche ad individuare un concetto, che potesse servire come caratterizzazione di quello stato. Per esempio autonomia, che può essere intesa come autogoverno e anche come indipendenza. È necessario un breve excursus. L'autonomia è l'organizzarsi di una comunità secondo proprie norme e l'ampiezza di questa possibilità è ovviamente variabile: quale è il rapporto di una *polis* con altre *poleis*, magari egemoni? Come si devono intendere i caratteri unitari della *polis*, di fronte a forme di dipendenza o all'inserimento in strutture politiche più vaste, stati federali o stati monarchici? Il problema è fondamentale non soltanto sul piano storico-politico, ma anche su quello storiografico della comprensione moderna della storia antica (non solo della grecità classica). Dagli elementi federativi, fra i quali le *poleis* nello stato monarchico ellenistico, si arriva alla consapevolezza della funzione vitale delle città all'interno dell'organismo imperiale romano (sulle città greche dell'impero romano scrisse un saggio memorabile lo storico inglese E. Freeman, che era un difensore del Sacro Romano Impero). Il problema è di singolare vitalità nella riflessione illuministica, nella contrapposizione, positiva o negativa, di un sistema politico alternativo, quello del piccolo stato, allo stato imperiale (nell'età romantica, la contrapposizione sarà con lo stato nazionale). Si pensi per esempio al Denina che nella sua *Storia della Grecia* aveva dato un'interpretazione della storia greca come storia culturale; nelle *Rivoluzioni d'Italia* i liberi municipi italiani sono visti come piccole repubbliche nel quadro del piuttosto buono regime augusteo. La *polis* greca nella sua definizione è in realtà l'esito di un processo di astrazione. La legittimità di procedere alla descrizione di un tipo politico ideale, secondo

il modello weberiano, ricercando gli elementi comuni e unitari, pur nella consapevolezza della molteplicità e della polisemia di termini e concetti politici, è sostenuta fortemente da Victor Ehrenberg nell'introduzione al suo *Lo Stato dei Greci* come una necessità storiografica. Secondo Ehrenberg, "non si può dubitare che la parola *polis*, a prescindere dal suo uso indefinito e generalizzato, rappresentava per i Greci un tipo di stato ben preciso e nel complesso unitario". Questo punto di partenza e questa interpretazione fanno sorgere inevitabilmente molti dubbi. In primo luogo pare chiaro che l'interpretazione di *polis* come stato corrisponde ad una prospettiva modernizzante che pone l'accento sugli aspetti giuridici ed istituzionali, sui loro funzionamenti, sull'organizzazione del corpo civico, sulle sue strutture interne, che, come vedremo, finiscono per essere considerati come elementi di un calcolo razionale e meno l'esito di un lungo e complesso processo storico. Viene così confermato quel primato assoluto della politica nel mondo antico, contro il quale vengono mosse ora tante obiezioni. In secondo luogo, la generalizzazione di una scelta si presenta sempre con caratteri arbitrari. Non è detto, beninteso, che l'interpretazione della *polis* come società (ammesso che sia possibile in questo caso tener distinta la società dallo stato) sia produttrice; tuttavia mi sembra preferibile partire da fonti antiche per interpretare il senso della vita politica greca, soprattutto Ateniese, anche perché va detto chiaramente che è dai principi etici sottesi a quella vita politica che si può ricavare un insegnamento di veridicità permanente, per esempio l'educazione morale del cittadino. Come ha di recente ribadito il Musti, nell'epitaffio di Pericle in Tucidide l'essenza della democrazia e quindi di riflesso la pratica del regime fondato su di essa sono fatte consistere in un equilibrio realizzato fra interessi privati ed esigenze collettive pubbliche. Il motivo era stato colto nella sua fundamentalità e validità di principio già da Adam

Ferguson nel suo saggio sulla società civile. Importa meno l'autenticità del pensiero pericleo riferito nel testo di Tucidide, rispetto al significato di questa idealizzazione del regime ateniese (nel quale società, stato e principi etici sono compresenti): perché ne derivano due differenti conseguenze: che l'opposizione fra libertà degli antichi e libertà dei moderni può trovare una qualche attenuazione proprio nei suoi principi di fondo, pur restando la democrazia moderna più ampia del contenuto reale di quella antica; inoltre che il ragionamento tucidideo è testimonianza altissima di una ricca e consapevole discussione sui fondamenti della vita politica ateniese, che a mio giudizio ha come interlocutore ed avversario l'autore della pseudo-senofontea *Costituzione degli Ateniesi*, dove una classe sociale, politicamente decaduta e pur inserita in una compagine statale rinnovata, distingue da sé la nuova classe emergente e il ceto dirigente identificati con lo stato.

Se ora prendiamo in esame un altro termine, molto prossimo a *polis*, quello di città-stato o stato-città, il nostro ragionamento è abbastanza simile. Mogens Herman Hansen ha dimostrato che esso risale attorno al 1840 e che fu impiegato per la prima volta dal Madvig, ma in riferimento a Roma, non alle città greche.

Poiché Madvig aveva già precedentemente studiato il fenomeno coloniale romano, viene il sospetto che egli pensasse anche all'organizzazione *ex nihilo* delle colonie romane, una realtà urbana, con una precisa strutturazione civica, ancorata al territorio, con largo margine di decisione autonoma. Questa resta solo una possibile ipotesi che peraltro può appoggiarsi all'ampia discussione polemica sulle colonie che attraversò tutto il secolo XVIII e che impose confronti con il mondo antico; resta un'ipotesi, tanto più che nel modello aristotelico delle città come comunità di cittadini vi è già un rapporto inscindibile fra il centro urbano e i cittadini proprietari di terra. E tuttavia a fondamento del

concetto moderno di città-stato rimaneva sicura l'aderenza alla riflessione politico-antropologica antica, greca e romana, che continuò sempre a vedere nella città, nella realtà urbana e nel sistema di vita ad esso connesso, l'elemento caratterizzante di una civiltà sedentaria che si contrapponeva ai fenomeni di nomadismo e di insediamento disperso, presto equiparati a barbarie ed inciviltà; di qui un'ideologia etnografica largamente presente in storici e geografi antichi, centrata sulla città, che permetteva giudizi di valore sui popoli organizzati diversamente. Di qui anche l'elevazione della città a principio interpretativo della storia. Ripetiamo che nel corso del secolo XIX l'elaborazione dei concetti di stato-città e di *polis* e la loro applicazione all'interpretazione della storia greca presupponevano un confronto, implicito o esplicito, con lo stato nazionale europeo, sia che prevalesse la visione romantica della Grecia libera che finiva a Cheronea, sia che per contro il principio non realizzato dell'unità politica greca finisse per condurre alla positivista rappresentazione dello stato ellenistico, modello di quello europeo occidentale, sia infine che Roma fosse fatta responsabile della mancata unificazione degli stati greci, viva almeno come tendenza e fondata anche sul principio etnico. Nell'età dell'Illuminismo la valorizzazione del piccolo stato libero e repubblicano di fronte ai grandi stati monarchici che, come sopra si è detto, aveva le sue radici già nel pensiero politico e storiografico dei primi decenni del secolo XVII, aveva di riflesso richiamato l'attenzione sulle antiche repubbliche greche (e italiche). Forse proprio l'esperienza contemporanea aveva fatto immaginare per la più antica storia degli stati greci una fase nella quale le Anfizionie e specialmente quella Delfica avrebbero fornito su di una base religiosa un vincolo federativo latamente anche politico. Già accennata in Montesquieu, questa teoria fu sviluppata specialmente dall'Abbé De Mably nelle sue *Observations sur l'histoire de la Grece*;

egli insistette nel riconoscere in vari momenti della storia della Grecia la presenza di questo antico spirito del governo federativo. La teoria era fundamentalmente errata, anche se aveva il merito di richiamare l'attenzione sugli aspetti religiosi comuni degli stati greci. Non era l'unico caso nel quale il Mably, in perfetta buona fede, metteva in circolazione interpretazioni storiche inaccettabili, contro le quali si scagliò B. Constant. Tuttavia quella sua interpretazione della storia greca, ebbe comprensibilmente larga accettazione fra i politici americani costituenti e interessati ai modelli federali; come non mancò di apprezzamento fra gli storici delle idee federali (meno, però, presso la storiografia scientifica alla Niebuhr). Una lontana eco la si può ritrovare in certe pagine della *Cité Antique* di Fustel de Coulanges, anche se, naturalmente, è cosa ben diversa la sua identificazione della religione come principio costitutivo della famiglia arcaica e quindi della città.

Come si è detto, alla base di tutti questi ragionamenti stanno, da un lato il riconoscimento della priorità assoluta della politica del mondo antico, dall'altro l'accettazione dello stato come l'espressione più alta dell'organizzazione dell'assetto sociale. Smontare questa costruzione non è facile e forse neppure possibile. O. Murray nei saggi raccolti e tradotti in un recente, acuto volumetto, si è sforzato di presentare la *polis* come espressione della coscienza collettiva dei Greci, che sovrintendeva a tutte le attività sociali, culturali e politiche, come "creazione di una volontà di azione collettiva". La *polis* non è l'esito di un processo storico ma una costruzione della ragione la cui razionalità consisteva nella coerenza della sistemazione dei vari aspetti funzionanti della vita politica, coerenza pur differente ad Atene e a Sparta. Alla base di questa prospettazione sta la teoria, abbastanza diffusa e a mio avviso pericolosa, che nega ai Greci ogni interesse per la storia, se non come mero aspetto della politica. È questo un discorso che porterebbe

molto lontano e che non è mia intenzione considerare ora qui. Il contrasto fra ragione e storia, fra razionalismo illuministico e storicismo romantico può ben essere risolto a favore del primo, ma è necessario intendere storicamente anche il razionalismo. Se rimaniamo aderenti ai testi, quella che a noi appare come la coerente razionalità della *polis* ateniese più nel V che nel IV secolo a.C., era già per gli antichi lo sbocco finale (ma per nulla sicuro) di un processo storico, che lo pseudo-Senofonte descrive per averlo vissuto (la coerenza logica che presiede all'azione politica del *demos* non ha nulla a che fare con la razionalità della *polis*), e che l'aristotelica *Costituzione degli Ateniesi* segue invece storiograficamente nella lunga serie delle *metabolai* costituzionali, e nella lista della costante contrapposizione fra i vari capi-fazione. L'affermazione che la *stasis* sarebbe di fatto incompatibile con la *polis* della ragione è smentita dai fatti, sia ad Atene, sia a Corcira, sia altrove. Soltanto in apparenza il tentativo di Murray supera la *polis* come astrazione, come idea greca dello stato. Negando la *polis* come costruzione della storia, e quindi ogni identificazione, anche per contrasto, con idee moderne dello stato, la città greca finisce per presentarsi come un'utopia, immobile, che, in quanto tale, non serve a spiegare o interpretare la storia greca.

Vale meglio ritornare al modello settecentesco del piccolo stato, libero perché tendenzialmente repubblicano, elaborato sulla storia delle città nell'età che sarà poi chiamata dell'Umanesimo civico, e che, proiettato all'indietro, servì anche ad intendere le antiche repubbliche.

La città greca

- G. Bonnot de Mably, *Scritti politici*, a cura di Aldo Maffey, UTET, Torino, 1965
- J. Burckhardt, *Storia della civiltà greca*, Sansoni, Firenze, 1998
- B. Constant, *Principi di Politica*, a cura di U. Cerroni, Editori riuniti, Roma, 1982
La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni, a cura di G. Paoletti, Einaudi, Torino, 2001
- C. Denina, *Le Rivoluzioni d'Italia*, a cura di V. Masiello, UTET, Torino, 1979
- V. Ehrenberg, *Lo stato dei greci*, trad. di E. Pocar, La Nuova Italia, Firenze, 1981.
- A. Ferguson, *Saggio sulla storia della società civile*, Vallecchi, Firenze, 1973
- Fustel de Coulanges, *La città antica*, a cura di G. Perrotta e G. Pasquali, Vallecchi, Firenze, 1924
- W. Gawantka, *Die sogenannte Polis. Entstehung, Geschichte und Kritik der modernen althistorischen Grundbegriffe der griechische Staat, die griechische Staatsidee, die Polis.* Steiner, Struttgart, 1985
- M. Herman Hansen, *Studies in the ancient greek polis*, Steiner, Struttgart, 1995
- O. Murray, *The political classics: a guide to the essential texts from Plato to Rousseau*, Oxford Press, Oxford- New York, 1992
La città greca, Einaudi, Torino, 1993
- B. G. Niebuhr, *Römische Geschichte*, Berlin, 1873-74

BIPOLARISMO ANTICO

Il termine bipolarismo è entrato da qualche tempo nella terminologia politica moderna ed è largamente discusso in senso politico e non¹.

Esso richiama certe teorie antiche, sia greche che romane: ma vi è il problema dell'impiego moderno di termini politici antichi con valore differente. Di qui la necessità, prioritaria, di capire bene cosa si intenda oggi, per vedere se può servire per un confronto con l'antico.

Sono ricorso ad un testo scientificamente serio e non politicamente impegnato: *Partiti politici* di Maurice Duverger nell'*Enciclopedia del Novecento* dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana. Non sarò troppo lungo e indicherò i concetti basilari. Con "bipolarismo" o "bipolarizzazione" si intende una sorta di bipartitismo in un sistema politico pluripartitico. Vale a dire, anche se le forze politiche sono più di due, esse si raggruppano in due fondamentali nuclei antitetici, contrapposti, pensati come alternativi: dunque nulla di eccezionale per chi segue la vita politica italiana.

Dove il discorso diventa più impegnativo è nella determinazione dei fattori fondamentali che determinano nei sistemi democratici moderni il venire in essere del pluripartitismo o del bipartitismo. Si tratta fondamentalmente del sistema elettorale. Sempre rifacendomi all'articolo citato, si dovrà dire che mentre i vari

¹ Testo inedito.

tipi di sistemi proporzionali sono propri di una vita politica fondata sul pluripartitismo, è il sistema maggioritario (specialmente ad un turno, ma anche in misura minore quello a due turni) che spinge verso il bipartitismo. Come sappiamo bene da esempi recenti (Tacher) ottenere la vittoria per un partito con un sistema maggioritario fondato su collegi uninominali non significa aver ottenuto la maggioranza complessiva dei suffragi popolari, data la diversità che si viene a realizzare all'interno dei singoli collegi (fatto fondamentale, come vedremo, anche per il sistema di voto romano).

Bisogna anche tenere presente che la vittoria all'interno di un singolo collegio elettorale, con questo sistema, si ottiene anche in presenza di più di due candidati, qualunque sia il numero dei votanti, con la maggioranza relativa.

Da questo prospetto schematico discendono varie conseguenze: per il nostro proposito ce ne interessano due, una delle quali è già messa in luce dal Duverger. Con un sistema bipartitico o bipolare non dovrebbe poter esistere la possibilità di un'alleanza di forze di centro, o mediane: il sistema maggioritario uninominale punta in direzione diversa: appunto bipartitica.

Desidero avvertire che faccio questo mio ragionamento in funzione del confronto che farò fra poco con il mondo antico.

Ma vi è un aspetto ancor più fondamentale, che vale sia per le situazioni attuali, sia (e questo a noi importa: vedremo il caso di Roma) per l'antico. L'accettazione del sistema di voto maggioritario uninominale e più in generale le decisioni prese a maggioranza, vale a dire quelle politiche, comportano sempre una sorta di coazione, di costrizione; l'accettazione presuppone un precedente, primario riconoscimento da tutte le forze politiche, e anche dal corpo civico, dello stesso sistema maggioritario con il quale si

opera. Vale a dire, nel caso di votazioni elettorali maggioritarie, non viene poi messa in discussione la legittimità dell'esito di quella valutazione, anche se la maggioranza può essere di fatto inesistente nel computo totale dei voti.

Ho avuto occasione recentemente di leggere alcuni saggi, oramai pluridecennali, del compianto Bruno Leoni, importantissimi in questo ambito. Naturalmente questo presuppone alle spalle un'educazione democratica molto solida, una tradizione in questo senso, ed è favorito, forse non solo nel mondo antico, tanto dall'ampiezza del territorio dello stato, quanto dal numero dei partecipanti al voto (sia quelli effettivamente ammessi, nel caso di un suffragio ristretto, sia nel caso di chi veramente partecipava): nel primo caso quell'accettazione era, direi, ovvia se a votare erano solo le élites (come in origine nel R. U.): nell'uno e nell'altro caso è la democrazia diretta (quella antica) che si contrappone a quella rappresentativa (propria di stati territorialmente vasti), che era ignota al mondo antico, basti qui ricordare B. Constant e la differenza fra la libertà degli antichi e quella dei moderni, anche nei modi nei quali si esplicava, veramente, la partecipazione popolare alla determinazione della decisione politica.

È sulla base di questi ragionamenti, che mi sembrano poter essere accettati da tutti, che svolgo ora le mie riflessioni sul mondo antico, che è ristretto, per ragioni ovvie di documentazione, di fatto ad Atene e Roma.

Una premessa sulla città greca, la *polis*. Si immagina spesso la *polis* greca come una sorta di costruzione politica nella quale e per la quale sono generalmente accolti da tutti i suoi cittadini taluni valori comuni e anche pratiche comuni sia politiche sia culturali. Vi è sempre stata (a cominciare da Tucidide) una idealizzazione del regime della *polis* di Atene, come quella che avrebbe realizzato una vera democrazia, una penetrazione di interessi pubblici e privati, dando le

più ampie garanzie di libertà. Tutto questo quadro è largamente esagerato. Platone (*Rep.* IV 422 e) sapeva che nella città vi erano due città nemiche fra di loro, ricchi e poveri; lo scritto pseudo-senofonteo sulla repubblica ateniese contrappone il tempo antico quando governavano i nobili, ricchi e competenti ed educati, mentre ora il potere è in mano al *demos*, ineducato, senza cultura, impreparato e diretto da una classe che si è arricchita con attività commerciali e politiche. Burckhardt parlava poi della *polis* come di una città dolente.

È impossibile descrivere il sistema ateniese di elezione dei magistrati, che fra l'altro variò nel tempo. Ma alcuni punti sono ben fermi per il V secolo: l'assemblea dei 500 (*boulè*) era formata di fatto attraverso una doppia forma di sorteggio, e anche i magistrati (con l'eccezione di quelli con funzione militare) erano sorteggiati (il valore democratico del sorteggio è problema delicato; il sorteggio e l'elezione avveniva oramai fra tutti i cittadini di ogni classe). L'assemblea decideva a maggioranza. Il regime assembleare greco (non solo ateniese) era criticato aspramente poi a Roma, dove le votazioni avvenivano invece secondo precise norme che garantivano la preminenza dei ceti abbienti.

Ciononostante l'interpretazione della vita politica ateniese specialmente nel V secolo immaginava che vi fosse stata una costante contrapposizione fra leaders di parte popolare e di parte aristocratica, o meglio che le due tendenze si fossero contrapposte, ma senza che questo facesse pensare ad una possibile alternativa; gli stessi leaders qualificati come aristocratici erano di fatto dei moderati.

Tuttavia è qui che si colloca una norma attribuita a Solone (quindi al primo quarto del VI secolo a. C.), quando apparentemente il potere doveva essere in mano ai ceti abbienti. Secondo Aristotele (*Costituzione degli Ateniesi*, 8, 5) Solone avrebbe fatto approvare una legge secondo la quale il cittadino che in caso di contrasti civili interni (*stasis*) non

prendesse parte per uno dei due partiti veniva colpito da sanzioni politiche e privato dei diritti politici. Non sto qui a discutere la genuinità della legge, ma importa notare che si prevede come inevitabile il contrasto interno e si nega la possibilità di mantenersi neutrali: chiunque avesse vinto, chi si era tenuto in disparte doveva essere punito. Vale a dire il bipolarismo, spinto fino alla guerra intestina, anche ad Atene non ammetteva per legge le posizioni mediane, il centrismo. Il senso della legge è da intendere nel quadro della vita centripeta della *polis*. Questa prospettiva, qualunque sia la sua storicità, può spiegare varie cose. Primo: nel capitolo 28 della stessa *Costituzione degli Ateniesi* aristotelica la vita politica ateniese è intesa come una rigida contrapposizione fra “democratici” e “aristocratici” per tutti e due i secoli VI e V a. C. a cominciare dallo stesso Solone. Secondo: nel 427 a. C. vi fu una terribile guerra civile a Corcira, Corfù, descritta in capitoli famosi in Tucidide (III 69 -85). Lo scontro è fra democratici e aristocratici. È un completo ribaltamento dell’ideale della città integrata e pacifica che Tucidide aveva descritto. Lo storico insiste sulla considerazione finale che i cittadini appartenenti al gruppo mediano fra le due fazioni in lotta sono eliminati sia dall’una che dall’altra parte, sia perché non si schierano con una di esse, sia perché il loro sopravvivere è odioso. Terzo punto: nel 404-403 a. C. ad Atene, durante il governo oligarchico dei Trenta Tiranni, il loro capo Crizia teorizza proprio l’eliminazione del ceto degli abbienti benpensanti che sarebbero lontani da ogni estremismo, appunto per la posizione mediana.

Queste teorie e questi fatti sono molto gravi. Dimostrano la completa insicurezza della vita interna della *polis* greca con la sua contrapposizione di due parti e con la grave difficoltà a trovare una eventuale collocazione mediana. Sarà poi Aristotele a teorizzare, ma quando la *polis* classica sarà oramai in declino, la vitalità dei ceti mediani,

socialmente ed economicamente, intesi come il connettivo della società.

Il caso di Roma è molto diverso. Parliamo dell'età repubblicana fra il III e il I secolo a. C. La popolazione è divisa per unità territoriali (le tribù), 35, che sono anche distretti di voto: ne derivano i comizi tributi. Ognuna delle tribù funziona come un collegio uninominale, nel senso che all'interno di ogni tribù si determina mediante il voto una maggioranza. Le tribù non hanno un numero eguale di membri e tanto meno di votanti. Vi è poi un'altra strutturazione del corpo civico, quella basata sui patrimoni: divisa in cinque classi, e ogni classe in un numero stabilito di centurie, ognuna delle quali è un collegio uninominale. Ma le classi alte, quelle dei cittadini più abbienti, hanno un maggior numero di centurie e quindi, sebbene numericamente inferiori, hanno maggior peso elettorale. Alla radice di questa situazione stava l'arcaica connessione fra la partecipazione alla *militia* affidata ai cittadini in grado di armarsi a proprie spese e il potere politico nell'assemblea centuriata. Vale a dire, nei comizi, elettorali e legislativi, i cittadini votano secondo un preciso inquadramento, non in modo assembleare. Non esiste nulla di paragonabile alle assemblee greche; l'unica assemblea permanente è il Senato, che è vitalizia ed è formata da ex-magistrati (quindi in certo modo è anch'essa indirettamente elettiva). Un altro fatto: si sapeva benissimo che chi partecipava di fatto alle votazioni era una minoranza, che è andata crescendo come tale quando lo stato romano si ingrandì territorialmente, perché bisognava andare a votare a Roma (il voto per corrispondenza fu introdotto da Augusto per i magistrati delle sue colonie, ma durò poco). Ma questo non era sentito un male (come ora). Si chiamava *infrequentia*; ci si fidava di coloro che andavano a votare. Di fatto questo spiega perché la classe dirigente romana fosse ristrettissima: venivano votati sempre gli appartenenti ad essa; gli *homines novi* erano

rarissimi. Vi era unità nella classe dirigente, sebbene vi fossero competizioni, ma come si diceva all'inizio, vi era la piena accettazione del principio maggioritario; chi vinceva, vinceva spesso di non molti voti, tanto più che i votanti nelle unità di voto (le centurie per le elezioni dei consoli) erano pochi. Quanto alle votazioni legislative, si seguiva di norma la direttiva offerta dai maggiorenti, anche perché chi veniva a votare a Roma apparteneva ai ceti abbienti. Questo durò fino al 123 a. C., quando si verificò un episodio clamoroso durante il tribunato di Gaio Gracco. La legge giudiziaria contro la composizione senatoria delle corti giudicanti nei processi di corruzione affidò tale funzione, in tutto o in parte, ai cavalieri. La rottura fu clamorosa: secondo Varrone Gracco fece sì che la città avesse due teste, fonte delle guerre civili. Si crea di qui in avanti un certo bipolarismo; *optimates* e *populares*. Questo fatto fu sentito come una rottura decisa dell'equilibrio precedente, nel quale, evidentemente vi era stato nell'ambito della classe dirigente una sostanziale unanimità di idee e di comportamenti, malgrado inevitabili minori divergenze. In un certo senso si affaccia il popolo (rappresentato naturalmente da esponenti dei ceti alti, come Catilina e Cesare). Interferiscono ora anche ragioni economiche e valutazioni divergenti su problemi politici.

Si assiste alla frantumazione della classe dirigente; si incomincia a parlare di *factiones*, di *partes*, di pericolosi accordi tra i *principes*, cioè fra i capi riconosciuti delle fazioni. Questo non vuol dire che vi fosse né l'idea, né la pratica dell'alternanza al potere, ma certamente i diversi gruppi politici si contrappongono; ne venne facilitato l'emergere dei poteri personali.

Non mancarono tentativi di superare queste forme di bipolarismo e di frazionismo. Quello più interessante, rimasto purtroppo sul piano teorico, perché non riuscì a tradursi in realtà politica concreta, fu quello di Cicerone. Egli dapprima cercò di ricucire lo strappo fra senatori e cavalieri,

vale a dire di ricreare l'unità della classe dirigente (*concordia ordinum*), impresa difficile perché oramai i cavalieri (una specie di alta e media borghesia) si era venuta a sua volta diversificando; poi cercò di immaginare una sorta di coalizione interclassista, di centro, mediana, contro gli estremismi delle ali, formata da tutti i benpensanti, gli abbienti, anche i liberti: la sua idea non si realizzò, ma fu poi la base, una delle basi, della pacificazione augustea, indizio che Cicerone aveva visto giusto. Senonché Cicerone pensava a realizzare questa sua idea sempre fondandosi su un sistema di votazione maggioritario, uninominale; mentre Augusto creò un regime autoritario nel quale le libere forme di espressione del voto, erano pura esteriorità e durarono anche poco. La *coniuratio Italiae* del 32 a. C. a favore di Cesare Ottaviano, fu votata probabilmente dai senati e magistrati delle città italiche: una sorta di plebiscito come saranno poi quelli napoleonici.

Il mondo antico non arrivò mai alla concezione della rappresentatività, vale a dire alla delega temporanea della funzione politica a certi rappresentanti eletti (forse si ebbe qualche forma di rappresentatività nelle federazioni greche, fra stati). L'idea era sempre quella della democrazia diretta, che diventava sempre più impossibile in uno stato ampio. Questo fece fallire la democrazia antica a livello statale, anche quando il sistema maggioritario romano consentiva la creazione di maggioranze stabili. Ad Atene il regime assembleare era sottoposto ai cambiamenti di umore delle masse. Ma è interessante notare che l'idea di un centro "moderato" non venne mai meno e che questa idea a Roma andò crescendo con il sempre maggiore crescere delle differenziazioni sociali; prima nel III secolo vi era una maggiore uniformità sociale e anche politica, e vi fu probabilmente una maggiore democrazia diretta.

Vedete voi se queste riflessioni sull'antico possono avere un qualche significato anche per l'attualità.

Bipolarismo antico

M. Duverger, *I partiti politici*, in *Enciclopedia del Novecento*, Istituto Enciclopedico Italiano, Milano, 1961

B. Leoni, *Scritti di scienza politica e di teoria del diritto*, con un saggio introduttivo di M. Stoppino, Giuffrè, Milano, 1980

La romanizzazione della Valle del Po rappresenta un lungo processo storico che cronologicamente si venne snodando per circa due secoli¹. Date indicative possono essere il 268 a. C., quando fu fondata la colonia latina di *Ariminum* (Rimini), e il 49 a. C., quando fu concessa la cittadinanza romana alle popolazioni della Gallia Transpadana, o il 42 a. C., che vide la fine del regime provinciale nella Cisalpina, e quindi l'unificazione giuridica e amministrativa dell'Italia. Durante questi due secoli, come vedremo, altri avvenimenti epocali hanno scandito le fasi della penetrazione romana, non soltanto di carattere militare e politico. È oggi abbastanza agevole per noi comporre un quadro coerente di quegli avvenimenti e descriverne lo svolgimento, che ci appare con un carattere di necessità, e, naturalmente, visto dalla parte del vincitore.

Cercherò inizialmente di indicare cosa si sapeva a Roma dell'Italia settentrionale (la denominazione di Gallia Cisalpina presuppone già la consapevolezza di una realtà etnica e geografica omologa al di là della catena alpina). Abbiamo per la prima metà del II secolo a. C. le testimonianze dirette, per noi purtroppo frammentarie, di Catone nella sua opera storica, le *Origines*, e soprattutto di Polibio nel libro II delle sue *Storie*. Queste testimonianze

¹ Testo tratto da E. Gabba, *I Romani nella Valle del Po*, in Quaderni dell'Acc. Sc. Torino, 8 (1998), pp.1-12.

riflettono le conoscenze della classe dirigente e del governo romano, parzialmente diverse da quelle della gente comune a Roma e in Italia. Essi si fondavano su documentazione tecnica e militare, sulle notizie fornite dai viaggi di mercanti per terra e per mare, su parziali descrizioni geografiche greche. La presenza di eserciti, che fu costante nella prima metà del II secolo a. C., la crescita dei movimenti commerciali, il processo di colonizzazione influenzarono profondamente la pubblica opinione e crearono la diffusa consapevolezza, riflessa anche nella storiografia, dell'area padana come di una zona pianeggiante con grandi disponibilità di acque, e quindi ricca di produzioni agrarie, nell'allevamento e in genere nelle risorse del suolo, tanto più in confronto con la maggior parte delle regioni del centro e del sud della penisola.

Di nuovo, questo confronto appare ora a noi geograficamente naturale e evidente, ma dobbiamo ricordare quanto fosse difficile ancora nei secoli II e I a. C. visualizzare contesti storico-geografici lontani, darne rappresentazioni visivamente comprensibili, che, se erano meno necessarie per zone vicine e facilmente conosciute, erano invece indispensabili per regioni lontane. Sappiamo che a Roma nelle occasioni celebrative delle vittorie durante i trionfi venivano portate rappresentazioni geografiche dei territori dove le imprese militari si erano svolte (per es. la Sardegna); e che venivano dipinti nei templi o edifici pubblici taluni episodi storici famosi (pitture che non hanno mancato poi di avere anche ricadute storiografiche). Ma non esisteva un corredo geografico-cartografico nei testi di storia, e si cercava quindi di rappresentare e descrivere una realtà storico-geografica ricorrendo ad immagini, che permettevano al lettore anche di comprendere e di valutare le distanze (era molto più facile la descrizione delle coste, per esempio nei peripli). Il punto pare singolarmente importante. Alla metà del II secolo a. C. in Catone il concetto

geografico dell'Italia, che era altra cosa rispetto a quello politico-amministrativo, conosceva già saldamente una realtà che arrivava fino alla catena alpina. Erano anche ben presenti ambiti etnici, fattori di confinazione (mari, monti, corsi d'acqua), ma quale era la raffigurazione cartografica di questa realtà? Si ricorreva a confronti con oggetti di conoscenza comune: ancora nella seconda metà del I secolo d. C. Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis Historia* ricorse al paragone, che forse risale al secolo precedente e a Varrone, della forma dell'Italia come una foglia di quercia. Credo che l'immagine dello stivale non risalga oltre il XIV secolo. Oppure si ricorreva a delle schematizzazioni geometriche. Nel libro II 14 delle *Storie* Polibio descrive una doppia raffigurazione triangolare. L'intera Italia è assimilata ad un triangolo, del quale due lati, corrispondenti alle coste lungo i mari tirreno e adriatico, si congiungono in un promontorio del Brizzio (od. Calabria), mentre il terzo lato al nord, verso l'Europa continentale, è rappresentato dalla catena alpina, che si estende dalla regione sopra Marsiglia e il mare di Sardegna fino al golfo adriatico. Alla base di questo alto del triangolo si estende la pianura più fertile e più vasta dell'Europa, secondo le nostre conoscenze aggiunge lo storico. Questa pianura aveva anch'essa una forma triangolare; i suoi tre lati sono così identificati: a nord le Alpi, verso sud gli Appennini, che si distaccano dalle Alpi di nuovo sopra Marsiglia e il mare di Sardegna; il lato di base del triangolo è costituito dalle coste del mare adriatico, fino a *Sena Gallica* (Sinigallia), località ben conosciuta perché vi era stata fondata una colonia romana nel 289 a. C.

Secondo questa rappresentazione la catena appenninica divideva l'Italia, e vi sono accenni in altri autori ad una concezione antica di due Italie: fra l'altro fino al 49 a. C. il confine amministrativo fra il territorio italiano e la Gallia Cisalpina correva secondo una linea che andava dalla foce del Rubicone sul versante adriatico a quella del Serchio

o dell'Arno sul versante tirrenico (e vi erano state oscillazioni). Le vie di comunicazione attraverso l'Appennino rappresentarono sempre un problema. La via principale e più frequentata rimase sempre la *via Flaminia*, che iniziata nel 223 a. C., attraversava l'Italia centrale e l'Umbria e con il traforo (già etrusco) di Pietra Pertusa sboccava sulla riviera adriatica a *Fanum Fortunae* (Fano, poi colonia augustea) e arrivava fino ad *Ariminum* (come si è detto colonia latina dal 268 a. C.), che rappresentò la base per la penetrazione romana verso la valle del Po. Ma la zona costiera del Piceno era stata anche la via maestra per le invasioni galliche verso l'Italia centrale.

Quanto alle Alpi era diffuso il senso, che durò almeno fino alla loro conquista in età augustea, che esse rappresentassero l'antinatura e l'anticiviltà, soprattutto per il carattere dei loro abitanti, dediti al brigantaggio e alla razzia ai danni delle popolazioni pacifiche e sedentarie del pedemonte, dedite all'agricoltura. Questa caratterizzazione corrispondeva ad un modello etnografico - ideologico, che prendeva come termine di confronto la civiltà residenziale cittadine. Strabone, appunto in età augustea, non solo distingueva le zone alpine dell'Italia, ma descriveva la conquista augustea delle Alpi come una vittoria della civiltà. Il che spiega, e forse serviva a giustificare, la politica di dura repressione impiegata ancora nel 25 a. C. nella fondazione di *Augusta Praetoria* (Aosta) nel territorio dei Salassi, in parte distrutti, in parte inseriti in posizione subordinata nella colonia (come *incolae*), secondo una pratica che vedremo essere stata già da tempo normale.

L'elemento centrale di questa grande area geografica era naturalmente il fiume Po, il maggiore d'Italia. Polibio (II 16, 6) conosce, ma non gli interessano, i racconti leggendari dei Greci sulla localizzazione padana del mito di Fetonte, soggetto anche di opere tragiche. Il Po era dato per navigabile per duemila stadi (circa 356 km.), e pure

navigabili erano, almeno in parte, i suoi affluenti della riva sinistra. Il Po era quindi la principale via di penetrazione economica dell'area padana, soprattutto per il trasporto di merci pesanti, anche rispetto alla pur vasta rete stradale, che si venne costituendo nel tempo. Plinio ricorda bene questo voluminoso scambio di prodotti per via fluviale, ma quando egli scriveva il paesaggio naturale era già stato profondamente modificato dall'azione dell'uomo. All'età di Polibio l'ambiente si presentava ancora con aspetti di naturale arretratezza. I corsi d'acqua, non arginati, erano causa di piene rovinose; gli impaludamenti erano estesi e frequenti; una larga parte della pianura era coperta da selve (che sono durate talora fino all'età moderna). Tuttavia Polibio rifletteva tanto l'esperienza diretta sua, quanto un'opinione largamente diffusa, quando descriveva la grande fertilità dell'area padana, la ricchezza della produzione sia di orzo, frumento e vino, sia di cereali poveri come miglio e panico, e i grandi allevamenti porcini bradi, che sfruttavano gli estesi boschi di quercie. L'allevamento porcino alimentava tanto l'esportazione in Italia e soprattutto a Roma, quanto l'approvvigionamento degli eserciti. Fino al I secolo a. C. nella località dei *Campi Macri*, nei pressi di *Mutina* (Modena) vi fu uno dei principali mercati di bestiame di tutta Italia.

Per contro a causa della minor facilità del trasporto dei prodotti cerealicoli, all'età di Polibio il mercato gallico restava con scarsi sbocchi e quindi i costi nell'area erano di parecchio inferiori a quelli praticati nella capitale (ma la situazione deve essere andata modificandosi in seguito).

Inoltre, come si vedrà più avanti, il fiume Po rappresentò per lungo tempo anche una chiara linea di demarcazione politica, che sarà obliterata soltanto nell'età di Cesare. Non è forse inutile ricordare a questo punto che secondo l'alta autorità di Sir Ronald Syme la denominazione Transpadana dovrebbe sottintendere Italia e non Gallia, a

riaffermare l'unità del concetto geografico della penisola. Prima di considerare quale tipo di società e civiltà i romani incontrarono nella valle padana, è utile riassumere brevemente la situazione che si era venuta creando nei secoli anteriori al III a. C. Popolazioni galliche, provenienti dalle aree transalpine, con varie ondate collocabili cronologicamente nei secoli VI-IV a. C., si erano venute insediando nella zona padana. Si erano avuti duri scontri con nuclei di popolazione etrusca ivi da tempo insediati, che furono quasi totalmente scacciati (ma si conservò sempre il ricordo della loro presenza). Secondo un sincronismo, caro agli antichi, proprio nello stesso anno in cui il romano Furio Camillo conquistava l'etrusca Veii, i Galli invasori avrebbero distrutto l'etrusca *Melpum* di collocazione lombarda non certa. Altro scontro i Galli ebbero con i Liguri insediati nelle aree lungo il corso del Po e a sud di esso (con alcune tribù arrivavano a Lucca e a Pisa). La mescolanza che si venne a verificare fra Celti (o Galli) e Liguri, per esempio nella zona del *Ticinum* (Pavia: *Laevi* e *Marici*), non consente di poter distinguere chiaramente le due diverse etnie, neppure con l'ausilio della documentazione archeologica. Ad ogni modo, fra IV e III secolo la situazione nella Cisalpina si presentava a un dipresso a questo modo: verso oriente, a nord del Po, erano stanziate le tribù venete, anch'esse verosimilmente di origine celtica, che ebbero quasi sempre un atteggiamento filoromano (nel II secolo a. C. sono attestati interventi di magistrati romani chiamati a dirimere controversie di confine fra comunità, e anche contrasti interni). Pure filoromana fu la grande tribù dei Cenomani nel territorio che fu poi di *Brixia* (Brescia): ma anche la colonia latina di *Cremona* (218 a. C.) fu dedotta su terra dei Cenomani almeno in parte. A sud del Po altre popolazioni galliche erano stanziate dal Piceno settentrionale (*ager Gallicus Picenus*) all'odierna Emilia: furono appunto queste tribù dei Galli Senoni e Boi a subire i maggiori danni causati all'espansione

romana: quanti non furono distrutti, furono costretti a ripassare le Alpi (per vero dire la documentazione archeologica attesta persistenze galliche nel Piceno ancora in età romana).

La tribù anche a giudizio di Polibio più potente fra le galliche era quella degli *Insubri*, variamente distribuiti nell'odierna Lombardia e nel Piemonte orientale. Il loro centro più importante era, secondo lo storico greco, il grosso villaggio di *Mediolan(i)um*: il toponimo, tipico di località galliche, indicherebbe medietà fra corsi d'acqua. In seguito le varie tribù degli Insubri si raggrupparono attorno a taluni centri civici (*Laus, Ticinum, Comum, Novaria, Vercellae*) e le tradizioni storiche parlano di fondazioni di città, in realtà inesistenti nella fase dell'insediamento disperso. Altre minori tribù galliche erano stanziati nel Piemonte occidentale e meridionale, e qui erano variamente mescolate con elementi liguri: quando furono urbanizzate mantennero di regola nella loro denominazione l'etnico originario (*Aquae Statiellae, Augusta Bagiennorum*, si confronti la stessa *Augusta Taurinorum*).

Fu l'area gallico-picena quella dove si ebbe lo scontro fra Galli e Romani. Bande galliche erano solite penetrare verso il sud. Si trattava in molti casi di mercenari al servizio di Siracusa e Cartagine, che scorrazzavano nell'Italia centro-meridionale. Si dovette all'invasione repentina dei Galli Senoni l'occupazione verso il 390 a. C. della stessa Roma, episodio in sé marginale, ma che colpì fortemente l'immaginazione anche del mondo greco e lasciò ricordo indelebile nella memoria storica di Roma. Anche in seguito, la minaccia sempre incombente del pericolo gallico creò, per affermazione non equivoca di Polibio, un sentimento comune romano-italico, si potrebbe dire quasi "nazionale", che aiuta a spiegare anche come almeno dall'inizio del II secolo a. C. il concetto geografico di Italia fosse esteso oramai fino alle Alpi.

È così che si spiega la durissima reazione di Roma contro le tribù galliche dell'area adriatica prima, poi contro le popolazioni della valle padana centrale e orientale. Non è necessario rifare la storia delle guerre galliche di Roma nel III secolo a. C. Ci si può limitare a ricordare che, dopo la distruzione dei Senoni e dei Boi, i Romani vennero a scontro diretto con gli Insubri attorno agli anni 224 - 222 a. C. Vi fu, per così dire, una manovra a tenaglia. Da un lato si risalì il fiume Po sulla sua sponda destra fino a *Clastidium* (Casteggio), dove il console Marcello ottenne nel 222 una vittoria, che fu celebrata in versi e prosa, mentre l'altro console Cornelio Scipione, partendo dalla confluenza fra Po e Adda, mosse verso il centro del territorio insubre e conquistò *Mediolanium*. La vittoria fu consolidata con la fondazione nel 219 - 218 a. C. delle due grandi colonie latine di *Placentia* e di *Cremona*, che con le loro posizioni a sud e a nord del Po dovevano bloccare l'espansione delle tribù galliche verso est. Il territorio di *Placentia* si estese lungo il Po fin quasi all'odierna Voghera. Le due colonie rappresentarono le basi della riconquista romana della valle padana dopo la rovinosa invasione di Annibale.

Con gli Insubri e con altre popolazioni galliche a nord del Po i Romani conclusero in vari momenti del II secolo a. C. dei trattati diseguali di alleanza, che tuttavia contenevano clausole atte a non compromettere la peculiare struttura sociale e politica di quelle genti. Ed è proprio dallo storico Polibio che noi conosciamo bene quale fosse la società gallica verso la metà del II secolo, o meglio come essa venisse giudicata da un greco. Al capitolo 17 delle sue *Storie* egli nota che anche le popolazioni più importanti della Gallia Cisalpina abitavano ancora in villaggi non fortificati, senza mura, ed erano estranee ad ogni altro aspetto di civiltà. Questa notizia va intesa nel confronto con quelli che erano gli elementi caratteristici della civiltà greca e romana, vale a dire di una civiltà urbana. Egli aggiunge che i Celti erano usi

a giacere sullo strame e a cibarsi di carne, non esercitavano altro che la guerra e attività connesse con l'agricoltura. Essi conducevano una vita primitiva, senza alcuna conoscenza di arte o scienza; le proprietà personali consistevano in greggi e oro, i soli beni che potevano essere portati con loro dappertutto secondo le circostanze e trasferiti secondo le decisioni. Essi mettevano molta cura nel crearsi clientele, perché presso di loro il più temuto e potente era colui che appariva avere il maggior numero di clienti e di dipendenti.

Al di là di alcune esagerazioni (per esempio noi conosciamo bene che presso i Celti la metallurgia era molto sviluppata; inoltre circolava in Cisalpina una monetazione esemplata su quella di Marsiglia) la descrizione polibiana coglieva nettamente gli aspetti di una civiltà non ancora sedentaria, una popolazione che si spostava facilmente con le sue greggi, che probabilmente non conosceva ancora la proprietà privata della terra alla metà del II secolo a. C., che esercitava come professione principale il mecenariato militare (ben attestato nel III secolo a. C. nel bacino mediterraneo, e forse già sparito all'età di Polibio). La società così descritta presentava aspetti semifeudali; erano i capi dei clans, come sappiamo da altre fonti, che contrattavano le prestazioni militari dei loro dipendenti. Non era facile modificare questa strutture sociali, economiche, politiche, e anzi non era nell'interesse di Roma e nella sua pratica di governo introdurre cambiamenti che potevano mettere in discussione il ruolo egemone dei ceti dirigenti delle popolazioni alleate, che per Roma garantivano l'osservanza dei patti. Sembra chiaro che dopo le vittorie militari nei decenni iniziali del II secolo a. C. Roma rispettò il territorio degli Insubri e degli altri suoi alleati a nord del Po, cercò di non intervenire nei rapporti interni delle popolazioni. Certamente eliminò il mecenariato, che fu però in certo senso sostituito dall'obbligo, imposto dai trattati alle singole comunità galliche, di fornire a Roma contingenti di soldati

per le sue guerre espansionistiche. Ovviamente le comunità ricavano vantaggi economici dalle conquiste, ma fu il loro coinvolgimento, obbligatorio, nella politica romana a rappresentare uno dei fattori più importanti della penetrazione romana nelle aree transpadane: i militi tornavano nelle loro sedi, oltre che col bottino, con esperienze e idee nuove.

Ad ogni modo la romanizzazione nelle aree padane a sud del Po si appoggiò a due elementi principali: la creazione di una rete viaria e la colonizzazione. Mi limito qui a ricordare le due principali strade costruite da Roma. La *via Aemilia*, iniziata nel 187 a. C., partiva da Rimini e arrivava a Piacenza. Proprio nel momento in cui la rappresentazione cartografica era così approssimata come ci indica Polibio, desta ammirazione profonda la capacità dei tecnici romani di saper condurre un lungo rettilineo per centinaia di miglia, creando al tempo stesso la base per una gigantesca opera di ristrutturazione agrimensoria e agraria di tutta la regione attraversata dalla via, tuttora benissimo visibile sul terreno. Quest'opera era strettamente collegata alla lunga serie di colonie latine e romane e di *fora* collocati lungo questa arteria. Basterebbe questo esempio per far riflettere sulla pretesa stagnazione tecnologica dell'età romana, imputata fra l'altro alla presenza della schiavitù.

Non meno colossale fu l'altra intrapresa dal 148 a. C., la costruzione della *via Postumia*, che dalla città alleata di *Genua* arrivava fino alla lontanissima colonia latina di *Aquileia*, in fondo al golfo adriatico, dedotta nel 181 a. C. per bloccare le invasioni dell'Italia là dove la catena alpina era meno alta. Il tracciato della *via Postumia* è degno di molta attenzione. Da *Genua* la via attraversava gli Appennini forse al passo della Rocchetta, sboccava nella pianura a *Dertona* (Tortona, dove verso il 118 a. C. fu dedotta una grande colonia romana), costeggiava il lato destro del Po, evitando accuratamente di toccare il terreno insubre, e raggiungeva

Piacenza, dove si connetteva all'*Aemilia*. Attraversato il Po, la via toccava l'altra colonia latina di *Cremona*, passava per i territori amici dei Cenomani e dei Veneti con lunghi rettifili, arrivava a *Verona* e mantenendosi sempre al di sopra della linee delle risorgive per evitare impaludamenti perveniva ad Aquileia (vi è qualche incertezza circa il tratto finale). Impiegando una terminologia militare moderna la *Postumia* è stata qualificata come una strada di arroccamento, che in un certo senso correva lungo il margine massimo di quella che era allora l'area conquistata da Roma. Si può facilmente immaginare quante attività pratiche, politiche, economiche, sociali, una strada del genere poté alle origini mettere in movimento. Anche se in seguito l'unità dell'intero percorso perdette il significato originario, fu lungo questa direttrice che da Aquileia si diffuse nell'Italia settentrionale il Cristianesimo.

La menzione di queste due vie non deve far scordare che tanto nell'area veneta quanto in quella celto - ligure a sud del Po la rete viaria romana conobbe importantissimi sviluppi. La già ricordata colonia di *Dertona* divenne verso la fine del II secolo a. C. un centro viario di grande rilievo: da lì si dipartivano altre vie nelle aree del Piemonte meridionale (*via Fulvia*, *via Aemilia Scauri*) che furono oggetto di un'intensa opera di colonizzazione. Si venne così a creare una notevole differenza con le zone del Piemonte occidentale, dove la penetrazione di Roma fu molto più lenta, come attesta la permanenza di una onomastica solo superficialmente latinizzata nella stessa area di Torino. Il fenomeno è analogo nella Lombardia settentrionale, dove perdurò a lungo un'onomastica leponzia.

Il processo di colonizzazione si appoggiò alla messa in opera di una serie imponente di infrastrutture, delle quali la viabilità era forse la più vistosa, ma non la più importante. Fondare colonie e distribuire appezzamenti di terra richiedevano una completa riorganizzazione dei contesti

ambientali, con opere di bonifica e tecniche agrimensorie evolute. Fu proprio nell'area pianeggiante della Cisalpina che il sistema della centuriazione del territorio raggiunse il più alto grado di perfezione, tale da incidere in modo permanente sull'aspetto del paesaggio, con conseguenze fondamentali sullo sviluppo delle colture (furono soprattutto i grandi idraulici veneti del secolo scorso che riscoprono la riorganizzazione romana del suolo).

Di pari passo si venne svolgendo il processo di urbanizzazione, con la creazione *ex novo* di insediamenti cittadini indispensabili per gli aspetti politici ed economici dei nuovi coloni. Il fattore antropico fu quello decisivo: nel corso del II e di parte del I secolo a. C. si verificò dalle zone centro - meridionali della penisola verso la Gallia Cisalpina a sud del Po un flusso emigratorio imponente. Si è calcolato che le famiglie dei coloni dedotti ufficialmente devono essere state in quel periodo circa centomila, ma a questo numero, già di per sé ingente, va aggiunta un'emigrazione spontanea non quantificabile, che, unitamente a quella diretta verso le province dell'occidente romano, contribuì allo spopolamento delle aree meridionali. Le iscrizioni attestano un'onomastica nella quale sono presenti gentilizi di origine etrusca e sannita; del resto nelle colonie di diritto latino erano oramai ammessi anche coloni di origine italica. D'altro canto questo fenomeno emigratorio interessava anche elementi di ceti alti. È probabilmente da localizzare in una zona del Piemonte meridionale la proprietà agraria dei fratelli Sasernae, gentilizio di chiara origine etrusca, i quali scrissero anche un trattato di agricoltura, letto e citato più tardi da Varrone. Questo flusso emigratorio servì a riempire i vuoti che le lunghe guerre di conquista avevano aperto nelle popolazioni locali indigene. I sopravvissuti si trovarono in un primo tempo in una posizione di marginalità, sia geografica, nel senso che erano respinti ai bordi meno fertili dei territori coloniali, sia sociale perché certamente sfruttati come mano

d'opera dipendente. Abbiamo vari indizi in questo senso: per esempio gli elementi gallici della colonia di *Placentia* furono relegati nelle zone appenniniche; gli *Irienses*, che abitavano l'area dove venne fondata *Dertona*, furono spostati verso est a formare quello che diverrà *Forum Iulium Iriensium*, vale a dire Voghera. È soprattutto la toponomastica in alcune grandi iscrizioni, come la *sententia Minuciorum* del 117 a. C. e la tavola di Velleia, di età traianea, a testimoniare la forte sopravvivenza della civiltà gallica. Ma come ben sapevano Cicerone e Tacito la fusione tra indigeni galli e coloni romani avvenne abbastanza rapidamente anche a livello dei ceti alti.

Siamo finora rimasti a sud del Po. Alla fine del II secolo a. C. nella transpadana esistevano tre colonie: quella latina di Cremona del 218 a. C., Aquileia, pure latina, del 181 a. C., Eporadia (Ivrea) del 100 a. C., il cui significato storico non è chiaro. Ma il grande fiume non rappresentava più una linea di divisione, anzi la penetrazione romana in transpadana continuava ad avvenire per varie vie. Non soltanto il tramite dei soldati alleati che rientravano nelle loro sedi, ma anche per vistose infiltrazioni di elementi romani e italici. Attorno agli anni 70 del I secolo a. C. vi erano già senatori romani provenienti da Verona. Il punto è fondamentale. La letteratura latina del I secolo a. C. è notoriamente rappresentata da esponenti della romanità transpadana. Cornelio Nepote, nato verso il 100, proveniva da *Ticinum* (Pavia) o da *Mediolanium*, Catullo era di Verona, Virgilio di Mantova, Tito Livio di *Patavium* (Padova). È difficile che si trattasse di indigeni romanizzati; molto più probabile che essi discendessero da romani emigrati in quelle contrade e non certamente appartenenti a ceti sociali bassi (così come più tardi sarà per i *Plinii* di *Comum*). La proprietà agraria in queste fertili zone sarà stata un investimento sicuro, ma *Patavium* nella seconda parte del I secolo a. C. era una città molto ricca anche per l'industria

laniera. Anche l'evidenza archeologica relativa alla prima metà del I secolo a. C. sembra testimoniare una vivacità e una modernità di gusti artistici all'avanguardia rispetto al resto della penisola.

Questa presenza romana mise in crisi anche in transpadana le strutture sociali di tipo celtico, che Polibio ci aveva descritto, per quanto elementi di celtismo siano durati a lungo soprattutto nell'onomastica, per esempio a Milano. Il diritto romano finì per soppiantare la tradizione gallica. Si possono ricordare due casi. Nel 43 a. C. Cicerone in una sua lettera accenna ad un contrasto esistente a *Vicetia* (Vicenza) fra *domini* e *vernae*. La concessione della cittadinanza romana nel 49 a. C. aveva rotto gli antichi rapporti fra il ceto proprietario terriero e i suoi dipendenti, ora giuridicamente paraggiati: con *vernae*, un vocabolo etrusco, si indicava una condizione tipica di servaggio, a metà fra libertà e schiavitù, che il diritto romano non prevedeva. Il secondo è notissimo e riguarda la prima ecloga di Virgilio (Mantova conservava tradizioni etrusche). Il Titiro dell'ecloga era probabilmente un servo, che aveva acquistato con la cittadinanza romana la parità sociale e il riconoscimento della proprietà quiritaria del suolo: si stabilivano rapporti nuovi fra i cittadini.

Quando nel 91 - 90 a. C. scoppiò la guerra Sociale, vale a dire l'insurrezione contro Roma degli alleati italici, le genti galliche del nord si schierarono anch'esse a favore o contro i Romani, il che è indicazione del loro coinvolgimento nella vita e nella lotta politica contemporanea. Nell'89 a. C. la cittadinanza romana fu concessa a tutte le comunità alleate fino al Po; in transpadana fu concesso il diritto latino, come avviamento alla piena cittadinanza che fu ottenuta nel 49 a. C. per iniziativa di Cesare. Questi due provvedimenti di natura politico - amministrativa comportarono conseguenze di grande rilievo nella storia d'Italia. Anche le comunità galliche dovettero darsi un assetto municipale indispensabile per l'effettivo esercizio della cittadinanza conseguita. Questo

nuovo assetto richiedeva una completa catastazione agraria dei territori appartenenti a ciascun municipio, che era la base per l'organizzazione sociale delle nuove comunità che si reggevano su di un ordinamento censitario. La ristrutturazione agraria dei suoli serviva a definire le capacità economiche delle varie classi municipali. Questo riassetto dei territori che durò fino all'età di Augusto, significò anche qui un profondo mutamento del paesaggio naturale e un grande sviluppo dell'agricoltura, mediante estese centuriazioni, il riordino dei corsi d'acqua, la regolamentazione delle acque di superficie, la creazione di una fitta rete stradale. Inoltre si impose un altrettanto vasto processo di urbanizzazione e di monumentalizzazione degli abitati urbani, che fu accentuato in età augustea dalla fondazione di nuove colonie, come *Augusta Praetoria*, *Augusta Taurinorum*, *Brixia*, *Concordia*, destinate ad un grande futuro (colonie precedenti vennero rifondate). Ne derivò uno sviluppo economico molto diffuso, anche per la conquista augustea dei distretti alpini e l'apertura di molti transiti verso le province transalpine: sviluppo che durò almeno due secoli fino ai Severi.

Allo sviluppo economico si accompagnò e seguì un forte ricambio sociale, che, per vero dire, è presente anche in altre regioni d'Italia, ma che è particolarmente evidente nella valle del Po. I ceti delle aristocrazie municipali, che si erano andati formando nell'età cesariana-augustea, andarono in crisi, mentre emersero ceti nuovi, legati soprattutto ad attività artigianali e commerciali, rappresentati specialmente dai liberti. Questa ascesa è testimoniata bene dalla testimonianza epigrafica, nella quale fra il 50 e il 150 d.C. i liberti sono nettamente predominanti. Lo stesso Plinio il Giovane auspicò l'incremento della consistenza demica e sociale della sua *Comum* con l'immissione di schiavi urbani liberati. Particolarmente indicativo è il caso di *Brixia*, città diventata presto molto ricca, forse anche per le attività

metallurgiche, se queste risalissero all'età romana. Anche l'opulenza di *Patavium* è già stata menzionata.

Nel sistema imperiale romano, messo in essere da Augusto, l'Italia aveva una posizione di privilegio, esentata com'era da ogni tassazione diretta sulla proprietà della terra. Inoltre i suoi molti municipi e colonie godevano di una larga autonomia praticamente fuori da ogni controllo del governo centrale. Il vincolo politico con il centro era rappresentato essenzialmente dalla fedeltà dinastica, testimoniata dalla larga presenza dell'iconografia imperiale; nel corso del II secolo vennero create magistrature di raccordo fra le città italiane e Roma e solo tardi in età diocleziana, alla fine del III secolo, l'Italia venne provincializzata come ogni altra area dell'impero. Ritengo che sia proprio qui, nella diffusa municipalizzazione e nella vivace autonomia, una delle radici del frazionismo italiano, che ha caratterizzato l'intera storia del nostro paese. Quei privilegi erano tali soltanto in apparenza. L'Italia si era venuta esaurendo nel corso del I secolo a. C. per i massicci arruolamenti delle guerre civili e poi anche della prima età imperiale. La mancanza di tassazione diretta rappresentò probabilmente una remora all'investimento di capitali nella terra: vanamente si cercò alla fine del I secolo d. C. di incentivare l'agricoltura. La non presenza di eserciti sul suolo italiano (al di fuori delle coorti pretorie concentrate a Roma) ridusse gravemente la circolazione monetaria. Le attività commerciali e i traffici erano oramai diretti soltanto, o prevalentemente, all'approvvigionamento pubblico di Roma. Per converso fiorirono i commerci delle e nelle province. Alla fine del I secolo d. C. l'agricoltura italiana era in netto declino, come attestano bene le fonti storiche. Fino a che punto questa condizione abbia investito anche la valle padana è difficile dire. I danni della guerra civile del 69 d. C., che interessò tutta l'area italiana settentrionale, furono riassorbiti abbastanza presto, ma Cremona era andata distrutta. Il buon

funzionamento del sistema stradale, idraulico e agrario e anche il notevole sviluppo edilizio cittadino farebbero pensare che nei primi due secoli dell'impero non si dovrebbe poter parlare di crisi per l'economia della padania. Le cose certamente mutarono alla fine del II secolo, nell'età di Marco Aurelio, quando l'invasione di Quadi e Marcomanni penetrò oltre Aquileia fino ad *Opitergium* (Oderzo). Durante gli sconvolgimenti del III secolo l'Italia settentrionale fu teatro di episodi di guerra civile, e iniziò certamente già allora lo stanziamento nel territorio di nuclei di soldati barbari (il che fa supporre la presenza di aree spopolate). Molte città ricostruirono allora le loro mura, che erano cadute in disuso. La situazione mutò di nuovo nel IV secolo, dopo che *Mediolanum* divenne per quasi un secolo residenza dell'imperatore, della corte e delle truppe al seguito. Ne derivò una sicura incentivazione per l'economia della regione, per la necessità di fornire continuamente derrate alimentari. Lo sviluppo urbano di Milano, ma anche di altre città, ne risentì fortemente.

Tuttavia dalla fine del IV secolo si manifestarono segni di un ulteriore declino, anche se non è possibile indicare una precisa cronologia del fenomeno. L'indebolimento crescente del potere centrale significò anche il venir meno dell'attenzione e della cura per le grandi infrastrutture che riguardavano la viabilità e il controllo idraulico. Tornarono a impaludarsi terreni che erano stati oggetto di centuriazione e di messa a coltura: si sviluppò quella che è stata chiamata l'economia delle paludi. Caso tipico è quello delle Grandi Valli veronesi: in seguito ai lavori di bonifica ottocenteschi riemersero le evidenze archeologiche e topografiche dell'assetto territoriale di età romana. Tornò ad estendersi in pianura il bosco, e terreni già lavorati furono messi a coltura solo dopo il nuovo disboscamento nei secoli IX e X. Anche gli insediamenti urbani declinarono, per esempio lungo la via Emilia.

Veniva così a conclusione un ciclo storico che si era iniziato nel III secolo a. C. e che aveva conosciuto ai suoi inizi momenti certamente di duro e sanguinoso contrasto. Nella prospettiva generale della storia d'Italia quel ciclo ha rappresentato certamente un grande avanzamento politico, sociale, culturale, il cui frutto non è andato perduto.

LE CATASTROFI COME SCANSIONE DELLA STORIA ANTICA

È soprattutto per il tramite di testi letterari che riusciamo a comprendere quale fosse, nell'età antica, la consapevolezza che i contemporanei avevano dell'incidenza di fatti epocali, specialmente ma non esclusivamente catastrofici, sullo svolgimento della storia¹. La coscienza dei contemporanei si manifesta in una profonda riflessione politica e filosofica, che coinvolge talora anche il rapporto fra l'uomo e la natura e certamente interessi geografici: quella coscienza finisce per acquistare vitalità in una scansione storiografica degli accadimenti, che a quella riflessione si riconnette. Si prospettano, allora, interessanti modi di pensare la storia e di organizzare la narrazione stessa; così come anche emerge il peso di opinioni diffuse fra la gente circa l'interpretazione e la valutazione di quei fatti, che sembrano andare al di là delle dimensioni dell'umano.

Siamo ben lontani dal credere a quelle interpretazioni di storia universale che vedevano la storia del mondo procedere di catastrofe in catastrofe. Tuttavia una antica teoria greca connetteva storia degli uomini e fenomeni naturali: essa derivava certamente dalla diretta osservazione del mondo che stava attorno ai Greci, dalle loro esperienze sui condizionamenti ambientali e naturali, con i riflessi sui modi della vita e sull'organizzazione della società e della

¹ Testo tratto da E. Gabba, *Fatti della natura, storia degli uomini*, in "Rivista Storica Italiana" 114 (2002), pp. 683-693.

convivenza umana, fino anche all'influenza sul carattere degli uomini e sulle forme politiche. Risale almeno al V secolo a. C. la ben nota teoria che distingueva secondo la dislocazione geografica e le caratteristiche climatiche i regimi politici: teoria che ha avuto un lungo futuro.

Il panorama tradizionale della storia dei Greci è stato fin dalle origini quello marittimo, del Mare Egeo, del Mediterraneo, del Mar Nero. Dall'età più remota i movimenti per mare hanno messo in relazione i Greci con realtà nuove e diverse, ed è stato soprattutto il grande fenomeno della colonizzazione, fra il IX e il VI secolo, che ha condotto dalle conoscenze geografiche alla riflessione etnografica (con l'inevitabile confronto dell'"altro" con il modello greco e con il richiamo centripeto di quello a questo), al ripensamento antropologico, all'indagine anche filosofica sulla natura e sul rapporto fra l'uomo e il divino. La riflessione storica greca nasce da questo rapporto fra osservazione geografico-naturale e azione dell'uomo; si accentuerà poi il significato di tipo politico della ricerca storiografica quando l'attenzione si verrà spostando sui modi dell'organizzazione civile e sociale della convivenza umana. Più avanti ancora la riflessione scientifica sui fenomeni naturali consentirà delle teorizzazioni che, a loro volta, forniranno delle scansioni della stessa storia.

È in questo quadro che certi eventi naturali assumono valore epocale: l'esempio più caratteristico è quello dei terremoti, forse il principale fra gli eventi catastrofici ricordati dalla storia, e certamente il fenomeno che più si è prestato ad una riflessione sulla sua stessa natura. I Greci erano abituati a convivere con i fenomeni sismici, terremoti e maremoti, e con le loro conseguenze. Opere storiche avevano in età ellenistica fornito elenchi di quelli conosciuti e attestati; ma era abbastanza naturale che l'opinione comune vedesse nel terremoto il segno premonitore di qualche catastrofe futura e certamente la prova di una ostilità divina

per un qualche crimine commesso, che veniva così ad essere punito. Anche lo storico che è naturalmente portato a vedere nella responsabilità indipendente e autonoma dell'uomo la ragione decisiva anche dei più tragici accadimenti, e cioè Tucidide, è indotto a notare la singolare coincidenza fra i fatti degli uomini e taluni gravissimi avvenimenti naturali. Una coincidenza della quale non si spiega la ragione, ma che tuttavia è notata e riferita certamente perché corrispondeva ad un sentimento diffuso nella pubblica opinione di Atene: ed è infatti impegno della storiografia politica tener conto delle reazioni e dei sentimenti delle masse (anche religiosi: si pensi all'affare delle Erme durante la guerra peloponnesiaca) di fronte ad eventi non dominabili e razionalizzabili e proprio per questo importanti. D'altro canto, come dimostra chiaramente il confronto con casi analoghi moderni, la spiegazione razionale e scientifica di fenomeni naturali si affianca spesso ad un'altra che chiama in causa forze superiori a quelle degli uomini. Anche in questi casi le differenti interpretazioni delle catastrofi, naturali o mandate da Dio, corrispondevano a differenti strati sociali con proprie, diverse mentalità. È abbastanza naturale che la classe sacerdotale ne abbia accentuato il valore di premonizione e di preannuncio di altri eventi catastrofici e di rivolgimenti sociali: il vescovo cristiano Filastrio, nel IV secolo, aveva collocato fra le eresie anche la spiegazione naturale e non divina del terremoto! Questo possibile intervento della divinità nella storia poteva in certo senso apparire come l'avvio ad un rovesciamento di condizioni sociali, almeno di fatto: il terremoto di Sparta del 464 ca. a. C., che portò alla rivolta di Iloti e Perieci contro gli Spartiati, rimasti decimati dal sisma, è connesso anche da Tucidide ad un atto di empietà, dunque riportato ad una causa "religiosa": l'iniziativa del re Archidamo riuscì a resistere agli attacchi degli Iloti e salvare Sparta e il suo regime. In connessione con il terremoto uno degli aspetti che avevano

colpito di più una popolazione marinara era stato l'emergere, temporaneo o stabile, di isole. L'isola divenne presto nel pensiero non soltanto politico greco una specie di laboratorio antropologico. Essa rimarrà poi sempre la sede dell'utopia, dove sono ambientati i più singolari fenomeni umani: politici, sociali, religiosi, culturali (anche la nascita del linguaggio per Rousseau). Nell'isola si collocano teorie sull'organizzazione della società: a Lipari sarebbero esistite forme di comunismo. I movimenti sismici sono accompagnati da alluvioni e da fenomeni opposti. Dai resti fossili si poteva arguire che certe zone terrestri, come la Tessaglia o l'oasi di Siwa, erano state in un tempo antichissimo occupate dalle acque del mare. In altri casi, al contrario, zone abitate erano state poi sommerse. Il ricordo del diluvio è sparso ovunque nell'area mediterranea e del vicino Oriente. Si sapeva che il "diluvio" non aveva distrutto tutti gli esseri umani e non era stato generale. Erano sopravvissuti coloro che abitavano le montagne dove le acque non erano arrivate. La montagna, con i suoi abitatori, era sempre stata considerata il regno dell'incultura. L'altezza dell'abitabilità sulle montagne appariva inversamente proporzionale alla fase della civiltà. Anche per questo principio antropologico coloro che erano sopravvissuti al diluvio erano stati costretti a "riscoprire" i modi della vita civile, le *technai*, l'organizzazione politica, e infine a recuperare lo stesso passato: l'attività intellettuale con la riflessione sulla storia avveniva per ultima, dopo che si era riusciti a ristabilire un modo civile di vivere. La storia si presenta come recupero del ricordo. Anche Atene avrebbe vissuto una prima fase antichissima ed era stata poi distrutta: Platone la ricostruisce. È anche in questa prospettiva che deve essere vista la ricerca greca sugli inventori delle arti, sebbene non esista una scansione della storia legata al progresso tecnico.

Carestie e invasioni di animali selvaggi sono ovvie conseguenze di questi cataclismi. Esse determinano le emigrazioni dei gruppi umani. L'emigrazione, insieme con l'opposta teoria dell'autoctonia è alla base delle riflessioni etnografiche e antropologiche greche. Con le carestie vengono le pestilenze: nell'opinione popolare vi è sempre un intervento divino, come punizione per qualche empietà commessa. I Pelasgi, che avevano preceduto gli Etruschi sul suolo italico, erano stati sterminati per non aver capito il verdetto dell'oracolo divino. Tucidide, che sa che le più antiche fasi della storia greca erano state caratterizzate da spostamenti di gruppi umani, ha descritto la pestilenza ad Atene, che egli stesso aveva vissuto, e la descrizione "scientifica" della malattia si trasforma subito in una analisi sociale e morale spietata: la pestilenza era stata all'origine di un crescente disordine morale per il repentino rovesciamento delle condizioni sociali e lo stravolgimento dei concetti di buono e di utile, al di là del timore degli dei e della legge degli uomini.

Il problema fondamentale, antico ma in certa misura anche moderno, era di capire come, e se, questi fenomeni naturali interferivano nell'azione umana. Platone e Aristotele, come abbiamo detto, in alcuni passi famosi, parlano di queste manifestazioni violente della natura e teorizzano su di esse. Essi sanno che questi fatti si sono verificati nel passato e possono ancora ripetersi nel presente e nel futuro: in certo senso viene così scandita la storia umana. Questa riflessione finisce per essere alla base delle teorie che postulano un ritorno ciclico della storia; le fratture e le riprese sono in un qualche contrasto con l'idea di un progresso infinito.

Spiegazioni scientifiche di vario tipo per interpretare i terremoti furono presto avanzate, e dipendono dall'affinarsi delle osservazioni da parte degli scienziati. Per Aristotele l'etiologia dei terremoti era nel campo della

meteorologia, ma, va ribadito, l'aspetto religioso - superstizioso era sempre presente, in quanto corrispondeva alle credenze di differenti strati della società. La Guerra Sociale (91 a. C.) sarebbe stata preannunciata da cataclismi sismici verificatisi presso Modena e osservati dalla via Emilia; la morte di Cristo era stata accompagnata da un improvviso fenomeno di eclissi.

Il problema che ora si pone è se questi pensamenti fra il filosofico e lo scientifico, che hanno la loro origine nell'osservazione della natura e nell'esperienza, hanno permesso veramente di fornire una scansione della storia, delimitando stadi e epoche. Un primo aspetto, molto interessante, è che su questa base nel III secolo a. C. si cercò di elaborare e di descrivere una storia geologica dei mari Mediterraneo e Nero. Ci si chiese, cioè, come essi si erano venuti formando e come, di riflesso, l'umanità che viveva attorno ad essi ne avesse subito le conseguenze. Le teorie in proposito di Xanthos di Lidia e soprattutto di Stratone di Lampsaco ci sono riferite nell'opera geografica di Strabone in età augustea ed esse sono affiancate all'esposizione di altri fatti naturali, mirabili e di fatto incomprensibili, ed altresì a mutamenti intervenuti per azione umana. Mar Nero e Mediterraneo sarebbero stati in origine dei laghi; poi per l'afflusso delle acque dei fiumi che si gettavano in essi e dei materiali portati con le piene, avrebbero rotto gli istmi di terra che separavano i due mari e il Mediterraneo dal mare Oceano (Colonne d'Ercole) creando dei passaggi. Intere aree avrebbero di conseguenza subito dei riflussi, aree sommerse sarebbero emerse. Evidenti le conseguenze per le popolazioni coinvolte in questi cataclismi. È importante notare che queste ipotesi geologiche, con le loro conseguenze sulla vita degli uomini, vengono meno con l'età romana. Probabilmente l'ampliamento delle conoscenze geografiche sia in Asia sia in Europa aveva in certo senso fatto perdere al Mediterraneo questa centralità geologica e storica.

L'avanzamento delle conoscenze scientifiche della geografia teorica aveva anche dimostrato l'insostenibilità dell'idea di dislivelli fra i mari, e di una loro pendenza. L'unificazione politica del bacino del Mediterraneo, che si venne realizzando con la conquista romana dell'egemonia mondiale, favorì piuttosto una interpretazione storica globale del panorama geografico, e presero a svilupparsi da allora le teorie eliodromiche della storia (che arriveranno dopo secoli a comprendere anche le Americhe). È in questo contesto geopolitico che si inserisce e si sviluppa la teoria, orientale o greca, della successione degli imperi egemonici mondiali.

Un discepolo di Aristotele, Dicearco di Messina aveva immaginato uno svolgimento della storia umana, che sarebbe passato attraverso stadi caratterizzati da diversi modi di sussistenza e quindi di procurarsi il cibo, stadi che avevano corrisposto a differenti situazioni sociali e politiche. L'opera *Bios Hellados (Vita della Grecia)* di Dicearco era una storia della civiltà e della cultura greca dall'umanità primitiva al suo tempo. Dalle origini, intese come età beata per l'ideale di semplicità, avrebbe preso a svolgersi uno schema evolutivo, per tappe di civiltà segnate dal modo con cui gli uomini si erano procurati il necessario per vivere (teoria ben nota al pensiero etnografico moderno). Dalla raccolta dei frutti cresciuti spontaneamente alla caccia all'allevamento del bestiame all'agricoltura solo apparentemente si sarebbe trattato di un progresso: anzi, dalla mitica età dell'oro vi sarebbe stato un continuo regresso per un deleterio accrescersi della ricerca dell'utile, che, connessa alla progressiva corruzione della vita associata, avrebbe aumentato le cause dell'infelicità. Soprattutto il passaggio alla sedentarietà e all'allevamento del bestiame, più ancora che l'agricoltura, avrebbe condotto al sorgere della proprietà privata, intesa come l'origine dei contrasti e quindi della guerra. I moventi dei passaggi da

una fase all'altra di questo schema stadiale stavano certamente in fattori legati agli sviluppi della società (aumento della popolazione, crescita dei bisogni, nascita della proprietà privata), ma è possibile che intervenissero nel ragionamento di Dicearco anche fattori catastrofici. Egli infatti aveva scritto anche un'altra opera, che nella citazione latina di Cicerone si intitola *De interitu hominum*. Vi si sosteneva che non erano tanto le catastrofi naturali, regolarmente elencate: terremoti, alluvioni, invasioni di belve, carestie e pestilenze, a nuocere all'umanità quanto l'uomo stesso con la propria azione violenta, che conduce al declino di ogni virtù umana e civile. Forse Dicearco riecheggiava la descrizione in termini apocalittici che Tucidide aveva fatto della guerra civile di Corcira con la perdita completa di ogni senso di umanità.

La riflessione platonico - aristotelica suggerì verso la metà del II secolo a. C. allo storico Polibio un'interpretazione ciclica della storia, applicata alla "circolarità" delle forme costituzionali, monarchia oligarchia democrazia, ognuna caratterizzata da fasi degenerative che determinano il passaggio allo stadio successivo: l'ideale di una costituzione mista, che assuma in sé gli aspetti migliori ed equilibrati delle tre forme fondamentali, aveva trovato, per Polibio, realizzazione pratica in Roma e ne veniva, quindi, la legittimazione del suo predominio mondiale. Secondo Polibio le origini dei regimi politici derivano dalle conseguenze di cataclismi naturali, come sono attestati dalla tradizione e che, come la ragione dimostra, vi saranno di nuovo spesso. Quei cataclismi hanno distrutto tutte le attività umane e le arti; tuttavia l'umanità ricomincia a crescere come da semi, e come capita anche per gli altri esseri animali e come è naturale per chi appartiene allo stesso ceppo in condizione di generale debolezza, necessariamente prende il sopravvento chi è superiore per forza fisica e audacia morale: onde il sorgere del potere

monarchico, che è quindi nell'ordine naturale. Da qui prende origine lo svolgimento delle forme costituzionali. Questo discorso antropologico della circolarità delle forme politiche viene quindi fatto iniziare dal ripetersi catastrofico di eventi naturali, che eliminano fasi di civiltà e la concludono. L'insistenza sulla *naturalità* di questo processo circolare non implica tuttavia necessariamente che la sua conclusione, con un ritorno alla bestialità e quindi al potere dispotico e alla monarchia, avvenga per un altro fatto catastrofico. Secondo questa interpretazione il cataclisma è allora un fatto storico avvenuto nella storia umana e prevedibilmente ripetibile, ma non necessario per la circolarità del processo politico; è un fatto accidentale che serve a dare al ragionamento una più solida base naturalistica e meno astrattamente meccanica, anche se, nel suo insieme, lo schema interpretativo polibiano si presenta con forte artificiosità. Tuttavia è sintomatico il ricorrere nella mentalità e nella tradizione greca dell'idea del cataclisma naturale e della rinascita della stirpe umana da umili origini e della sua crescita nella civiltà.

In questo stesso ordine di idee si colloca anche la teoria stoica della conflagrazione finale del mondo, l'*ekpyrosis*, che non avrebbe però rappresentato la conclusione totale dell'universo cosmico. A noi qui ora interessa che questa teoria sia stata intesa in età romana come momento conclusivo di una precisa fase storica, quella del dispotismo imperiale visto come conseguenza delle guerre civili della fine della repubblica e connesso ad una prevedibile ripresa delle stesse. Questa visione pessimistica scorge una corrispondenza fra la prossima dissoluzione del cosmo e quella dell'ordine sociale e politico. L'universo ripiomberà nel caos delle origini, ritorneranno le mostruosità: lo sconvolgimento politico ne è come prova contemporanea. La situazione politica, l'impero, ha raggiunto il suo massimo ed è necessario che segua il crollo. Questi motivi, di origine, appunto, stoica ed epicurea, sono

variamente presenti nella letteratura fra la fine della repubblica e gli inizi dell'impero (Lucrezio, Manilio, i due Seneca, soprattutto Lucano nella *Pharsalia*), si sono accentuati con il dispotismo tragico di Nerone e si contrapponevano ad un'opposta visione dell'impero, quella risalente ad Augusto, fatta di pace, sicurezza, ristabilimento di valori morali e religiosi (che, ad un certo momento e per qualche tempo, sarà significativamente accettata dalla stessa visione cristiana della storia).

Dissoluzione del cosmo e crollo dell'ordine sociale e politico imperiale romano richiamano evidentemente un'altra concezione storica, anch'essa all'interno di un'idea di decadenza, quella di un impianto biologico della storia, per cui le costruzioni statali come organismi naturali sono inserite in un ciclo che dalla nascita e dalla giovinezza passa necessariamente alla maturità e alla vecchiaia (fasi scandite da eventi epocali). Nel I secolo d. C. la fase della vecchiaia per l'impero romano ne prevede la fine prossima e apre la via ad una successione naturale (senza però che si riesca ad indicare un nuovo potere egemonico emergente).

Vi è un qualche rapporto fra questa idea della decadenza biologica e la diffusa constatazione di un declino di forme letterarie (eloquenza, storiografia) dovuto al venir meno della libertà politica. Va notato che la teoria della successione degli imperi negli storici greci dell'età imperiale (Dionigi d'Alicarnasso e Appiano) si interrompeva proprio con Roma, il cui impero per durata e estensione toglieva possibilità ad una futura successione.

Le guerre civili del I secolo a. C., specialmente quella cesariana e quella triumvirale, interminabili e cruente, con esiti disastrosi non soltanto in Italia, avevano suscitato nelle masse, al di là dei timori per un crollo politico e morale, che pareva preannunciato da un'infinità di profezie, di prodigi, di fenomeni naturali strani e inquietanti, un'attesa messianica della pace, della tranquillità, e anche di un

rinnovarsi dei destini sociali, di un ritorno all'età dell'oro. Testi famosi, come la Quarta Egloga di Virgilio, si sono fatti eco di questa esigenza naturale, religiosa, sociale, politica della quale seppe abilmente presentarsi come campione l'ultimo capofazione delle guerre civili, rimasto solo al potere dopo la battaglia di Azio (31 a. C.): Cesare Augusto. Nel capitolo 13 delle sue *Res Gestae* egli non esitò a fare della propria nascita (63 a. C.) il momento di svolta nella storia della città di Roma, appunto perché con lui era tornata la pace. Nel 9 a. C. il proconsole della provincia d'Asia, Paolo Fabio Massimo, nell'introdurre il nuovo calendario della provincia, il cui inizio veniva fatto coincidere con il genetliaco imperiale (23 settembre), affermava, tra l'altro, che la nascita dell'imperatore aveva corrisposto all'inizio di tutte le cose, aveva rappresentato la fine della generale corruzione, il principio del nuovo assetto e della nuova vita; era il termine e la fine del rimpiangere di essere nati. Per merito di Augusto si erano sparse per tutto l'universo le buone novelle. Sulla nascita di Augusto si fondava, dunque, una periodizzazione della storia della città legata all'idea della pace. Con questa connotazione provvidenzialistica l'imperatore andava ben al di là dell'ambigua qualifica di *princeps*, il cui valore era di fatto legato alla sola vita politica di Roma. Ma gli storici greci della parte orientale dell'impero, eredi anche di differenti tradizioni politiche e culturali, videro subito nell'avvento della monarchia imperiale il rinnovamento della vita politica e sociale dell'intero bacino mediterraneo. Malgrado i pur comprensibili timori sopra ricordati dell'età neroniana, il senatore bitinico Cassio Dione, storico di Roma nei primi decenni del III secolo d. C., poteva indicare nella morte di Marco Aurelio e nell'ascesa al trono di Commodo e poi dei Severi la fine della monarchia aurea e l'inizio di quella del ferro.

È fondamentale sulla base di questa interpretazione positiva del regime imperiale instaurato da Augusto, che aveva fra l'altro realizzato l'unità effettiva del bacino mediterraneo, che si fonda la connessione indicata, come sembra, per la prima volta dal vescovo Melitone da Sardi (seconda metà del II secolo d. C.), fra l'impero romano e la nascita e lo sviluppo del Cristianesimo, una coincidenza che diverrà con Origene un fatto voluto e preparato da Dio. L'unità imperiale romana era intesa come condizione indispensabile per la diffusione della nuova religione. Sono ben noti gli sviluppi di questa teoria, come anche le opposizioni vivaci che essa suscitò nello stesso ambito cristiano. Questa scansione della storia, legata all'interpretazione provvidenzialistica della persona e della azione politica di Augusto, è sorta dal consapevole disegno politico di un singolo che aveva saputo capire i terrori, le attese, le credenze religiose, i sentimenti di vaste masse popolari disorientate e disperate (oltre che le esigenze di un organismo statale da dirigere, amministrare e difendere in modo nuovo): il disegno politico si era presto venuto traducendo in un quadro storiografico generale.

Le catastrofi come scansione della storia antica

- D. Conte, *Storicismo e storia universale. Linee di un'interpretazione*, Napoli, 2000
- E. Gabba, *Cultura classica e storiografia moderna*, Il Mulino, Bologna, 1995
- The Historians and Augustus*, in F. Millar- E. Segal, *Caesar Augustus. Seven aspects*, O.U.P., Oxford, 1984

- Lo Spirito Santo, il Senato romano e Bossuet*, in "Rivista Storica Italiana", 97 (1985), pp. 795 – 809
- L. Havas, *Eléments du biologisme dans la conception historique de Tacite*, in A.N.R.W., II 33,4 Berlin-New York, 1991, pp. 2949- 2986
- S. Mazzarino *Pensiero storico classico*, III, Laterza, Bari. 1966
- A. Momigliano, *Time in ancient historiography*, in *Quarto contributo*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1969, pp. 13-41
- E. Narducci, *Lucano. Un'epica contro l'impero*, Bari 2002
- M. Ruch, *Le thème de la croissance organique dans la pensée historique des romains, de Caton à Florus*, in A.N.R.W., I 2, Berlin-New York, 1972, pp. 827 ss.
- M. Sordi, *Fenomeni naturali e avvenimenti storici nell'antichità*, Milano, 1989
- F. Wherli, *Die Schule des Aristoteles, I. Dicearchos*, Basel, 1944

UN GENTILE MAESTRO DI VITA, IL COLLEGIO NUOVO
E UNA EX-BAMBINA IRRISPETTOSA

di Paola Bernardi

Il mio primo incontro con il Prof. Emilio Gabba risale alla seconda metà degli anni Settanta, anche se il suo nome mi era ben noto da sempre. Lo sentivo di frequente evocare nelle lunghe e amichevoli conversazioni serali tra mio padre Aurelio Bernardi e Gianfranco Tibiletti, spesso ospite alla nostra tavola familiare. Tutti e tre allievi del grande Plinio Fraccaro, ne seguivano le orme come docenti universitari di Storia Antica.

Di Emilio Gabba sapevo che era il più giovane e che alla fine degli anni Cinquanta, vinta la cattedra universitaria, si era trasferito a Pisa, dove aveva dato inizio a una Scuola non meno prestigiosa di quella del Maestro e probabilmente convinto di trascorrere lì tutta la sua carriera accademica. Invece, agli inizi degli anni Settanta, successe che Gianfranco Tibiletti decise di seguire la moglie Maria Grazia Bruno, Docente di Archeologia, all'Università di Bologna. La cattedra di Storia antica fu soppressa e i fondi trasferiti all'Università della Calabria. Mio padre assunse la supplenza dell'insegnamento e, qualche anno dopo, diventato nel frattempo Preside di Facoltà, riuscì con un blitz ferragostano a recuperare quei fondi.

Fu così che Emilio Gabba tornò a Pavia. Lo accompagnava una fama di docente serio e rigoroso, di cui ha dato testimonianza pubblica anche l'attuale Presidente del Senato, Marcello Pera, ricordando però che la bocciatura all'esame di Storia Antica fu per lui una delle esperienze più

utili della vita. La fama di cui godeva il Prof. Gabba era per me aggravata dalla stretta amicizia che sapevo esserci tra lui e il Prof. Domenico Magnino, mio Professore di greco al Liceo Foscolo, che aveva terrorizzato per anni generazioni di liceali pavesi. Devo confessare che uno dei meriti del professor Gabba è stato anche quello di farmi scoprire che Magnino non era poi così terribile!

Ricordo il nostro primo incontro, una colazione al Ghislieri, di cui mio padre era Rettore, con altri docenti di Lettere pavesi. L'immagine che ne ebbi fu quella di una persona certamente seria, ma non seriosa.

D'altra parte a quell'epoca avevo già avuto tempo di maturare una mia piccola esperienza. Infatti, quando c'erano pranzi con ospiti illustri, io, bambina di casa abbastanza socievole e sempre contenta, già da allora, di stare in mezzo alle persone "importanti", facevo un po' da jolly e venivo chiamata al tavolo in caso di qualche defezione dell'ultimo minuto o se era necessario evitare che gli ospiti fossero in tredici. E anche perché mia mamma era molto più tranquilla se non mi lasciava in balia dei miei fratelli maggiori con cui avrei invece dovuto pranzare nel nostro tinello a fianco alla Sala Venezia riservata agli ospiti: in sua assenza, infatti, i due non cessavano di tormentarmi con i loro dispetti, tanto che più volte, avvertita dalla domestica che non riusciva a tenermeli lontani e dai miei strilli, era costretta a lasciare la tavola degli ospiti per venire a metter pace tra loro e me. Comunque, sarò sempre grata ai miei fratelli per avermi insegnato, sin da piccola, l'arte dell'autodifesa.

I due, allora già adolescenti, erano più ritrosi di me a essere coinvolti in pranzi ufficiali e poi l'esclusione se l'erano, al tempo loro, guadagnata sul "campo". Si raccontava infatti in casa che una volta avevano liberato un secchio di rane tra gli ospiti già seduti a tavola, che un'altra il maggiore aveva lasciato il segno dei suoi dentini su una crescenza pronta per

essere servita, un'altra si era rivolto in modo furbescamente irrispettoso al Vescovo di Pavia Carlo Allorio in visita ufficiale in Collegio (che merende strepitose si preparavano in quelle occasioni!), un'altra ancora invece aveva apostrofato con un bel "Ciao, macaco!" da una parte all'altra di Strada Nuova il Rettore Fraccaro che usciva dall'Università accompagnato da un gruppo di illustri docenti (ma a parziale discolpa di mio fratello va detto che quella era proprio l'espressione, tipicamente veneta, con cui il Magnifico era solito rivolgersi a lui!). Tanto che, a un certo punto mia mamma, esausta, decise che, quando c'erano ospiti, i due fossero spediti senza indugio a casa di sua madre, dove tra nonna, zie e donne di casa erano liberi di dar sfogo alla loro esuberanza.

Tante volte, durante quei pranzi, mi ero accorta che persone apparentemente "burbere" in realtà non lo erano affatto. Certo non tutti erano come Lanfranco Caretti, che alla fine di ogni pasto, contravvenendo agli ordini di mia mamma, mi chiedeva con sguardo complice e divertito di mostrare ai invitati il mio pappagallino verde, di nome Alberto, che avevo addomesticato a stare in compagnia e posarsi tranquillo sul dito indice o sulla spalla degli ospiti. Italo Calvino, ad esempio, che tutti dicono fosse così timido e riservato, mi aveva scritto un'affettuosissima dedica sul suo nuovo libro "Fiabe Italiane". Carlo M. Cipolla, che tanta ammirazione ma anche soggezione suscitava negli studenti per quel suo fare americano, era diventato, forse a causa di una sua certa ansia igienista d'oltreoceano che il furbo uccellino percepiva, una delle vittime designate di Alberto, che invece di stare tranquillo sulla sua spalla si arrampicava fino a posarsi sul colletto posteriore delle sue impeccabili botton-down. Elias Bickerman poi, che non era certo uno che il mondo non lo conoscesse (ebreo liberale era fuggito prima dalla Russia sovietica, poi dalla Germania nazista e infine

dalla Francia occupata per trovar finalmente approdo nella democratica New York) era affascinato dallo "stile" dei pranzi al Ghislieri e forse anche un po' frastornato dall'ambiente. Sapeva conversare in più lingue, mescolandole tra loro, e sui più svariati argomenti, e si rivolgeva ora a mia madre parlando degli ultimi modelli dei sarti parigini (che lui italianizzava in "taiori") ora a mio padre trattando dei più complicati problemi della storia antica. Quanto a me permetteva che io gli facessi ronzare intorno il mio leggermente ringhioso barboncino nero, che una volta gli assestò anche un bel morso, per fortuna superficiale. Quando invece venne Otto d'Asburgo ed ero già una ragazzina, decisi che era per me l'occasione di fare un'importante trasgressione: mi presentai agli ospiti indossando le calze trasparenti, "da grande", che sino allora mi erano concesse solo in famiglia. Mia madre non osò sgridarmi davanti al figlio dell'ultimo Imperatore d'Austria e io mi conquistai per sempre il permesso di portare quelle calze.

Gli unici due personaggi il cui riserbo non riuscii a "bucare" furono Eugenio Montale e Gianfranco Contini, ma devo dire, a loro giustificazione, che, dato che la tavola era già completa, fui esclusa dal pranzo e li salutai solo per pochi istanti prima che si sedessero. Contini non sapevo proprio chi fosse e mi chiedevo cosa avesse di così speciale per essere circondato da tanta ammirazione da parte di tutti gli altri ospiti; in quell'occasione ebbi però molta soddisfazione da parte del Prof. Bortolo Tommaso Sozzi, che, amante dei cani e istigato dal mio solito amicone Lanfranco Caretti, volle vedere il mio per giocarci. Quanto a Eugenio Montale, lo ricordo seduto impassibile e solitario sul "seggione" di velluto verde settecentesco della Sala Venezia. Mia madre voleva da lui una firma sulla sua copia degli "Ossi di seppia" ma, un po' intimorita dai suoi modi distaccati, mandò avanti me. Mi avvicinai senza paura e gli

chiesi la firma. Aprì bocca per chiedermi come mi chiamavo e mi scrisse un laconico "A Paola" restituendomi il libro senza aggiungere altro. Non ho invece ricordi particolari di Salvatore Quasimodo, fresco vincitore del Nobel, se non per il gran trambusto che successe mentre gli ospiti erano a cena. Improvvisamente si sentì un frastuono. Erano crollati dei calcinacci del soffitto della Sala Goldoniana, dove il poeta aveva appena concluso la sua conferenza, e furono chiamati i pompieri.

Poi vennero il Sessantotto e gli anni Settanta e quella bella serie di occasioni di incontro si interruppe. Non era certo tollerabile, per mio padre, che al Ghislieri si corresse il rischio, allora sicuro, che quattro o cinque presuntuosi si prendessero la libertà di interrompere con le loro storie poeti, scrittori e scienziati, come io vedevo succedere durante le lezioni dei miei professori all'Università.

Quando conobbi il Prof. Gabba, quindi, conoscevo già un po' anch'io il mondo. E subito mi fu chiaro che, sotto il suo aspetto "professorale", i suoi occhiali spessi e i suoi abiti impeccabili ed eleganti, era persona amabilissima. I suoi modi, poi, erano davvero quelli di un "Signore" di gran lignaggio, e per i "Signori", confesso, ho sempre avuto un debole! Non ricordo di cosa si fosse parlato, ma devo ammettere che in generale non stavo mai particolarmente attenta ai discorsi degli ospiti, da bambina perché troppo difficili per me, da più grande perché tutto sommato lontani dal mio mondo. Quel primo incontro non ebbe un seguito immediato, se non in altre occasioni più o meno ufficiali.

Il secondo incontro ravvicinato avvenne durante una memorabile colazione domenicale nella casa dello stesso Professore. Una casa che mi piacque moltissimo, con la cucina che sembrava quella del Castello di Fratta, la biancheria da tavola tutta un pizzo e un ricamo, i servizi di piatti e le cristallerie imponenti quanto a numero e bellezza.

Insomma una casa e delle attrezzature d'altri tempi, che mi ricordò subito quella della mia nonna materna. L'occasione era stata un invito del Professore alla Fondatrice del Collegio Nuovo, la signora Sandra Bruni Mattei, che coi suoi spicci modi gli aveva sollecitato quell'invito perché voleva conoscerlo meglio, vedere "come" e "dove" viveva. Mio padre le aveva parlato di lui perché aveva un suo disegno (che entrasse nel Consiglio di Amministrazione del Collegio Nuovo con un ruolo importante) e la Signora, che pure di mio padre si fidava abbastanza, aveva voluto vedere di persona.

Ricordo un ottimo arrosto di vitello in fricasea e un non meno ottimo zabaione, tutto cucinato dal Professore con le sue mani in quella splendida cucina. E qui la mia simpatia e ammirazione crebbero a dismisura: fu quella l'occasione per scoprire che il Professore, oltre ad essere un amante della buona tavola, era anche un ottimo cuoco. Ho sempre avuto grande stima degli uomini che non disdegnano di fare cose solitamente delegate alle donne. E ancor di più per gli uomini di cultura che non si chiudono nel bozzolo dei loro studi e dei loro libri col rischio di rasantare la tetraggine, per non dire di peggio, ma sanno amare la vita in tutte le sue manifestazioni e soprattutto esprimere tutta la loro ricca umanità nei modi e nelle cose più diverse, anche in quelle più semplici e quotidiane. Dopo la colazione, ricordo anche una passeggiata per il giardino (dove scoprii invece le sue doti botaniche e la sua attenzione a piante e fiori, altre doti non così frequenti negli uomini e che pure rivelano amore per la vita e per la natura) e la Signora Mattei che, infastidita dalle zanzare, mostrava chiaramente con le parole e i gesti, come era abituata a fare con innata spontaneità, la sua insofferenza e il suo desiderio di tornare a casa. Ormai aveva visto ed era tranquilla. Mia madre e io, invece, insieme alla signora Bruni Nicolosi, nipote della Fondatrice, poi Presidente del Collegio Nuovo, avremmo voluto attardarci

ad ammirare con più attenzione porcellane, cristalli e pizzi; gli uomini dal canto loro erano attratti dalla biblioteca settecentesca, ma nulla potemmo contro la volontà della Signora.

Nei primi anni di funzionamento del Collegio, aperto nell'autunno del 1978, il professor Gabba iniziò da subito a frequentarlo (fu lui, ad esempio a presiedere gli esami di concorso in ottobre), ma la prima occasione "ufficiale" fu ancora una volta di tipo conviviale.

Nella tarda primavera del 1981, ottenuto il riconoscimento legale, i due primissimi atti del Consiglio di Amministrazione del Collegio, furono la nomina della Signora Bruni Nicolosi a Presidente e la cooptazione del Professore. Si festeggiò con una cena, il 3 luglio. Quella sera, oltre al professor Gabba, c'erano la Presidente con il consorte avv. Alfredo Nicolosi, mio padre, mia madre e il Prof. Elias Bickerman che, come quasi tutte le estati, si era anche quell'anno fermato a Pavia nel suo giro in Europa prima di una sosta in Israele. La cena fu simpatica e piacevole. Io mi sentivo particolarmente di buon umore perché proprio quindici giorni prima avevo conosciuto, tramite amici, un giovane Professore di Scienze Politiche che non mi era affatto dispiaciuto. Al centro dell'attenzione fu, naturalmente, ancora una volta il Prof. Bickerman, che davvero sapeva affascinare tutti con i suoi racconti e la sua dottrina. Fu in quell'occasione che ci narrò, volendo darci un'ulteriore riprova dello spirito democratico degli Stati Uniti, che a New York poteva succedere, come gli era capitato di recente, che una signora sconosciuta telefonasse a lui, docente emerito di Storia Antica a Columbia, per chiedergli il numero dei re di Roma. E che la stessa signora, richiesta del motivo della domanda, affermasse senza reticenza che le interessava saperlo perché stava facendo le parole incrociate. Il Collegio gli piacque molto tanto da

affermare che se l'anno successivo fosse tornato a Pavia ci avrebbe chiesto ospitalità, risolvendo il problema della lontananza dal centro con l'affitto di una bicicletta (aveva 84 anni).

Il legame del Prof. Gabba con il Collegio Nuovo, dopo la sua entrata nel nostro Consiglio, andò quindi sempre più rafforzandosi. Gli esami di concorso, presieduti quasi sempre da lui, costituirono un'occasione tra le più strette di contatto. Si passavano insieme, gomito a gomito, intere giornate, interrotte dalla colazione con gli altri professori, e si cercava di smorzare la fatica con qualche allegra battuta e qualche buon biscottino.

Poi, nel 1983, iniziarono le conferenze, buona parte delle quali raccolte in questo volumetto, curato da Lucia Pick, grande fan del Professore. Ricordo che, poche settimane dopo aver vinto il concorso in cui era stata interrogata dal Prof. Gabba, che allora non conosceva di persona, venne da me a dirmi tutta la sua meraviglia per aver avuto l'onore di essere stata esaminata da un tal Professore e anche a esprimermi un suo certo timore retroattivo per essersi trovata di fronte a cotanto studioso. Non solo. Lucia mi ha dichiarato che a farle scegliere il Collegio Nuovo tra gli altri pavesi, in cui pure aveva vinto il posto e dove era stata interrogata da professori meno amabili, fu proprio quell'incontro, quella chiacchierata prolungatasi per più di un'ora, che quasi le fece perdere il treno per tornare a casa a Venezia e cui si deve anche la scelta successiva della tesi di laurea. Il suo non è un caso isolato. Anche questo è uno dei tanti debiti che il Collegio Nuovo ha nei confronti del Professore.

Numerose sono state difatti le Nuovine laureate con lui o che, dopo la fine del suo insegnamento, hanno trovato e trovano sempre in lui un punto sicuro di riferimento, una guida paterna e schietta, capace di dar loro il consiglio

migliore e indirizzarle sempre sulla strada più giusta. E forse non è senza significato che la più giovane allieva del Maestro da lui avviata alla carriera accademica sia proprio una Nuovina.

Nel 1983 il Collegio, aperto da soli cinque anni, stava dunque iniziando a muovere i primi passi nel settore delle attività culturali. Al Collegio Nuovo si son sempre volute far le cose in grande e chi meglio allora del Professor Gabba poteva contribuire a dar da subito un'immagine di alto profilo?

La prima conferenza "Le origini della città in Italia" si tenne l'8 marzo. Fu la prima di una lunga serie che non si è mai interrotta e che prosegue felicemente ogni anno a primavera. Come sempre, la conferenza fu preceduta da una cena. A tavola, con l'oratore e con me, c'erano i professori Luigi Alfonsi, Ferdinando Bona, Giorgio Luraschi, Michael Crawford, alcune studentesse, mio padre, mia madre e quel Professore di Scienze Politiche, Silvio Beretta, conosciuto un anno e mezzo prima nelle settimane precedenti l'ingresso "ufficiale" del professor Gabba al Collegio Nuovo, e che avrei sposato dopo poco più di un mese. Forse anche la letizia di questo imminente sposalizio (non solo per i protagonisti, ma anche per gli amici presenti e moltissimo per mio padre che mi vedeva finalmente prossima ad accasarmi e per giunta con un "Professore" e giovane Preside di Facoltà, uno come mai avrebbe osato sperare per me!) contribuì a lasciare quel segno di allegria che continua a caratterizzare le conferenze in Collegio del professor Gabba.

C'è poi da dire che le conferenze del Professore sono sempre state anche dei momenti di vera sperimentazione per il nostro chef, che non ha mai voluto essere da meno della fama di bravo cuoco del Professore o deluderne la passione per la buona tavola.

Né, d'altra parte, le conferenze del professor Gabba sono state le uniche occasioni di sperimentazione del cuoco in suo onore, in particolare per certi cibi che non è buona cosa assumere prima di tenere (o ascoltare) una lezione: ricordo le patate farcite di fonduta al formaggio (che al Collegio Nuovo chiamiamo "Patate Prof. Gabba"), delle lepri in salmì, dei risotti di vario genere (quello alle fragole non gli piacque proprio), dei tortelloni di magro (diventati poi tradizionali durante il concorso) e soprattutto la pasta con le sarde, sulla cui ricetta Cuoco e Professore discussero per ore. Alla fine, messe insieme le due culture culinarie, ne scaturì un risultato grandioso, che abbiamo spesso ripetuto e della cui sporadicità attuale il Professore a volte si lamenta. Altro piatto da lui molto apprezzato è sempre stato il panettone farcito, che il cuoco prepara tradizionalmente per la cena natalizia. Ma anche su questo il Professore da un po' di tempo trova da ridire. Secondo lui, nei primi anni era più denso e ricco di ingredienti, poi il cuoco si sarebbe lasciato convincere dal professor Remigio Moratti, sempre attento alla salute degli amici, ad alleggerirlo. Ogni Natale sorge una disputa tra i due, tanto che li dobbiamo far sedere al tavolo lontani tra loro.

Nel 1983 si instaurò in Collegio anche la tradizione della festa della matricola, a fine novembre. Pensando di far cosa gradita alle studentesse, invitai anche alcuni professori del Consiglio d'Amministrazione e i miei. Ricordavo che, quando ero bambina, questa era una delle tradizioni al Ghislieri e pensai che la stessa potesse andar bene anche al Collegio Nuovo. Ma, poiché la storia si ripete, successe pure al Collegio Nuovo quello che era successo molti anni prima al Ghislieri, tanto che mio padre a un certo punto aveva deciso di non invitare più ospiti. In quella occasione le alunne, forse elettrizzate dalla presenza di personaggi così illustri, si lasciarono un po' andare e intonarono una canzoncina irridente in dialetto pavese (non ho mai saputo

chi fosse l'autrice, si faccia avanti!) nei confronti degli ospiti. Eccola: *"Piuttost che tò la Pavola/me senti so a 'na tavola/me ciuci 'na bresavola./Viva l'amore!/Piuttost che to 'l Magnifico/ che l'è così "di mondo"/ ne voglio uno men tondo./Piuttost che tome 'l Gabba/ che l'è tan prufesùr/me cochi 'n bel dutur./Piuttost che tò 'l Bernardi/che l'è un po' stagionato/è meglio il bel Renato. Piuttost che tome 'l Silvio/che'l ga spusat la Pavola/riciuci la bresavola"*. Ricordo come fosse ora, la faccia divertita degli ospiti, soprattutto il professor Alberto Gigli Berzolari, che, invece di arrabbiarsi perché gli era stato del "tondo", rideva degli epiteti affibbiati agli altri, soprattutto dietro al "Silvio" e alla "bresavola riciuciata"...

Decisi da allora di seguire la saggia decisione di mio padre e di dare però inizio a una nuova tradizione, con una cena comune poco prima di Natale. Comunque mal me ne incolse, perché, dopo qualche anno tranquillo, le alunne iniziarono presto a far baraonda anche in questa occasione. Da qualche anno è invalso anche l'uso di appendere dietro al tavolo degli ospiti (i Consiglieri d'Amministrazione) un cartellone con le richieste delle alunne per Babbo Natale. Ed è stato proprio il Prof. Gabba, qualche anno fa, a esaudire di persona un desiderio delle studentesse, regalando loro un bellissimo televisore nuovo e ipertecnologico. Dono che si è aggiunto ai tanti libri e riviste, alle piante di limoni, a strepitose bottiglie di vino e liquori per le feste...

Un'altra occasione per il professor Gabba di frequentare il Collegio erano le riunioni e le lezioni del dottorato di Storia Antica, che spesso organizzava da noi. Ne ricordo in particolare una, in prossimità della festa in maschera di carnevale. Le ragazze avevano deciso di scrivere, accanto al proprio nome sul tabellone del refettorio, la maschera prescelta per evitare doppioni. In quei giorni, sul tabellone erano stati aggiunti anche i nomi dei due docenti, già allievi del Prof. Gabba a Pisa, che erano ospitati

in Collegio. Ricordo che, probabilmente traendo spunto dalle rispettive conformazioni fisiche, accanto al nome del Prof. Lucio Troiani qualcuna scrisse: "Prete" e a quello del Prof. Biagio Virgilio: "Monsignore".

Anche alle altre feste del Collegio Nuovo, quella di maggio per le ex-alunne e la cena in onore delle laureande e successivo Green Party a fine giugno, il Professore non è mai mancato. Perché, oltre che con la buona tavola del Collegio, è l'occasione per lui di incontrarsi con qualche Nuovina che è stata sua alunna. Ecco cosa ne dice Elisa Pagliaroli: "Brevi colloqui, ma sempre speciali, sempre schietti, fatti di poche parole dalle quali ti allontani comunque diversa, come più contenta, per così dire "gabbata" perché ogni scambio fugace di banali, in apparenza, "pour parler" col professor Gabba custodisce certe piccole perle di saggezza e umanità da restar sbalorditi, o giochi di parole da sorridere e tranquillizzarsi, che non è sempre tempo di doppio petto e formalità. Come quella volta, alla festa delle ex-alunne, quando, nell'indimenticabile teatro del bel giardino del Nuovo, a seguito del mio intervento da neolaureata sulla mia fresca esperienza lavorativa, mi ha fermato sorridente vicino a una delle betulle (io-incredula-basita-onorata-ohmiodio! si sta rivolgendo a me?) per dirmi che anche il marito di sua nipote laureato in Lettere è finito a lavorare per uno di quei "portoni" internet moderni. Oppure ancora a una delle diverse cene pre-conferenze cui ho avuto il piacere di prendere parte insieme a lui, a mangiar il risotto del cuocone come matti, alternando forchettate a belle bevute e occhiate compiaciute verso il regno del cuoco e di Richi".

Certo, per il cuoco, la presenza del Professore alle feste è sempre stata impegnativa, anche se ha sempre ricevuto voti entusiastici. Pure sui dolci. Negli ultimi anni gli sono piaciute in particolare le "Pesche del Cardinale" (con salsa di lamponi) e le "Pesche caramellate". E poi a

mezzanotte, è rimasto uno dei pochi ospiti “non ragazzi” presenti, che fa festa a un bel piatto dei famosi spaghetti aglio, olio, peperoncino (famosi perché tipici di questa festa, l’unica in cui il cuoco, dato che si sta all’aperto, è autorizzato dalla sottoscritta a usare l’aglio). L’unica festa cui il Professore non ha mai partecipato è quella da ballo, ma forse sarebbe pretendere veramente troppo!

Insomma, col trascorrere degli anni, tra concorsi, conferenze, convegni, riunioni di dottorato, pranzi e cene in Collegio si venne a creare tra noi una sorta di confidenza un po’ speciale, qualcosa di più che un rapporto tra Professore e allieva, quasi un rapporto tra zio e nipote, un rapporto all’interno del quale mai ho avuto timore di esprimere il mio pensiero o dire qualsiasi cosa, fosse anche una sciocchezza o una chiara dimostrazione di ignoranza. Alle volte anche voluta, per poter darle la colpa al professor Magnino, che scherzosamente accusavo, di fronte all’amico che si divertiva a difenderlo, della mia ignoranza. Devo confessare che in questo ero istigata anche da mio marito, che pur molto più bravo di me a scuola, si sentiva ancora vittima (e anche reduce, come si fosse trattato di una campagna di guerra) del severissimo Professore di liceo tanto che, anche quando divennero colleghi di università, non osò mai rivolgersi a lui col tu.

Cogli anni la bambina un po’ discola si era a poco a poco trasformata in una giovane donna un poco più seria, cui era rimasta però la voglia di scherzare e anche quel certo insopprimibile desiderio infantile di essere irrispettosa nei confronti delle persone importanti, anzi più lo erano, più le piaceva esserlo. Il che, ovviamente, non con tutti è possibile, ma soltanto con le persone che “grandi” lo sono davvero, quelle che, pur avendone tutti i diritti, non stanno sul podio a seminare giudizi o consigli e sanno ascoltare le relazioni dei Premi Nobel allo stesso modo che i discorsi frivoli e il

gossip. I nostri discorsi hanno avuto per oggetto tanti argomenti, episodi e personaggi storici, vicende e persone dell'Università di Pavia e della Scuola di Fraccaro, la buona cucina, i viaggi, la politica, l'attualità.... Pur essendo uno storico, e quale storico, o forse proprio per questo, non ho mai sentito da lui *laudationes temporis acti* fini a se stesse, ma sempre ho percepito in lui una visione positiva del mondo e delle persone, una comprensione assoluta per tutto e tutti. Che non significa, ovviamente, accettazione passiva, anzi il Professore non ha mai taciuto le sue idee e i suoi pensieri o tollerato un atteggiamento ottuso o un pensiero limitato, di chiunque fosse.

Ci sono stati fra noi anche, naturalmente, molti momenti seri, i Consigli di Amministrazione, la condivisione di tanti problemi legati al Collegio e alle studentesse, i suoi consigli sempre pacati e mai sentenziosi, la sua vicinanza affettuosa in giorni tristi. Ma quelli di cui più mi piace dare testimonianza nell'occasione della pubblicazione di questo libro, che è invece una cosa seria e che il Collegio Nuovo vive come un grande privilegio, sono proprio i momenti gioiosi e quel nostro rapporto fatto di allegria, la pacata e divertita benevolenza del Professore e l'irriverenza che lui mi ha sempre concesso di esprimere. Anche di questo gli sono grata, di avermi permesso di sentirmi ancora un po' come la bambina jolly che ero stata e di rivivere, quasi, con lui il bel rapporto che avevo con mio padre.

Non sono stata allieva del professor Gabba, ma, come per i suoi allievi che tutti tanto lo amano, anche per me lui è stato ed è un vero Maestro, anche di vita. In conclusione, devo dire che, come già ha dichiarato il cuoco del Collegio Nuovo, anche per me il professor Gabba è un "mito". Ma anche di più: da quando è scomparso mio padre, il mio punto di riferimento, quanto a saggezza e figura di riferimento ideale, è davvero lui.

E chissà che in quella attenzione che al Collegio Nuovo abbiamo sempre cercato di dedicare alla cucina e al giardino, oltre che alla cultura *of course*, non ci sia anche il desiderio di fare una cosa gradita al nostro carissimo Professore! E che in quell'atmosfera gioiosa che sempre si cerca di mantenere in Collegio per trasmetterla alle "ragazze" e far loro capire che la vita non deve essere solo libri e fatica, ma anche gioia e serenità, non ci sia il suo zampino, ops... il suo sigillo! Insomma, per riprendere la bella espressione di Elisa, al Collegio Nuovo siamo proprio tutte "gabbate"....

INDICE

PRESENTAZIONE	pag. 5
PREMESSA di Lucia Pick	7
LEZIONI AL COLLEGIO NUOVO DI EMILIO GABBA	
LE ORIGINI DELLE CITTÀ IN ITALIA	13
LA CULTURA CLASSICA E LA RIVOLUZIONE AMERICANA	28
LA COSTITUZIONE A ROMA	43
FINE E DURATA DI UN IMPERO	55
ROMA E IL MONDO ELLENISTICO: I CAMBIAMENTI IN UNA CIVILTÀ	66
L'INTELLETTUALE NEL MONDO ANTICO	77
LA CITTÀ GRECA	92
BIPOLARISMO ANTICO	102
I ROMANI NELLA VALLE DEL PO	111
LE CATASTROFI COME SCANSIONE DELLA STORIA ANTICA	129
UN GENTILE MAESTRO DI VITA, IL COLLEGIO NUOVO E UNA EX-BAMBINA IRRISPETTOSA di Paola Bernardi	143

Finito di stampare
nel Maggio 2005
presso Everprint-Carugate